

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
SEDE DI CESENA
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA “ALDO ROSSI”
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA A CICLO UNICO
ARCHITETTURA

ARCHITETTURA E ARCHEOLOGIA
UN MUSEO PER VERUCCHIO VILLANOVIANA

Tesi di laurea in
Architettura e composizione architettonica

Relatore
Prof. Arch. Francesco Saverio Fera

Presentata da
Vincenzo Lo Conte

Correlatore
Arch. Carla Tisselli

Sessione terza
Anno accademico 2010/2011



INDICE

1. GLI ETRUSCHI

- 1.1 ORIGINE
- 1.2 IL TERRITORIO
- 1.3 AL DI LÀ DELL'ETRURIA
- 1.4 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

2. IL VILLANOVIANO

- 2.1 NASCITA DEL VILLANOVIANO
- 2.2 I LUOGHI
- 2.3 IL TESSUTO INSEDIATIVO
- 2.4 LE NECROPOLI
- 2.5 RAPPORTI CON ALTRE CULTURE
- 2.6 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

3. IL VILLANOVIANO DI VERUCCHIO

- 3.1 CRONOLOGIA
- 3.2 LE SCOPERTE
- 3.3 DALL'ETRUSCO AL VILLANOVIANO
- 3.4 NASCITA, SVILUPPO E DECLINO DEL VILLANOVIANO A VERUCCHIO
- 3.5 IL COMMERCIO
- 3.6 IL TESSUTO INSEDIATIVO
- 3.7 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

4. LE NECROPOLI DI VERUCCHIO

- 4.1 ANALISI
- 4.2 NECROPOLI DI CAMPO DEL TESORO-LAVATOIO
- 4.3 NECROPOLI MORONI-SEMPRINI



- 4.4 NECROPOLI DI LE PEGGE
- 4.5 NECROPOLI LIPPI, SOTTO LA ROCCA MALATESTIANA
- 4.6 LA TOMBA 85/1972 DELLA NECROPOLI LIPPI
- 4.7 LA TOMBA 89/1972 DELLA NECROPOLI LIPPI
- 4.8 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

5. STRUTTURA SOCIALE E CULTURALE NEL VILLANOVIANO VERUCCHIESE

- 5.1 LA DONNA, LA FAMIGLIA
- 5.2 LA RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA DEL DEFUNTO
- 5.3 IL RITO FUNERARIO
- 5.4 LA LAVORAZIONE DEI METALLI
- 5.5 L'AMBRA: PROVENIENZA E TECNICHE DI LAVORAZIONE
- 5.6 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

6. VERUCCHIO, OLTRE L'ARCHEOLOGIA

- 6.1 ORIGINI E ANTICHITÀ
- 6.2 DANTE E RACCONTA I MALATESTA
- 6.3 ROCCA MALATESTIANA
- 6.4 CHIESA COLLEGIATA
- 6.5 MUSEO ARCHEOLOGICO
- 6.6 MONASTERO DI SANTA CHIARA (ANTICA ROCCA DEL PASSARELLO)
- 6.6 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

7. IL PROGETTO

- 7.1 CONTESTO
- 7.2 OBIETTIVI
- 7.3 IL PARCO ARCHEOLOGICO
- 7.4 I PERCORSI
- 7.5 IL MUSEO ARCHEOLOGICO
- 7.6 RIFERIMENTI PROGETTUALI



8. CONFRONTO CON PARCHI ARCHEOLOGICI ALL'APERTO

- 8.1 EINDHOVEN. HISTORISCH OPENLUCHTMUSEUM
- 8.2 UHLDINGEN-MÜHLHOFEN, GERMANIA. PFAHLBAUMUSEUM
UNTERUHLDINGEN
- 8.3 SZAZHALOMBATTA, UNGHERIA. MATRICA MŰZEUM ÉS RÉGÉSZETI PARK
- 8.4 MONTALE RANGONE. PARCO ARCHEOLOGICO E MUSEO ALL'APERTO DELLA
TERRAMARA DI MONTALE
- 8.5 ARAISI, LETTONIA. ARAISU ARCHEOLOGISKAIS MUZEJPARKS
- 8.6 BØSTAD, NORVEGIA. LOFOTR VIKING MUSEUM
- 8.7 HÖLLVIKEN, SVEZIA. FOTEVIKENS MUSEUM
- 8.8 KENMORE, SCOZIA. THE SCOTTISH CRANNOG CENTRE
- 8.9 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

9. CONCLUSIONI



1. GLI ETRUSCHI

1.1 ORIGINE

Gli **Etruschi** sono un popolo dell'Italia antica affermatosi in un'area denominata Etruria, corrispondente alla Toscana, all'Umbria fino al fiume Tevere e al Lazio settentrionale, con propaggini in Campania e verso la zona padana dell'Emilia-Romagna e della Lombardia, a partire dall'VIII secolo a.C.

Nella loro lingua si chiamavano *Rasenna* o *Rasna*, in greco *Tyrsenoi* ("Tirreni" e poi "Etruschi", abitanti della *Türsenie*, "Etruria").

La civiltà etrusca, discendente dalla cultura villanoviana, fiorì a partire dal X secolo a.C. e fu definitivamente inglobata nella civiltà romana entro la fine del I secolo a.C. alla fine di un lungo processo di conquista e assimilazione culturale che ebbe inizio con la data tradizionale della conquista di Veio da parte dei romani nel 396 a.C.

Sull'origine e provenienza etrusca è fiorita una notevole letteratura, non solo storica e archeologica. Le notizie che ci provengono da fonti storiche sono infatti piuttosto discordanti. Fino agli anni 1970 si riteneva che gli etruschi provenissero dall'Asia minore, spinti sulle coste italiane in seguito ad una carestia.

Agli etruschi si era sempre guardato come ad un popolo unitario sin dalla loro preistoria. Tuttavia gli etruschi, come unità, risulteranno esistere solo a partire dall'VIII secolo a.C. con una loro propria lingua e con proprie usanze, benché non furono così omogenei nelle varie regioni dove avrebbero abitato per poter negare che essi, come unità etnica, furono il risultato dell'unione di diversi popoli. È indubbio, infatti, che da quanto è stato tramandato della loro storia e da documenti monumentali rimasti compaiono elementi italici, egizi e greci. Il popolo etrusco si formò nella terra conosciuta come Etruria, tra i fiumi Tevere e Arno, dalla costa tirrenica alle cime dell'Appennino.

Le fonti storiche sulle origini degli Etruschi, seppur con qualche variabile, risultano sostanzialmente riconducibili a tre diverse ipotesi: provenienza orientale, tesi dell'autoctonia e provenienza da settentrione.

Ipotesi della provenienza orientale:



- secondo una tradizione lidia riferita dallo storico greco Erodoto del V secolo a.C. (*Storie*, I, 94), gli Etruschi proverrebbero dalla Lidia (attuale Turchia), salpati dal porto di Smirne a seguito di una carestia. Sotto la guida di Tirreno, figlio del re Atys (e quindi all'incirca attorno al XIII secolo a.C.), sarebbero giunti «presso gli Umbri (sulle coste occidentali dell'Italia). I Lidi giunti in Italia avrebbero poi cambiato il loro nome in *Tirreni* dal loro condottiero.

Secondo Ellanico di Lesbo, storico greco del V secolo a.C., gli Etruschi sarebbero stati Pelasgi, popolo mitico originario della Grecia settentrionale e poi irradiatosi in varie regioni del Mar Mediterraneo, i quali si sarebbero stabiliti nella zona dell'Etruria dandosi il nome di *Tirreni*.

Un altro sostenitore della teoria dei Pelasgi fu Anticlido di Samo, storico vissuto alla fine del IV secolo a.C., secondo il quale i Pelasgi, dopo aver colonizzato le isole di Lemno e Imbro nell'Egeo, si sarebbero aggregati a Tirreno ed avrebbero partecipato alla spedizione verso le coste dell'Italia.

Ipotesi dell'autoctonia:

- un'altra tradizione, riportata dallo storico Dionigi di Alicarnasso (vissuto durante l'impero augusteo - I secolo a.C.), sostiene fermamente l'origine autoctona del popolo etrusco. In particolare afferma che tra gli Etruschi, i Lidi e i Pelasgi non vi erano affinità culturali, religiose e linguistiche e che gli Etruschi, che chiamavano sé stessi Rasenna, non erano un popolo "venuto da fuori", ma un popolo antichissimo, attribuendo proprio all'antichità l'indecifrabilità della lingua etrusca. Questa tradizione non è però supportata da reperti archeologici (come la stele di Lemno, con iscrizione affine all'etrusco, e il fegato di Piacenza), grazie ai quali si può supporre che il termine "Rasna" o "Rasenna" potrebbe non indicare il nome dell'etnia etrusca, ma potrebbe essere intesa come "Ra-sna" che in antico lessico significherebbe «io sono figlio di...» oppure «discendo da...».

Ipotesi della provenienza d'oltralpe:

- da un passo controverso di Livio, che allude alla derivazione dei Reti - popolazione alpina delle valli del Trentino-Alto Adige - dagli Etruschi (*Storie*, V, 33, 11), si potrebbe invece dedurre che questi ultimi venissero dal settentrione attraverso le Alpi. Questa teoria si è originata nel XVIII secolo ed è stata poi sviluppata nel XIX secolo sulla scorta dell'affermazione liviana e della suggestiva ma semplice somiglianza del nome dei Reti (Rhaeti) con quello dei Rasenna.

La tesi erodotea della provenienza orientale, anche per la sua autorevolezza, è stata accettata quasi unanimemente dagli scrittori antichi ed ha a lungo condizionato anche gli studiosi moderni, suggestionati dai tratti orientali presenti in varie manifestazioni della civiltà etrusca. Le molte affinità degli Etruschi con il mondo egeo-anatolico, presenti nei costumi, nella lingua, nell'arte e nella religione, possono tuttavia essere dovute anche ai contatti commerciali e culturali con queste popolazioni e dall'immigrazione in Etruria di gruppi di vario livello sociale appartenenti a tali civiltà (cultura orientalizzante).



In ogni caso, nessuna delle teorie antiche, anche nelle rielaborazioni operate dagli studiosi moderni realizzate attraverso considerazioni provenienti da diversi ambiti disciplinari, ha trovato pieno riscontro scientifico nelle prove archeologiche.

Non meno importante è l'opinione di Massimo Pallottino, il quale ha sottolineato, nell'introduzione del suo manuale *Etruscologia* (Milano, 1984), come il problema dell'origine della civiltà etrusca non vada incentrato sulla provenienza, quanto piuttosto sulla formazione. Egli evidenziò come, per la maggior parte dei popoli, non solo dell'antichità ma anche del mondo moderno, si parli sempre di formazione, mentre per gli Etruschi ci si è posti il problema della provenienza. Secondo Pallottino, la civiltà etrusca si è formata in un luogo che non può che essere quello dell'antica Etruria; alla sua formazione hanno indubbiamente contribuito elementi autoctoni e elementi orientali (non solamente Lidii od Anatolici) e greci, per via dei contatti di scambio commerciale intrattenuti dagli Etruschi con gli altri popoli del Mediterraneo. Nella civiltà etrusca che andava formandosi, lasciarono quindi la propria impronta i commercianti orientali (si pensi agli elementi orientali nella lingua etrusca od al periodo artistico cosiddetto orientalizzante) ed i coloni greci che approdano nel Meridione d'Italia nell'VIII secolo a.C. (l'alfabeto stesso adottato dagli Etruschi è chiaramente un alfabeto di matrice greca, e l'intera civiltà artistica etrusca ricalca, facendoli propri, i modelli artistici dell'arte greca).

I critici dell'impostazione di Pallottino sostengono che, nell'apparente filo logico, egli non consideri il peso relativo dei vari contributi: il contributo orientale (lidio o comunque egeo-anatolico) sarebbe stato invece preponderante, perché arrivato nella Penisola incontrò genti più arretrate.

1.2 IL TERRITORIO

Gli etruschi sono un complesso etnico-linguistico-culturale che ha avuto, tra il IX e il I secolo a.C., un ruolo di notevole importanza nella storia non solo dell'Italia, ma anche delle regioni che si affacciano sul bacino del mare Mediterraneo e di quelle centro-europee.

La base di partenza per la definizione del territorio da essi occupato, l'Etruria propriamente detta, è la settima regione secondo la divisione amministrativa che Augusto fece dell'Italia nel VII a.C., una divisione che presenta la situazione della penisola in età. Pertanto i confini dell'Etruria, che sono stati proposti su questa base, sono da ritenere indiziari e non certi: a nord i primi contrafforti dell'Appennino Tosco-Emiliano che si ergono a ridosso del corso medio e inferiore dell'Arno, a est e a sud il fiume Tevere, a ovest il mar Tirreno. Il territorio corrisponde, in termini





Fig. 1 – Mappa dell'Etruria

geografici attuali, all'incirca alla Toscana, alla fascia occidentale dell'Umbria alla destra del Tevere e al Lazio settentrionale, sempre alla destra del Tevere. Se si tiene conto che la civiltà etrusca si è sviluppata nell'arco di quasi un millennio, si potrà pensare che i confini saranno sicuramente mutati in questo arco temporale. Il mondo etrusco infatti, non ha mai costituito un vero stato unitario. I confini sono di natura culturale più che politica.

Malgrado le opinioni sulla definizione del territorio dell'Etruria siano piuttosto concordi, non mancano questioni aperte o punti da chiarire.

Il Tevere, detto il fiume etrusco da diversi scrittori del I secolo a.C. e del I d.C., è un confine indiscusso e separa gli etruschi prima dagli umbri, poi dai sabini e infine dai latini. Del resto sulla sinistra del fiume si trovano centri come Roma, la città più rappresentativa della cultura latina, o come Todi, la città la cui denominazione antica (Tuter) equivale alla parola etrusca tular (confine/i), pronunciata dagli umbri. Ma sulla destra del Tevere si trovano i falischi e i capenati, che la tradizione definisce ora etruschi e ora diversi dagli etruschi e che linguisticamente appartengono allo stesso gruppo dei latini. Definire etrusche o meno le aree di confine, o meglio le relative manifestazioni culturali, è un fatto che può variare a seconda del periodo storico, cui queste risalgono, e di eventi contingenti. In situazioni del genere i dati delle fonti storiografiche, che talvolta possono essere dimostrativi, vanno sottoposti a critica e confrontati con quelli delle fonti archeologiche ed epigrafiche.

Il mar Tirreno come limite occidentale è un confine naturale. Le isole dell'arcipelago Toscano, ovviamente, fanno parte dell'Etruria.

Controversa sembra invece la definizione del confine settentrionale. Esso sarebbe segnato dal fiume Magra nell'Etruria di età augustea, la quale comprendeva le colonie e i municipi romani di Luni, Pisa, Lucca, Pistoia, tutti centri ubicati sulla destra dell'Arno. Questo territorio, sul versante costiero fino a Pisa e all'interno fino ad Arezzo, sarebbe stato abitato invece da liguri secondo Polibio.

Un aspetto peculiare della cultura della Versilia e della regione lungo la valle del Serchio tra la fine dell' VIII e il VI secolo a.C. è dato dalla tomba a cassetta litica, che conteneva il cinerario e gli oggetti di corredo. Lo stesso aspetto si riscontra nella necropoli di Chiavari: ciò porterebbe a pensare alla presenza di elementi liguri nella regione a nord dell'Arno. A cominciare dal VII secolo a.C. nascono qui diversi piccoli insediamenti, lungo il litorale come scali portuali e lungo vie interne (passi, valli fluviali), che andavano in direzione della pianura Padana, come stazioni di transito, insediamenti che hanno restituito materiali analoghi a quelli delle tombe dell'Etruria e anche iscrizioni in lingua etrusca. È probabile che la loro genesi sia dovuta principalmente all'attività estrattiva nelle miniere metallifere



e nelle cave marmifere della zona apuano-versiliese e al traffico delle materie prodotte da questa attività. Del resto l'alfabeto usato nelle epigrafi graffite sulle stele della Lunigiana fin dal VI secolo a.C. è etrusco. Etruschi sono anche i manufatti e le iscrizioni di VII-V secolo a.C. provenienti da varie località sulla riva destra dell'Arno tra la piana di Sesto, a nord di Firenze, e la Versilia. Dal IV secolo a.C., forse sotto la spinta dei Celti che si espandevano nella pianura Padana, le popolazioni liguri stanziata sulle alpi Apuane si sono affacciate verso il bacino dell'Arno e verso la bassa pianura Padana operando razzie; non è da escludere che un gruppo forse ligure, sia sceso allora fino alle porte di Arezzo, nel territorio compreso nella strozzatura formata dal corso superiore dell'Arno, denominato appunto Casentino, territorio che i ritrovamenti archeologici ed epigrafici di età preromana connotano come etrusco e che poi nella divisione amministrativa di Augusto sarà incorporato nell'Umbria. I romani affrontano ripetutamente tra il III e il II secolo a.C. i liguri, che la tradizione presenta come popolazioni bellicose, fino alla vittoria finale: non a caso nella regione sulla destra dell'Arno furono fondati colonie e municipi romani (Luni, Lucca, Pisa, Pistoia), con la funzione di controllare il territorio, e fu costruito il tratto della via Cassia-Clodia tra Firenze e Lucca, che assicurava un movimento rapido delle truppe. Così nella regione sulla destra dell'Arno le due principali compagini etnico-culturali, ligure ed etrusca, coesistono in un quadro di continui contatti e conflitti che portano nei vari periodi storici a situazioni di equilibrio instabile, a favore ora dell'una ora dell'altra.

Il paesaggio è caratterizzato, nella parte settentrionale, da colline piuttosto dolci e da poche cime che si elevano al di sopra dei 1000 metri (Amiata, Cetona, Appennino Tosco-Romagnolo) e, nella parte meridionale, da ripiani tufacei alquanto ampi di un'altezza oscillante tra i 150 e i 300 metri; un'eccezione è rappresentata dal monte Cimino, alto 1053 metri. Le zone pianeggianti, poco estese, sono più rare nell'interno e più frequenti nella fascia costiera, in prossimità delle foci dei fiumi a causa dei depositi alluvionali. Lungo la stessa fascia costiera diverse insenature o lagune nel corso dei secoli sono diventate bacini chiusi per la formazione di dune e di cordoni sabbiosi, bacini che a volte successivamente si sono trasformati in paludi. I promontori di Piombino, di Punta Ala e dell'Argentario formano dei porti naturali sul mar Tirreno, mentre il resto del litorale presenta solo piccole insenature: queste, le foci dei fiumi, e le lagune, costituiscono dei punti di approdo, apprezzabili per le imbarcazioni dell' antichità.

La regione è attraversata da diversi fiumi, alcuni dei quali, come il Tevere (in lat. Tiberis) e l'Arno (in lat. Arnus), sono fra i più lunghi della penisola italiana. Tutti e due nascono dall'Appennino Tosco-Romagnolo e sboccano nel mar Tirreno, rispettivamente all'altezza di Roma e di Pisa: il primo scorre in senso nord-sud-ovest; il secondo scorre in senso nord-sud fino alle porte di Arezzo, dove piega verso nord fino a Firenze per poi seguire un corso in senso est-ovest fino alla foce. Altri di discreta lunghezza — il Cecina (in lat. Caecina), l'Ombrone (in lat. Umbro), l'Albegna (in lat. Albinia), il Fiora



(in lat. Arminia), il Marta (in lat. Marta), il Mignone (in lat. Minio), l'Arrone (in lat. Aro) — nascono dagli Appennini e sfociano nel mar Tirreno dopo un corso che va da est ad ovest.

Non sono pochi i laghi, alcuni anche piuttosto estesi, come quelli di Bracciano, di Vico, di Bolsena, il Trasimeno. Numerosi sono i bacini piccoli, dei quali taluni si sono trasformati in pantani e altri, sono stati prosciugati. I laghi d'Etruria erano noti per la pescosità e, fra l'altro, erano ripopolati spesso con pesci di acqua salata. Non sarà un caso che una delle più antiche rappresentazioni di imbarcazione sia dipinta su un'olla di stile geometrico della seconda metà dell'VIII secolo a.C. da Bisenzio, una località sul lago di Bolsena.

Le rocce non sono omogenee. Nell'Etruria meridionale interna predomina il nenfro, un tufo grigiastro di origine vulcanica, dovuto a un'attività eruttiva che nella zona si è esaurita già in epoca preistorica. Antichi crateri vulcanici sono i laghi di Bracciano, di Mantignano, di Monterosi, di Vico, di Bolsena, di Mezzano. Nella fascia costiera può trovarsi anche il calcare: Tarquinia sorge su un ripiano calcareo. Nell'Etruria settentrionale si trovano in prevalenza arenarie e calcari. Alla diversa formazione geologica delle due aree è legata la tecnica diversa usata nelle tombe a camera delle stesse aree: in genere l'escavazione nell'Etruria meridionale, dove la roccia tufacea è tenera, la costruzione nell'Etruria settentrionale, dove le rocce sono dure.

Il manto boschivo, vario a seconda dell'altitudine, doveva essere molto esteso e ricco di selvaggina: non solo le fonti presentano gli etruschi come valenti cacciatori, ma la caccia è un tema che ha avuto una larga fortuna nell'arte etrusca dalle più antiche alle più recenti manifestazioni. Nelle pianure e nelle basse colline era praticata l'agricoltura (cereali, legumi, vite, ulivo).

Dal tempo degli etruschi ai giorni nostri, nella regione da essi abitata non si sono verificati cataclismi che ne abbiano sconvolto l'aspetto fisico; anche il clima è rimasto pressoché inalterato. Perciò l'ambiente, la fauna, la flora non hanno subito variazioni notevoli. L'unica variazione, dovuta a cause naturali, riguarda la linea di costa, che in alcuni punti è arretrata a causa dell'abrasione e in altri, vicino alle foci dei fiumi, è avanzata a causa dei depositi alluvionali.

Più incisive sono invece le trasformazioni del paesaggio dovute all'intervento dell'uomo. Il notevole aumento della popolazione nel corso dei secoli ha comportato una sempre maggiore necessità dei mezzi di sostentamento, per cui vaste aree sono state sottratte al bosco e destinate all'agricoltura e, inoltre, sono state favorite colture utili per l'alimentazione umana e animale. Alcuni laghi, che già nell'antichità e poi nel medioevo si erano impaludati ed erano diventati focolai di malaria, sono stati prosciugati e bonificati: è il caso del lago Prile tra Vetulonia e Roselle, oggi trasformato nella fertile piana di Grosseto, il quale doveva avere un'isola, che nel I secolo a.C., quando esso era ancora una laguna, era appetita come luogo adatto alla costruzione di ville e come luogo di approdo per le imbarcazioni; o del lago della Ciliegia sulle pendici del monte Falterona in Casentino, oggi



prosciugato, nelle cui acque è stato rinvenuto nel 1838 un ricchissimo deposito votivo con figurine bronzee di altissima qualità. Si aggiungono le trasformazioni imposte al paesaggio dalle esigenze della vita moderna: costruzioni di strade e autostrade, scavi di canali e laghi artificiali, urbanizzazioni estese, eliminazione di boschi ecc. A questo punto si capisce perché diventano preziosi i documenti o i testi che descrivono la situazione del territorio dell'Etruria prima di queste trasformazioni.

Talvolta le emergenze archeologiche, in particolare quelle monumentali, rientrano ormai nel contesto paesaggistico e ne diventano parte integrante: si pensi alle tombe rupestri, scolpite sui costoni tufacei dell'area compresa tra i laghi di Bracciano e di Bolsena, che nel loro fascino e nella loro grandiosità rappresentano un esempio di ben riuscito rapporto tra ambiente fisico e intervento dell'uomo.

Le risorse naturali della regione sono strettamente connesse con i caratteri geologici e geomorfologici. La fertilità del suolo d'Etruria era un fatto notorio nel mondo antico. Diodoro Siculo riferisce che la terra produceva di tutto; Varrone insiste sul carattere grasso del suolo, che consentiva raccolti superiori a quelli di altre regioni;

Livio definisce la zona tra Fiesole e Arezzo una delle più fertili d'Italia.

L'aratura, che è un aspetto qualificante dell'agricoltura praticata in maniera intensiva, è una delle più antiche scene narrative dell'arte etrusca, l'aratro stesso è riprodotto su monete emesse dalla zecca di Tarquinia, databili agli ultimi decenni del IV o ai primi del III secolo a.C. In contesti villanoviani, ad esempio a Chiusi-Monteverene, è stata rinvenuta una discreta quantità di semi di cereali e di vite domestica. Tra la metà del VII e gli inizi del V secolo a.C. si datano numerosi anforoni vinari e vasi di bucchero per attingere, versare e bere vino. È probabile che con i vasi da vino sia stato esportato anche il vino. Ciò presuppone che in Etruria ci sia stata una produzione di vino quantitativamente e qualitativamente rilevante, che presuppone a sua volta un'agricoltura a carattere specializzato e intensivo.

Di norma all'agricoltura è associato l'allevamento del bestiame. L'allevatore è senz'altro un personaggio di elevata condizione sociale.



1.3 AL DI LA' DELL'ETRURIA

Diversi scrittori antichi parlano di un impero etrusco che si estendeva su un territorio compreso tra le Alpi e lo stretto di Messina. La notizia, forse elaborata e tramandata dalla storiografia etrusca, è da ridimensionare: come si vedrà in seguito dall'analisi della documentazione archeologica, gli etruschi sono stati non in tutto il territorio della penisola italiana, ma solo in alcune regioni (pianura Padana, Romagna, Lazio Antico, Campania) in forme diverse e in periodi circoscritti. Nelle comunità di queste aree l'elemento etnico-culturale etrusco è quello predominante. Più corretta sembra invece un'altra dichiarazione, di Livio, che la fama (e non l'impero) degli Etruschi fosse estesa dalle Alpi allo stretto di Messina. Anzi, alla luce della documentazione archeologica, si può asserire che la fama degli Etruschi andava ben oltre i confini geografici suddetti.

Di una presenza antica e massiccia di etruschi nella pianura Padana e in Campania, dove essi sarebbero stati attratti dalla fertilità del suolo, ci sono riferimenti espliciti nelle fonti.

Fin dal IX secolo a.C. il grande centro dell'etruscismo nella pianura Padana è Bologna, che ha restituito numerose tombe di facies villanoviana distribuite in varie necropoli, tombe che per la tipologia a pozzetto o a cassone, per il rito funebre dell'incinerazione, per il cinerario di impasto di forma biconica, per i materiali di accompagnamento sono analoghe a quelle coeve delle necropoli dei centri dell'Etruria propria. Se, come è stato confermato da più parti negli ultimi tempi, la cultura villanoviana corrisponde all'aspetto più rappresentativo di un popolo etrusco già formato nel IX secolo a.C., le testimonianze archeologiche di Bologna devono indicare la presenza in loco di un consistente nucleo etrusco. Se ne ha una conferma nelle manifestazioni culturali del VII secolo a.C. Alcune tombe di questo periodo sono caratterizzate da una stele, che è un segno dei personaggi appartenenti al ceto emergente. L'affermazione delle differenziazioni sociali nel Bolognese è un fenomeno analogo a quello che si riscontra contemporaneamente nell'Etruria propria. La scrittura, impiegata a Bologna nel corso del VII secolo per lo più come lettere singole per siglare dei vasi, si attiene all'alfabeto usato in Etruria.

In un'area compresa tra la media valle del Reno e le valli del Secchia, del Panaro e dell'Idice sono segnalati diversi piccoli insediamenti dell'età del ferro, che presentano strette affinità con il grande centro di Bologna. Molti di questi si esauriscono tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., ma altri ne nascono, ad esempio quello di Rubiera nel Reggiano.



Tra la metà del VI e i primi del V secolo a.C. i centri etruschi della Padania prendono un nuovo assetto: Bologna assume una dimensione urbana; in punti nevralgici per il commercio internazionale sono fondate o rifondate Marzabotto, Spina, Adria, Mantova; qua e là, per lo più lungo arterie stradali di un certo interesse o lungo i rami del delta del Po, nascono centri minori. In questa riorganizzazione del territorio le spinte vengono dai centri dell'Etruria propria, interessati allo smistamento dei propri prodotti e di quelli importati da aree elleniche, e anche da Bologna, che ha sempre avuto un ruolo principale.

I centri etruschi della pianura Padana accusano un calo quando, nel IV secolo a.C., le popolazioni galliche scendono nel territorio della penisola.

Anche in qualche sito della Romagna si registra una proiezione etrusca già nel IX secolo a.C. Sul colle di Verucchio (RN), nella valle del Marecchia, sono state scoperte alcune necropoli dell'età del ferro con caratteri tipicamente villanoviani: probabilmente un centro originato da un gruppo arrivato dalla valle del Tevere, che, a differenza dei centri dell'Emilia, almeno nei primordi non ha avuto un rapporto di dipendenza da quello di Bologna. Dal VI secolo a.C. la regione è culturalmente umbra, ma non mancano minoranze etrusche qualificate: difatti iscrizioni etrusche sono state rinvenute a Verucchio e a Covignano-Rimini.

Nel medesimo ordine di idee rientrano le testimonianze villanoviane scoperte a Fermo (due necropoli, in contrada Misericordia e Mossa, con oltre duecento tombe a pozzetto): un altro esempio del processo di irradiazione etrusca verso l'Adriatico in piena età del ferro, un processo che dovrebbe essere continuato nei secoli successivi.

I centri di Verucchio e di Fermo sorgono su un colle, distano dal mare pochi chilometri e vi sono collegati con una via naturale segnata dalla valle di un fiume: la tipologia insediativa è esattamente la medesima che si riscontra nei centri etruschi della fascia tirrenica.

Diverse tradizioni attribuiscono agli etruschi un ruolo di primo piano nel quadro dei primordi di Roma. Stando all'Eneide, essi danno un apporto decisivo alla vittoria finale di Enea sui rutuli-latini di Turno e, quindi, alla nascita di Roma. Una tradizione attribuita ad Alcimo riporta che Romolo, il fondatore di Roma, sarebbe figlio di Enea e di Tirrena, cioè una donna etrusca. Nella fondazione di Roma lo spazio destinato alla futura città, come s'è già detto, sarebbe stato definito secondo le indicazioni date da scienziati etruschi, appositamente chiamati da Romolo. Nelle guerre che questi sostiene con i popoli vicini il comando militare è spesso affidato a condottieri venuti dall'Etruria. Durante il suo regno vaste estensioni terriere sarebbero state lasciate in eredità al popolo romano da Acca Larenzia, la nutrice dei gemelli fatali, la quale le avrebbe acquisite contraendo matrimonio con un ricco etrusco. Ciò che va ribadito è che l'apporto etrusco riguarda la potenza militare, la scienza, la ricchezza, cioè aspetti qualificanti nella vita e nell'organizzazione della città appena fondata. È ovvio che queste tradizioni,



riportate da scrittori della tarda repubblica e del primo impero, dovevano trovarsi nelle loro fonti (per lo più annalistiche) del IV-III secolo a.C. Esse presuppongono un orientamento, emerso nella cultura ufficiale romana a partire almeno dal IV secolo a.C., a valorizzare l'elemento etrusco nel contesto storico di Roma fin dal periodo romuleo.

Una presenza sicura e massiccia di etruschi a Roma si ha tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C., al tempo della monarchia etrusca. Lucumone, figlio di Demarato di Corinto e di una nobildonna di Tarquinia, sarebbe stato introdotto dalla moglie Tanaquilla, anch'essa tarquiniese, nel corteggio del re romano Anco Marzio e alla morte di quest'ultimo sarebbe stato il successore con il nome di Lucio Tarquinio. Il suo regno è caratterizzato da una larga apertura dell'ambiente romano al mondo e alla cultura etrusca. Per celebrare una vittoria sui latini, ottenuta subito dopo l'ascesa al potere, egli organizza uno spettacolo pubblico e fa venire dall'Etruria pugili. A questo spettacolo egli destina un'area precisa nello spazio urbano e un'altra ne destina agli edifici privati: la divisione razionale delle aree abitate si spiega alla luce di un'ideologia urbana, che secondo l'opinione comune è un'acquisizione della cultura etrusca della seconda metà del VII secolo a.C. Anche la destinazione del colle capitolino al culto di Giove è un'operazione urbanistica che si attiene alla norma, affermata nel mondo etrusco, di installare sull'acropoli i templi delle divinità protettrici della città.

L'ultimo re etrusco di Roma secondo la tradizione è Lucio Tarquinio, il quale per i suoi misfatti avrà l'appellativo di Superbo. Il regno si apre con una carneficina dei fautori di Servio Tullio e si caratterizza subito con un programma di restaurazione del vecchio potere oligarchico. Egli viene espulso da Roma e, nel tentativo di riprendere il potere, viene aiutato da Lars Porsenna, re di Chiusi.

Le aperture verso il mondo etrusco della "grande Roma dei Tarquini", esaltate dalle fonti, trovano un riscontro nella documentazione epigrafica e artistica. A questo periodo risalgono le poche iscrizioni etrusche rinvenute a Roma, le quali sono di carattere privato e si contrappongono a quella coeva del Lapis Niger, che è in latino ed è di carattere pubblico: ciò vuol dire che il popolo era prevalentemente latino e che in esso erano integrati gruppi etruschi. La decorazione architettonica di edifici del VI secolo non solo è stilisticamente analoga a quella di città dell'Etruria meridionale, ma è stata anche considerata una produzione degli stessi maestri operanti a Veio.

Un'altra regione in cui gli etruschi hanno avuto una presenza stanziale è la Campania. Strabone parla di una dodecapoli campana, sul modello di quella dell'Etruria propria. Plinio il Vecchio aggiunge che l'agro picentino, la regione compresa tra il promontorio di Sorrento e il corso del Sele, apparteneva agli etruschi: non a caso il golfo di Posidonia era chiamato anche golfo etrusco. Alcune città, senza che peraltro si raggiunga il numero di dodici, sono dichiarate esplicitamente etrusche dagli scrittori antichi: Suessola, Capua, Nola, Ercolano, Pompei, Sorrento, Pozzuoli. In genere nelle suddette citazioni manca però un riferimento cronologico al periodo etrusco della regione o delle varie città.



Le testimonianze archeologiche ed epigrafiche consentono di allargare e precisare il quadro. A Pontecagnano nel Salernitano sono state scoperte vaste necropoli che cominciano nel pieno IX secolo a.C. e proseguono nei secoli successivi. Le manifestazioni culturali dei primi secoli presentano una sorprendente analogia con quelle coeve dell'Etruria: la tipologia tombale prima a pozzetto e dopo a fossa, la forma biconica del cinerario, i tipi dei materiali di accompagnamento (vasellame e bronzi), la sequenza delle fasi e fasi culturali dal villanoviano all'orientalizzante e all'arcaismo. Inoltre le prime iscrizioni, risalenti agli anni intorno alla metà del VII secolo a.C., non solo sono in lingua e alfabeto etruschi, ma attestano anche nomi personali etruschi e pratiche etrusche (dono). Tutto porta a pensare a un consistente stanziamento etrusco fin dal IX secolo a.C. Culturalmente vicini al centro di Pontecagnano e forse da esso dipendenti sono quelli più modesti di Arenosola e di Capodifiume sulla fascia costiera del golfo di Salerno e di Sala Consilina nel Vallo di Diano.

La stessa situazione di Pontecagnano si riscontra a Capua, la città che le fonti danno come la testa di ponte della civiltà etrusca in Campania. Anche qui lo stanziamento etrusco risale al IX secolo a.C.; anche qui dal VI secolo a.C. cominciano a trovarsi iscrizioni etrusche. Anzi da Capua proviene la cosiddetta tegola (o tabula) capuana, che contiene il più lungo testo etrusco dopo quello della mummia di Zagabria con una serie di prescrizioni rituali distribuite in vari mesi dell'anno, perciò un testo destinato a una comunità (etrusca).

I due centri di Pontecagnano e Capua possono essere stati raggiunti da gruppi villanoviani (etruschi) per vie diverse: il primo via mare, il secondo via terra lungo i percorsi segnati dalle valli del Sacco e del Liti o anche via mare fino alla foce del Volturno e poi risalendo il corso inferiore di questo fiume.

La documentazione epigrafica in lingua etrusca, dal VII secolo a.C., allarga il quadro delle presenze etrusche in Campania: ai centri segnalati come etruschi nelle fonti se ne possono aggiungere altri, ad esempio Fratte di Salerno o Stabia o Vico Equense. Di grande interesse sono gli alfabetari etruschi trovati a Noia e risalenti al V secolo a.C., i quali ammettono una scuola locale di scrittura e, pertanto, la presenza di una comunità etrusca. Nelle già menzionate città la fase etrusca corrisponde al periodo tra la fine del VII e la seconda metà del V secolo a.C.

Il quadro delineato è piuttosto articolato e di gran lunga più ampio di quello che si potrebbe ricostruire con le testimonianze letterarie e storiografiche. Alcuni dei ritrovamenti segnalati, sono autentiche sorprese e rivelano una notevole capacità di espandersi degli etruschi.



BIBLIOGRAFIA

G. Camporeale, *"L'ambiente e l'urbanizzazione"*, in *"Gli Etruschi, storia e civiltà"*

G. Camporeale, *"Profilo storico"*, in *"Gli Etruschi, storia e civiltà"*

G. Bartoloni, *"La cultura Villanoviana"*

<http://it.wikipedia.org>



2. IL VILLANOVIANO

2.1 NASCITA DEL VILLANOVIANO

Il termine "villanoviano", come spesso accade per i nomi convenzionali, ha dato luogo ad alcune notevoli ambiguità. Da un punto di vista strettamente culturale e cronologico, con questa definizione si vogliono descrivere convenzionalmente le manifestazioni culturali della popolazione che occupa l'Etruria della prima età del Ferro, le cui prime testimonianze furono studiate sulla base degli oggetti rinvenuti nella necropoli localizzata dal conte Giovanni Gozzadini il 28 maggio 1853, nel suo podere delle Caselle di San Lazzaro, poco lontano da Villanova di Castenaso, a circa otto chilometri a est di Bologna. Si trattava di un sepolcreto di 193 tombe, per la maggior parte a incinerazione, che lo stesso scopritore indagò secondo il nuovo metodo paleontologico. Con l'impiego di questo metodo non venivano recuperati i reperti in modo indiscriminato, ma si rilevavano attentamente elementi in genere trascurati, quali la situazione topografica, la tipologia delle sepolture, la composizione dei corredi.

Dunque per la prima volta veniva portata in luce una serie di tombe caratterizzate dal rito della cremazione, dalla deposizione dei resti ossei in vasi d'impasto, fatti cioè di argilla non depurata lavorata a mano e cotta a temperatura non eccessivamente elevata. Questi vasi, comunemente definiti biconici a causa della loro forma, sono coperti per lo più da ciotole anch'esse d'impasto nero: si tratta in pratica di due tronchi di ciotole sovrapposti. Inoltre ci si trovò di fronte alla presenza più o meno rilevante di oggetti di ornamento o comunque legati alla sfera personale del defunto (fibule soprattutto, braccialetti, collane, armi, rasoi) e di ceramiche sempre d'impasto (brocche, ciotole, scodelle).

Il Gozzadini formulò quindi l'ipotesi che i "villanoviani" (come furono impropriamente chiamati) non fossero altri che gli Etruschi, e a questa tesi aderì in un primo tempo anche Edoardo Brizio, uno studioso piemontese che si era formato a Pompei alla scuola del Fiorelli e che aveva poi vinto la cattedra di Archeologia a Bologna, e ciò sulla base di una certa continuità cronologica e topografica tra le testimonianze di Villanova e quelle di Marzabotto e di Bologna. Ma in seguito il Brizio cambiò opinione formulando a sua volta l'ipotesi che i "villanoviani" fossero in realtà degli Umbri succeduti ai



Liguri, che si dovevano riconoscere nel popolo delle Terremare; agli Umbri avrebbero poi fatto seguito gli Etruschi e da ultimi i Galli.

Era quindi assai comprensibile come fosse acceso l'interesse da parte degli studiosi (soprattutto italiani) nei riguardi della storia più antica dell'uomo e in particolare per la ricostruzione ed il recupero del più antico passato italiano, ed era vivo quindi il desiderio di dare un nome ai più antichi abitanti della penisola, inserendoli nella tradizione storicistica e letteraria già nota. Questo fervore di idee e di iniziative si concretizzò nel V Congresso di Antropologia e Archeologia Preistoriche tenutosi a Bologna nel 1871.

Nel confuso clima di polemiche attorno alle origini e ai nomi di queste genti italiche, Antonio Zannoni, presentò proprio al Congresso di Bologna i risultati dei suoi scavi, esemplari per quei tempi, riguardanti ben 417 tombe della Certosa di Bologna. Le sue relazioni di scavo sono ancora oggi strumento importante e prezioso. Tra i partecipanti al Congresso vi era anche Gherardo Ghirardini, autore della scoperta delle più antiche necropoli villanoviane di San Vitale e Savena : a lui si deve il merito di aver già precorso il concetto, poi definitivamente affermato dal Pallottino, di formazione anziché origine del popolo etrusco.

Ad ogni modo la quantità dei materiali rinvenuti nell'ultimo ventennio del XIX secolo, compresi quelli della cultura villanoviana, diede finalmente luogo alle prime classificazioni tipologiche e cronologiche, di cui l'esempio più completo è rappresentato dall'opera di Oscar Montelius. Queste classificazioni cronologiche apparivano per lo più fondate sulla successione e sull'evoluzione tipologiche dei materiali e dei monumenti e sullo schema delle distinzioni etniche in base alla cultura e al rito funebre; ma esse costituiscono in pratica la base dei successivi studi della preistoria e della protostoria italiana.

Tornando al significato del termine "villanoviano" nella sua accezione più propriamente tecnica e di conseguenza moderna, va ben inteso come in pratica esso qualifichi un sistema di consuetudini, una espressione tipica di civiltà materiale dell'area storicamente etrusca. A dir la verità tale termine fittizio è stato variamente utilizzato con significato etnico, cronologico e riduttivamente legato al rituale funerario. Spesso, e anche di recente, soprattutto nella diatriba riguardante le origini degli Etruschi, i "villanoviani" sono stati contrapposti agli Etruschi stessi. Ma per sgomberare il campo da questo punto di vista, bisogna precisare una volta per tutte che un popolo di "villanoviani" non è mai esistito. Allo stato attuale, tuttavia, la cultura villanoviana è generalmente considerata come il momento più antico della cultura etrusca nell'ambito di quel processo di formazione che ha portato alla sua costituzione.

Per completare il discorso dal punto di vista etimologico, va precisato come gli storici antichi impiegassero il nome Etruschi (Tyrrenoi, Etrusci) per designare gli abitanti non Greci e Latini delle



terre fra il Tevere e l'Arno. Ad ogni modo va ribadito come la necropoli di Villanova, scoperta da Gozzadini, finì per dare origine al nome col quale viene qualificata la cultura della prima età del Ferro che si incontra nel Lazio a nord del Tevere, in Toscana, in Campania e in Emilia Romagna.

Venendo ora a quella che può essere definita come la nascita della cultura villanoviana, è stato notato come essa sembri davvero innestarsi o confondersi, e, coincidere con quel processo che porta alla stessa formazione del popolo etrusco, ovvero con il passaggio dalle manifestazioni culturali protovillanoviane dell'età del Bronzo finale a quelle villanoviane dell'età del Ferro, con queste ultime che rappresentano un elemento di continuità, ma allo stesso tempo anche una novità socio-culturale esplosiva rispetto alle manifestazioni culturali della stessa "Etruria protovillanoviana" e alle altre culture dell'Italia che si erano venute delineando all'incirca nello stesso momento. Il carattere innovatore e la sua diffusione dai centri costieri ha fatto pensare addirittura all'improbabile arrivo di un nuovo popolo del mare: ma, oltre all'assenza di analogie con aspetti culturali della loro supposta patria di origine nel Mediterraneo, molti appaiono i caratteri che legano la cultura protovillanoviana dell'Etruria propria alla cultura villanoviana.

Per cercare un riferimento alle fasi iniziali che caratterizzano la cultura villanoviana, si può ancora ricorrere all'ausilio di altre notizie storiografiche antiche. Gli Etruschi stessi facevano risalire l'origine della propria nazione a una data corrispondente all'XI o al X secolo a.C. E in effetti Varrone riferisce che nei Libri Rituales risultava che la durata del nomen etruscum non avrebbe oltrepassato i dieci secoli. Inoltre, secondo gli aruspici, già nel periodo dell'impero di Augusto sarebbe iniziato il decimo secolo, quello della fine del popolo etrusco.

In Etruria, come nella maggior parte della penisola italiana, il popolamento dell'età del Bronzo finale è caratterizzato da una serie di piccoli villaggi interni che possono definirsi paritetici, disseminati in determinati territori in maniera capillare, che sembrano mostrare uno scarso interesse per il mare poiché si localizzano quasi tutti in altura. Essi presentano una economia di genere patriarcale molto semplice, senza alcuna divisione del lavoro; in particolare, per quanto riguarda la proprietà, si nota un possesso comunitario del territorio circostante. Inoltre questi villaggi producono ciò che necessita all'economia della comunità stessa e non si registrano rapporti gerarchici fra i singoli centri: ognuno di essi controlla dunque il proprio territorio dal quale peraltro trae sostentamento e, di conseguenza, non si verifica l'emergenza politica di una singola comunità territoriale rispetto ad un'altra.

Si tratta nel complesso di una situazione di grande e apparente tranquillità, ma in realtà, fragile e difficile da mantenersi, tant'è vero che verso la fine del X secolo a.C., si assiste all'abbandono della maggior parte di questi villaggi in funzione di un ripopolamento di grandi agglomerati, i quali saranno poi nientemeno che le sedi delle future città etrusche di età storica (Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Volsinii, Chiusi, Volterra, Populonia, Vetulonia, tra le più importanti).



Tutto ciò fa presagire che sia sopravvenuto qualcosa di rilevante dal punto di vista economico e sociale e, di conseguenza, anche dal punto di vista culturale.

I nuovi insediamenti, che assumono l'aspetto di vere e proprie protocittà, vengono a disporsi in luoghi diversi, più vicini al mare, in zone pianeggianti e non più elevate: a beneficiarne in maniera particolare è l'agricoltura che registra un notevole incremento sia qualitativo che quantitativo, con l'appropriazione della terra da parte di nuclei familiari allargati. Ma va sottolineato il fatto che non esistono ancora reali dislivelli sociali, anche se ne sono realizzate appieno le premesse.

Bisogna però aggiungere che alla base di questo sovvertimento va segnalato un cambiamento strutturale ed economico e si può notare una certa crescita delle prime forme di specializzazione del lavoro e dell'artigianato che portano alla produzione di eccedenze di manufatti. Dunque la nascita delle protocittà, avanzatissime sul piano economico, rappresenta una nuova realtà storica dell'Etruria già a partire dal X secolo a.C. Nel periodo di transizione, caratterizzato da questo mutamento nella distribuzione del popolamento, deve essere accaduto qualcosa di grave, di drammatico, di cui però non possiamo far altro che osservarne l'esito finale.

Dunque le aree che le fonti indicano come etrusche, corrispondono a quelle dove si formò la cultura villanoviana e, dato altresì significativo, dove si parlava etrusco: si può così affermare con sicurezza che in queste stesse aree vi furono manifestazioni culturali etrusche. Ecco quindi come può spiegarsi il fatto per cui la cultura villanoviana, comparsa tra la fine del X e l'inizio del IX secolo a.C., rappresenti la più antica cultura del popolo etrusco, e cioè il primo manifestarsi degli Etruschi stessi. A conferma di ciò si vede chiaramente come le genti di cultura villanoviana, ovunque collocate nella penisola, appaiano del tutto consapevoli della loro identità etnica comune e mostrino, a giudicare dalla documentazione archeologica delle fasi più antiche, una struttura sociale che è o intende autorappresentarsi come egualitaria.

E' proprio grazie alla cultura villanoviana che il Massimo Pallottino ha potuto sgomberare il campo, in modo finalmente definitivo, da tutte quelle credenze e false dottrine che concepivano il popolo etrusco come formatosi attraverso l'intervento di un avvenimento istantaneo, prodigioso, dovuto all'improvviso arrivo di un eroe d'oltremare o ad una fondazione, o una rivelazione divina e via dicendo; e tanto meno da quelle teorie che hanno concepito il presunto avvento di un popolo, o dei Tirreni, o dei Pelasgi, o dei Reti, o ancora di altre fantomatiche genti provenienti dall'Oriente, dal nord, o da chissà dove.

La penisola italica, nel X-IX secolo a.C., appare molto ambita dai popoli esterni per le sue ricchezze e bellezze naturali, cosicché l'origine degli Etruschi avrebbe potuto realizzarsi proprio mediante l'infiltrazione di genti provenienti dal nord Europa, dal mondo egeo ed orientale, dalla Sardegna; dunque piccoli gruppi estranei e, su tutti, maestranze di Greci, di Fenici e di altre popolazioni nordiche



ed orientali, che unitesi alle genti locali e apportando il proprio bagaglio culturale, diedero il loro contributo alla formazione della civiltà etrusca.

Ma ad ogni buon conto sappiamo ormai che la cultura villanoviana ha aperto la strada, in pratica, a se stessa, cioè al mondo etrusco, non prima però di aver recepito, nel suo bagaglio culturale, sociale, economico e politico, non poche direttive di un mondo italico, quello dell'età del Bronzo, del quale è di conseguenza prima di tutto figlia, e poi "messenger". Dunque si può sottolineare ancora una volta come la cultura villanoviana non possa essere altro che la civiltà etrusca nel suo momento più antico, per non dire primitivo; pertanto, non esiste alcun problema di provenienza se non di formazione etnica, un processo in ogni caso avvenuto, e non potrebbe essere altrimenti, nel territorio dell'Etruria stessa, che quindi risulta già appartenente alle "genti villanoviane" (i protoetruschi).



2.2 I LUOGHI

L'espansione villanoviana è indubbiamente l'avvenimento culturale tra i più grandiosi dell'età del Ferro italiana e tocca in generale le principali e più fertili zone del centro dell'Italia. Questo fenomeno di popolamento, presuppone altresì una sorta di autocoscienza di appartenenza culturale, che produce tanta omogeneità di fenomeni su di un'area così vasta, con una ben precisa volontà di conservare tratti culturali comuni, compresa la lingua: di qui la coincidenza virtualmente perfetta tra area occupata fin dal IX secolo a.C. dalla cultura villanoviana e area occupata in epoca storica da popolazioni di lingua etrusca. Dunque la cultura villanoviana appare oggi la matrice comune di tutti i territori in cui si è storicamente affermata la civiltà etrusca e cioè l'Etruria vera e propria, tra il corso del Tevere e quello dell'Arno, quella padana e quella campana.

Nell'ambito delle varie culture protostoriche insediate nei loro distretti territoriali della penisola italica dell'età del Ferro, si sono volute riconoscere all'interno del territorio tosco-laziale caratterizzato dalla cultura villanoviana almeno tre zone. La prima è quella meridionale, ubicata nell'area laziale a nord del Tevere, dove su grandi pianori, a breve distanza dal mare, vi sono gli insediamenti più noti quali Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, legati all'attività mineraria dei Monti della Tolfa: essi sono soprattutto proiettati verso l'Italia meridionale e l'Egeo. Dunque in questo periodo si definiscono i territori dei suddetti futuri centri urbani, che cominciano ad essere occupati con una progressione apparentemente graduale; con gli inizi dell'età del Ferro i pianori sono densamente occupati e gli insediamenti minori sui rispettivi territori sono abbandonati, tranne un numero limitato di centri generalmente di dimensioni medie e alcuni siti costieri nei territori di Cerveteri e Tarquinia. Con la seconda fase della prima età del Ferro, che corrisponde all'VIII secolo a.C. fino al 730-720 circa e poi, in modo più sistematico, il territorio dei grandi centri urbani viene rioccupato capillarmente, con piccoli insediamenti e fattorie destinati allo sfruttamento intensivo delle risorse e al controllo delle vie di comunicazione. Appare chiaro che alcuni fattori in particolare abbiano favorito, nell'Etruria meridionale, lo sviluppo precoce di una serie di organismi territoriali relativamente complessi: la ricchezza di risorse minerarie, la morfologia relativamente omogenea del territorio, caratterizzato dall'alternarsi di aree di pianura e di media collina, tranne che nella zona interna appenninica, un buon



sistema di vie naturali di comunicazione a lunga distanza; una fitta rete di valli fluviali interne con direzione sia sud-nord che est-ovest.

La seconda zona corrisponde all'Etruria settentrionale, ovvero alla Toscana attuale tra Albenga e Arno, coi centri principali di Vetulonia e Populonia e a nord Volterra (e probabilmente Fiesole) collegate alle risorse minerarie del Monte Amiata, delle Colline Metallifere, dell'isola d'Elba, con evidenti rapporti con la Sardegna e il mondo fenicio. La terza zona è quella dell'Etruria interna, incentrata nelle vallate del Tevere e del Chiana, collegata con Roma ed Arezzo e con percorsi interni che connettono l'Appennino bolognese con la Campania. Dai centri di Volsinii e Chiusi si svilupperanno fin dall'età arcaica scambi commerciali con l'Italia settentrionale e con l'Europa centrale; altri centri di questa zona interna sono Perugia e Cortona.

Dall'analisi dei dati archeologici si può notare come i singoli insediamenti villanoviani debbano essersi evoluti in maniera indipendente, sia in base alla potenzialità economica dell'area, sia in base ai "contesti etnico-culturali" circostanti, sia attraverso i rapporti con l'esterno e lo scambio. Nella seconda fase della prima età del Ferro emergono quindi un po' ovunque, attraverso i corredi funerari, le differenze di ricchezze a segnare un'articolazione sociale e l'esistenza di personaggi di rango.

Dalle suddette tre aree principali, la cultura villanoviana si espande quindi a sud raggiungendo la Campania in due punti chiave e verso nord l'Emilia con Bologna città egemone e la Romagna con epicentro Verucchio, mentre ancor più emarginata risulta una vera e propria "isola villanoviana" a Fermo nelle Marche.

In Campania l'espansione villanoviana interessa l'Agro falerno intorno a Capua nel casertano e Pontecagnano nel salernitano; inoltre, in un territorio di confine sorge Sala Consilina. L'organizzazione dell'insediamento villanoviano in Campania mostra alcune caratteristiche (dovute specialmente alla posizione) che richiamano quelle dei centri villanoviani dell'Etruria, in particolare meridionale, e dell'Emilia Romagna.

In Emilia l'espansione villanoviana è volta allo sfruttamento agricolo del territorio: la posizione geografica di Bologna collegata all'Etruria mineraria da facili valichi appenninici e al mare da vie fluviali che consentivano un controllo sull'Adriatico tra Adige e Po, ne fa il punto centrale di un comprensorio attorno a cui ruotano centri satelliti, nei quali emergono specializzazioni produttive legate a vie essenziali di comunicazione. Così il nucleo villanoviano bolognese si sviluppa prevalentemente in pianura, e fin dagli inizi dell'età del Ferro appare chiaramente il suo ruolo centrale con gli abitati e le necropoli che sono compresi in massima parte nell'area della città attuale. Il complesso dell'insediamento occupa un'area di circa 300 ettari, tra i più estesi per questo periodo compresi quelli dell'Etruria propria. A Bologna si conoscono più di 4000 tombe divise in una serie di nuclei che si distribuiscono intorno all'abitato, ognuno dei quali sembra essere collegato con un gruppo



di capanne. Gli abitati occupano l'area disegnata dalla distribuzione delle necropoli. L'occupazione del territorio si sviluppa in direzione del Veneto, a ovest con la via Panaro-Po, a est attraverso le valli di Comacchio e la Romagna. E proprio in Romagna la colonizzazione villanoviana si concentra a Verucchio, dove a partire dal IX secolo a.C. si sviluppa un agglomerato che occupa un colle sul fiume Marecchia, a circa 300 metri di altitudine e a 15 km in linea d'aria dalla costa adriatica. Questo insediamento mostra una diretta dipendenza dai grandi centri dell'Etruria tirrenica, a cui era collegata attraverso la valle del Marecchia, il passo di Viamaggio e la valle Tiberina. Sembra quindi rivestire il ruolo di un centro commerciale nord-adriatico, quale testa di ponte dell'Etruria tirrenica e del Lazio settentrionale, di cui riflette il sistema insediativo d'altura, difeso naturalmente dalla morfologia del luogo. Attorno alle pendici del colle si estendono i sepolcreti, nei quali è attestato l'uso pressoché costante dell'incinerazione. L'occupazione si sviluppa fra un momento non iniziale della prima fase dell'età del Ferro (cioè verso la metà del IX secolo a.C.) ed il VI secolo a.C. L'abitato, esplorato e studiato parzialmente, comprende un nucleo maggiore, sull'altura di Pian del Monte della Baldissera e sui declivi a nord e a sud, e i nuclei minori isolati sulle pendici orientali. Le strutture insediative sono capanne circolari o ovali. Uno scalo marittimo alla foce del Marecchia esisteva probabilmente fin dalla fase più antica, mentre centri minori si dispongono a nord-ovest e a sud-est; i loro collegamenti con Verucchio seguono itinerari di crinale, trasversali rispetto alle valli fluviali.

Altro centro importante, a Fermo, a breve distanza dalla costa, sono noti due nuclei di necropoli di facies villanoviana, che conservano una fisionomia riconoscibile almeno nel corso della prima età del Ferro. Nell'insieme il territorio di Fermo è caratterizzato da una costa bassa seguita verso l'interno da una fascia collinare e dal versante orientale dell'Appennino; inoltre è solcato trasversalmente da una serie di valli fluviali più o meno parallele. Le valli che mettono in comunicazione la costa con l'Appennino costituiscono, come nell'età del Bronzo, importanti vie di comunicazione verso l'interno e le regioni tirreniche, mentre la pianura costiera si collega direttamente con la Romagna e con le regioni meridionali adriatiche. I collegamenti transadriatici costituiscono una delle componenti specifiche della cultura di queste regioni.



2.2 IL TESSUTO INSEDIATIVO

Il sottosuolo delle maggiori città etrusche ha mostrato dovunque che il momento più antico dell'insediamento risale costantemente (tranne i casi di fondazioni coloniali più tarde) alla civiltà villanoviana, anche se non mancano tracce di presenze anteriori. Ma da dove può essere affluita tutta quella popolazione all'inizio dell'età del Ferro (cioè intorno al 900 a.C.) verso i siti che diventeranno poi, grazie ad un processo di lento e spontaneo sviluppo, la sede delle città con cui gli Etruschi tenderanno sempre più a identificarsi in epoca storica?

Bisogna prima di tutto tenere presente come i villaggi vissuti nelle fasi recente e finale dell'età del Bronzo furono repentinamente abbandonati proprio con l'inizio dell'età del Ferro. Questo fenomeno generalizzato è stato posto giustamente in rapporto con l'afflusso di popolazione nei siti destinati a restare quali cardini dell'assetto della regione, fino all'età romana e oltre. È quindi il caso nell'Etruria meridionale di Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Bisenzio e Orvieto, con i centri di Capena e di Falerii; nell'Etruria settentrionale Chiusi, Vetulonia, Populonia, Volterra e Perugia, Bologna, Verucchio e Pontecagnano.

Allo stato attuale viene accettata l'ipotesi che nel territorio dell'Etruria, a una serie di villaggi coordinati e ravvicinati, ciascuno con la propria necropoli, ma forse già con luoghi di culto comuni e con un embrione di unità politica, dall'inizio del IX alla metà circa dell'VIII secolo a.C., si sia poi sostituita la città vera e propria nel corso della seconda metà dell' VIII secolo. Questo processo di concentrazione non è stato però ovunque di pari intensità, ma ha dato luce a situazioni differenziate. In questa fase il tipo di aggregazione è caratterizzato da una maggior concentrazione degli insediamenti e, da una media di una decina di chilometri di distanza tra un abitato e l'altro registrata nell'età del Bronzo finale, si passa, all'inizio dell'età del Ferro, a meno di un chilometro di intervallo tra gli insediamenti di uno stesso comprensorio.

Questi agglomerati sorgevano inizialmente in aree di notevole estensione, poste in genere su pianori collinari, al fine di sfruttare terre arabili estese e ben asciutte e quindi distanti dal mare, dalle lagune costiere e dai fiumi almeno 4-5 chilometri. Un aspetto comune a tutta la regione mostra appunto una tendenza della popolazione a concentrarsi nei luoghi riconosciuti come più idonei alle varie attività



che caratterizzano queste comunità ed in prossimità di naturali vie di comunicazione proprio secondo un disegno che lascia intravedere una sorta di pianificazione del territorio. Inoltre i nuclei di minore entità, già dall'inizio del IX secolo a.C., appaiono ubicati sia sulla linea di costa, sia sulla riva dei laghi.

Un modello singolarmente rigoroso è quello di Veio, che accoglie sul suo pianoro di circa 190 ettari una decina di villaggi ravvicinati, senza lasciare praticamente residui nel territorio. Ad esso sembrano avvicinarsi i casi di Vulci e Volterra. Invece a Tarquinia il meccanismo si realizza in un quadro topografico ben più vasto di quello della città storica: in questo caso l'insediamento si formò mediante il collegamento di due pianori adiacenti (quello della Civita e quello della Regina). Situazioni analoghe si intravedono a Bisenzio e in genere nell'Etruria settentrionale, a cominciare da Chiusi che sembra avere una estensione assai modesta, e ancora Perugia, Arezzo, Cortona, Fiesole. Populonia è l'unico insediamento a sorgere sul mare. Bologna invece è al centro di un sistema insediativo assai articolato.

La gradualità di questo processo è ormai un dato acquisito ed è, a tutti gli effetti, il primo segno tangibile della avvenuta definizione di una etnia etrusca, manifestata soprattutto, sotto il profilo culturale, appunto dalla civiltà villanoviana. Le comunità allargate che allora si formano sono sì, formalmente, la somma di più comunità di villaggio, cementate al loro interno da nessi in primo luogo di parentela, ma di fatto rappresentano una ben altra realtà rispetto a quella tribale da cui sono partite. In pratica questa evoluzione coincide con la formazione all'interno delle comunità, che nel IX secolo avevano ancora caratteri abbastanza indifferenziati dal punto di vista sociale ed economico, di gruppi emergenti a carattere aristocratico, le cui sepolture si vanno sempre più distinguendo dai semplici pozzetti con il cinerario biconico all'interno.

Dunque nell'arco di poche generazioni, si passa da una società tribale, basata su lignaggi, a una società che si articola su famiglie nucleari, una fase tra l'altro ben inquadrata dalla trasformazione della struttura abitativa: così il modello della "casa lunga" dell'età del Bronzo tardo, consistente in lunghissime capanne destinate a ospitare estesi lignaggi, cede il passo al modello della capanna corta, ovale o rettangolare, della prima età del Ferro, pensata proprio per la famiglia nucleare. Da questa trasformazione traspare in maniera inequivocabile la nascita della proprietà privata della terra e della sua ereditarietà in seno alla famiglia ristretta, primo atto di nascita delle società storiche.

Per quanto riguarda le abitazioni villanoviane dell'Etruria propria, esse si evolvono nel volgere del tempo: innanzitutto la forma dominante nei secoli IX e VIII a.C. (età villanoviana) è la capanna a unico ambiente, mentre dal VII secolo in poi (età propriamente etrusca) fa la sua apparizione la casa in muratura a pianta quadrangolare, composta spesso da diversi ambienti.



I villaggi villanoviani erano dunque caratterizzati da gruppi di capanne probabilmente disposte senza alcun ordine prestabilito: il numero medio degli abitanti di ogni villaggio doveva ammontare ad alcune centinaia, ma in qualche caso poteva anche superare il migliaio. La loro organizzazione interna è però attualmente poco conosciuta a causa dei pochi scavi sistematici su aree d'abitato, ma soprattutto per il tipo di strutture e di opere urbanistiche in gran parte costituite da materiale deperibile. Ne è un esempio l'insediamento villanoviano nell' area della necropoli arcaica dei Monterozzi a Tarquinia, in località Calvario: si tratta di un sito caratterizzato da almeno 25 capanne a pianta ovale, rettangolare allungata e quadrangolare. Le impronte lasciate dalle capanne sul terreno mostrano l'adozione di questa notevole varietà di soluzioni senza che il variare della forma implichi alcuna differenza cronologica.

Ad ogni modo, nel complesso, le capanne protostoriche nel periodo della civiltà villanoviana, o almeno fino al VII secolo a.C., sono o di forma circolare (Bologna, Verucchio), o ogivale (Veio, Tarquinia, San Giovenale), o a pianta rettangolare con i lati leggermente curvilinei e gli angoli stondati (necropoli dei Monterozzi di Tarquinia): ciò si può evincere proprio dalle urne cinerarie che riproducono tali abitazioni.

Nel villanoviano medio e recente dell'Etruria, a partire dalla fine del IX-inizio dell'VIII secolo a.C. si registra una generalizzazione delle capanne rettangolari, con la bipartizione interna in due navate che ricorda le coeve case geometriche a "mègaron": ciò denota un certo incremento in senso spaziale a beneficio del nucleo familiare.

Le capanne ogivali presentano due ingressi, il principale sull'asse maggiore, l'altro sul lato lungo più favorevole per l'esposizione (prevalentemente a destra); la porta in qualche caso è protetta da un breve avancorpo. Possono esserci, anche se raramente, aperture laterali che fungono da finestre. Spesso lungo il perimetro esterno della base corre una canaletta, che ha la funzione di raccogliere l'acqua piovana che scende dal tetto e avviarla probabilmente verso qualche deposito. Data la natura del materiale usato in queste costruzioni, le parti superstiti individuate attraverso la ricerca archeologica sono limitate ai fondi, la cui planimetria è ricostruita seguendo la disposizione dei fori di alloggiamento dei paletti lignei e, quando c'è, anche la canaletta esterna per l'acqua piovana.

La capanna villanoviana è costruita con materiale deperibile: le pareti sono di argilla ed elementi vegetali tenuti insieme da una serie di paletti lignei che formano una sorta di armatura, oppure, più raramente, è costituita da canne intrecciate rivestite di argilla tenute dalla solita armatura lignea. Le pareti interne o esterne sono probabilmente rivestite da uno spesso "intonaco" di argilla pressata che forma una superficie idonea alle decorazioni.

Le pareti in stucco forniscono l'appoggio ai mutuli o alle equivalenti strutture del tetto che è costituito di elementi vegetali, per lo più saggina, disposti su un sistema di travi. Il "columen", o trave

di colmo, è portato da montanti di cui restano le buche circolari. La pavimentazione delle capanne di Tarquinia è generalmente costituita da terra battuta ed è stata accertata l'esistenza di un pavimento a livello, se non sopraelevato (necropoli dei Monterozzi).

L'arredo delle abitazioni nelle fasi più antiche doveva essere piuttosto scarso, ridotto all'essenziale e costituito da pochi mobili di materiale deperibile, per lo più di legno, che non si sono conservati, se non in casi eccezionali, soprattutto a Verucchio. Erano certamente presenti armi, oggetti di pregio e vasellame domestico. Nella fase più recente, in seguito ai primi accumuli di ricchezza e alle prime differenziazioni sociali, considerati i corredi tombali, dovettero diffondersi vasi e manufatti oltre che di produzione locale, anche provenienti da centri del bacino dell'Egeo, del Mediterraneo orientale e della Sardegna. All'interno dell'abitazione erano interrati anche dei dolii contenenti le derrate alimentari.

Non è da escludere che nelle immediate adiacenze delle capanne ci siano stati appezzamenti di terreno coltivato per il fabbisogno della famiglia. Alla casa dovevano essere legati anche animali domestici (raffigurazioni di cani sono presenti su manufatti villanoviani), mentre i reperti faunistici provenienti da alcuni abitati si riferiscono ad animali sia da caccia (cervi, cinghiali), che di allevamento (bovini, suini, equini, ovini).

Dalla metà del VII secolo a.C. si registra la diffusione di molti elementi architettonici decorati: acroteri, antefisse, coppi con protomi di grifo, tegole dipinte con aironi o cavalli o trecce. Si tratta in molti casi di elementi artistici permeati dalla inebriante cultura orientalizzante che va diffondendosi



ampiamente anche nelle arti figurative delle altre culture italiane.

Fig. 2 – Parco archeologico di Populonia – Capanna etrusca



Fig. 3 – Disegno di una capanna etrusca

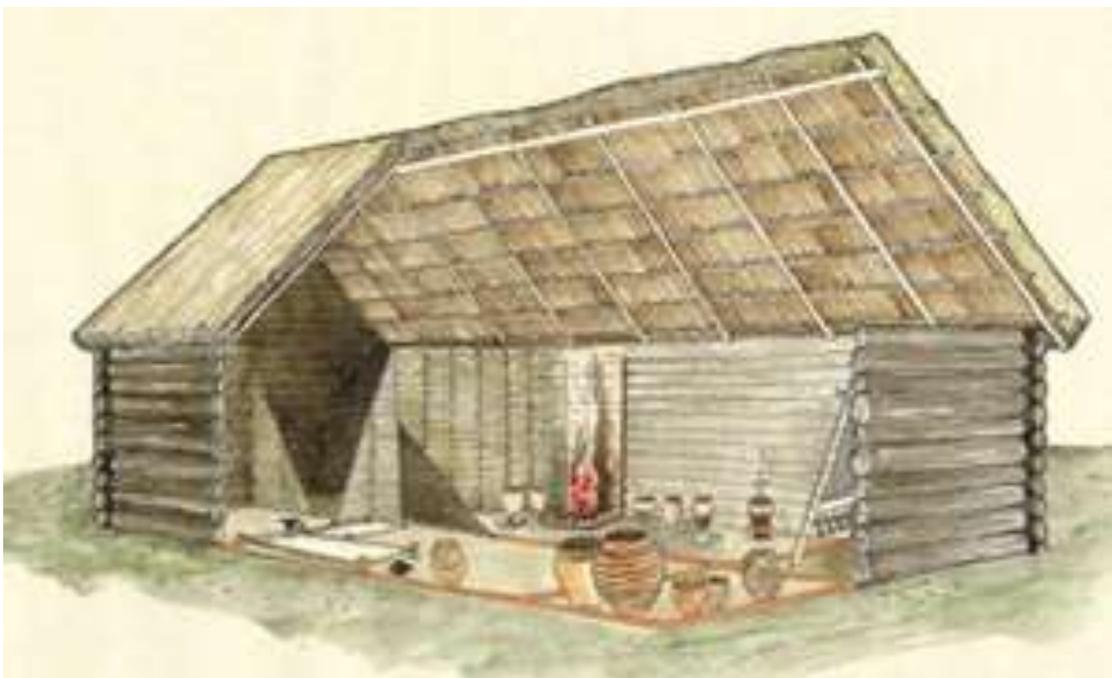




Fig. 4 – Disegno spaccato di una capanna etrusca

2.3 LE NECROPOLI

Il "fenomeno villanoviano" è stato identificato tradizionalmente come una facies archeologica nota soprattutto attraverso il costume funerario delle grandi necropoli a incinerazione, con forti elementi di affinità formale nelle zone precedentemente descritte interessate dalla presenza di questa cultura. Malgrado ciò sono molti gli elementi di continuità che legano il villanoviano ai caratteri culturali dell'età del Bronzo finale (e quindi al protovillanoviano): identico è il rituale funerario dell'incinerazione, comune è l'uso dell'ossuario biconico, ed una sostanziale continuità si rileva pure nella tipologia e nella lavorazione degli oggetti metallici pertinenti ai corredi funerari.

In realtà le diverse facies locali definite nel loro insieme come villanoviane sono piuttosto differenziate; a parte le differenze su scala regionale, che separano il villanoviano emiliano da quello tosco-laziale e da quello campano, anche le facies dei singoli centri villanoviani dell'Etruria sono fortemente caratterizzate in senso locale. Ciononostante i diversi gruppi e le diverse facies locali hanno in comune un certo numero di elementi formali e tipologici oltre ad alcuni tratti specifici, non solo ben riconoscibili e nettamente distinti rispetto agli altri aspetti archeologici contemporanei, ma anche con un significato simile o identico nei vari contesti.

Le necropoli villanoviane dell'Etruria, così come la maggior parte delle necropoli contemporanee, costituiscono una rappresentazione significativa delle comunità corrispondenti, e sono formate di solito da centinaia e in qualche caso da migliaia di tombe, fatto questo che costituisce indubbiamente una innovazione rispetto al momento finale dell'età del Bronzo. Esse, meglio degli abitati, permettono di cogliere il quadro dello sviluppo culturale. I centri protourbani dell'Etruria sono quindi circondati da più necropoli.

Nella fase iniziale della prima età del Ferro il rituale esclusivo è l'incinerazione, con l'eccezione di Cerveteri e Populonia dove anche l'inumazione compare fin dalla fine del IX secolo a.C., con sepolture che assumono un carattere monumentale. In generale dunque, per tutto il corso del villanoviano della pianura Padana è sicuramente prevalente il rito dell'incinerazione; soprattutto a Verucchio esso appare esclusivo rispetto al villanoviano bolognese. Ad ogni modo, nell'ambito dell'intera distribuzione della cultura villanoviana, l'inumazione è attestata nel corso della seconda fase della prima età del Ferro e diventerà il rituale pressoché esclusivo con l'Orientalizzante.

Al di là degli elementi tipologici e rituali comuni, le necropoli dei vari centri si distinguono proprio per alcuni tratti tipologico-stilistici locali e per alcuni caratteri specifici. Così, per esempio, a Vulci e Bisenzio è stata rilevata la presenza di corredi miniaturizzati simili a quelli laziali, mentre a Populonia



e Vetulonia si è attestata rispettivamente la presenza di tombe a camera e di tombe collocate entro un circolo di pietre già nella fase iniziale della prima età del Ferro. Le linee di tendenza nello sviluppo del rituale e dei corredi sembrano comunque omogenee in tutta la regione.

Gli elementi di base del villanoviano più antico, la fase datata tradizionalmente alla prima metà del IX secolo a.C., sono scarni e sostanzialmente uniformi. La ceramica comprende i vasi biconici, usati ossuari o urne cinerarie, coperti da ciotole monoansate, con decorazioni geometriche incise e a pettine che utilizzano principalmente varianti del meandro, e le scodelle con orlo rientrante e un'ansa impostata sull'orlo, con due bugne sporgenti ai lati, spesso usate come coperchio dell'urna. Abbiamo poi l'elmo a calotta con terminazione a punta e quello crestato (che sottolineano la funzione guerriera del personaggio a cui la sepoltura si riferisce) ed inoltre riproduzioni in ceramica d'impasto di elmi di lamina di bronzo che vengono utilizzati come coperchio delle urne in incinerazioni maschili. I vasi di corredo sono rari e si concentrano verso la fine di questa prima fase. I bronzi comprendono: fermatrecce, fibule ad arco semplice (spesso a tortiglione nel villanoviano padano) e ad arco ingrossato con staffa a disco intagliato nei corredi femminili; fibule ad arco serpeggiante con staffa a disco e rasoi semilunati in quelli maschili.

Dopo il momento più antico, entrando nella seconda metà del IX secolo a.C., il quadro appare maggiormente articolato e complesso. Il numero di oggetti di corredo aumenta progressivamente, ma il numero di tombe con elementi di distinzione resta limitato. In questa fase emergono alcune tombe in cui l'ideologia connessa con la guerra risulta ulteriormente enfatizzata con la deposizione di lance e spade, con una differenziazione tra corredi con lancia e corredi con lancia, spada ed elmo come copertura, che verosimilmente riflette un'organizzazione gerarchizzata, forse legata a classi di età. Nelle tombe femminili si accresce il numero delle fibule e degli oggetti personali. Compaiono in questa fase anche corredi vascolari di accompagnamento, composti da un numero ridotto di vasi.

La seconda fase della prima età del Ferro inizia nell'VIII secolo a.C. e continua fino al 730-720 circa, un limite temporale che segna tradizionalmente l'inizio dell'Orientalizzante. In questo momento emergono chiaramente specificità nei materiali di corredo di gruppi familiari distinti, differenze consistenti di ricchezza, elementi indicatori di ruoli sociali verticali. Ciò viene a coincidere con un profondo mutamento dell'assetto socio-economico della regione che diverrà più evidente nel corso del secolo.

La facies archeologica in questo periodo è nettamente differenziata, soprattutto ad un livello regionale. In questa fase lo sfruttamento delle risorse minerarie dell'Etruria continua e si intensifica, documentato dalla presenza costante di oggetti metallici nella grandissima maggioranza dei corredi di tutte le necropoli. La quantità dei manufatti metallici di uso generalizzato, come le fibule ad arco serpeggiante e ad arco ingrossato con staffa a disco, usati rispettivamente dagli uomini e dalle donne, e alcuni tratti



stilistici o tipologici locali, per esempio nella decorazione degli archi delle fibule e dei manici dei rasoi, indicano che ognuno dei centri era dotato di proprie officine metallurgiche; tuttavia l'omogeneità formale negli oggetti più comuni è molto forte, e richiama quella della produzione ceramica, differenziata fra i vari centri, ma con una ben riconoscibile impronta comune. È probabile che alcune categorie di oggetti con caratteri di prestigio, l'esecuzione dei quali richiedeva una particolare competenza tecnica, venissero prodotte in un solo centro e distribuite fra gli altri centri villanoviani. È questo il caso delle spade "tipo Pontecagnano", caratterizzate da una complessa decorazione della lama e soprattutto del fodero: esse compaiono a Tarquinia (forse il centro produttore), Vetulonia, Populonia, Vulci, oltre che nel sito eponimo, e verosimilmente di altri materiali dello stesso livello, come elmi crestati e vasellame metallico.

È quindi indubbio che con la seconda fase della prima età del Ferro si verificò in tutte le categorie di manufatti un aumento del livello di specializzazione. I grandi bronzi laminati, in particolare vasi e armi difensive come elmi e scudi, vengono prodotti su scala molto ampia e sono fra le principali categorie di prodotti esportati in Italia e in Europa. Pure la ceramica, prima esclusivamente di impasto ed eseguita a mano, ora comprende nuove classi che denunciano l'attività di artigiani specializzati. Così a Veio troviamo una produzione di tazze di argilla depurata tornita e dipinta. Un'altra produzione, tipica di Vulci, Bisenzio e Tarquinia, segue modelli sia locali che greci per quanto riguarda le forme, mentre la decorazione dipinta è di ispirazione geometrica. Fra gli oggetti di importazione vanno segnalate le ceramiche euboiche e gli anelli con scarabei egizi.

Concludendo il discorso sulla cultura materiale della civiltà di questo periodo è importante cercare di definire quell'aspetto orientalizzante, che per circa 150 anni (720-570 a.C.) fu la moda e il gusto dominante presso tutte le aristocrazie dell'Occidente (compresa, quella villanoviana di Verucchio) e presso molti dei grandi santuari della Grecia insulare e continentale. Questo gusto consiste, soprattutto, nella interpretazione di modelli orientali già elaborati in modo quasi standardizzato nella regione siro-palestinese.

Si tratta di grandi bronzi da cucina quali lebeti e calderoni, di vasellame da tavola, di armi da parata come scudi di lamina a fasce decorate concentriche, di patere e di balsamari di metallo prezioso o di bronzo dorato o argentato, di alabastro, di avorio, di vasetti per gli unguenti, di figurine di divinità evocanti la antichissima, Pótnia Theron (la "Signora delle belve"), di scarabei incisi di apotropaici geroglifici, di conchiglie decorate a incisione. I materiali impiegati erano assai preziosi: bronzo, oro, avorio, argento, legni esotici o profumati, stoffe, profumi e unguenti, abiti e calzature, ed erano destinati ai consumi di una classe di élite.

Scuole artigiane dell'Africa orientale, della Siria settentrionale, dell'Urartu, dell'Assiria, della Fenicia (in cui si compenetravano gusti ed esperienze di artigiani locali ma anche di maestri rodii e ciprioti) si



possono distinguere nelle varie fasi dell'Orientalizzante e nel tipo di manufatti, ma all'interno del grande flusso di esportazione gli originali si confondono alle rielaborazioni e poi, nei luoghi di destinazione, alle stesse imitazioni locali.

E ad un certo punto queste espressioni dilagarono anche per tutta la penisola italiana, soprattutto nel Lazio e nell'Etruria, mentre in Grecia gli oggetti dal gusto orientalizzante sarebbero stati rinvenuti solo nei santuari con qualche eccezione per corredi tombali di particolare importanza. Non si deve quindi assolutamente pensare a una prevalenza militare o a occupazioni territoriali, e nemmeno a una superiorità dell'Oriente in grado di imporsi sul vuoto culturale di un Occidente ancora relativamente attardato. E in effetti oggi sappiamo benissimo che l'Orientalizzante fu molto più semplicemente la geniale intuizione mercantile delle genti che abitavano le terre lambite dal Mediterraneo orientale.



2.4 RAPPORTI CON ALTRE CULTURE

Le comunità villanoviane fin dalla fase più antica hanno rapporti fra di loro e con comunità dell'area italica e, più in generale, mediterranea. Nel quadro dei primi contatti delle popolazioni villanoviane dell'Etruria con genti italiche di cultura diversa, un posto preminente è naturalmente rivestito dalle comunità laziali: in effetti, sino alla fase matura dell'età del Bronzo finale (XI secolo a.C.), i rapporti tra Etruria e Lazio sono molto stretti. Dopo l'emergere di culture regionali differenziate, elementi quali le urne a capanna, attestati nell'Italia tirrenica solo in ambito protovillanoviano o villanoviano e in quello laziale, denotano un'affinità ideologica tra le popolazioni a nord e a sud del Tevere. Altri oggetti tipici della cultura laziale rinvenuti in Etruria, possono essere riferiti anche a rapporti individuali come matrimoni o spostamenti di persone..

In questo periodo in Etruria le grandi comunità villanoviane trasmettono una serie di nuovi impulsi sia nella produzione metallurgica, sia nel rinnovamento del repertorio ceramico, sia nelle tecniche della decorazione incisa con pettine a più punte: si trovano anche su vasi di produzione laziale motivi quali i meandri, le svastiche, i riquadri metopali. Nel Lazio non mancano casi di importazione di ceramica villanoviana, anche se limitata a pochi vasi sporadici e di provenienza non assolutamente certa. Le comunità di Cerveteri e Veio appaiono, data la loro ubicazione, maggiormente interessate ai rapporti con le popolazioni dell'altra sponda del Tevere. Il Lazio deve essere anche considerato area di mediazione, ovviamente partecipe e attiva, nei contatti tra i centri dell'Etruria, soprattutto meridionali, e quelli della Campania settentrionale, specie Capua e Cuma (dove sono frequenti vasi biconici di stampa villanoviana).

Non sembra illogico dedurre che le attività siderurgiche sviluppatasi in Calabria abbiano suscitato un richiamo e un interesse presso i più antichi abitanti dell'Etruria. Infatti una serie di elementi di una certa consistenza testimonia l'esistenza di contatti non occasionali fra l'Etruria e l'area lucano-calabro già a partire dalla fine del IX secolo a.C.

Interlocutori privilegiati dei centri dell'Etruria costiera appaiono certamente le popolazioni della Sardegna. Si tratta di genti organizzate in tribù arroccate in villaggi, caratterizzate da un'intensa produttività, tra cui spicca l'attività metallurgica. Diffusissimi in Etruria, soprattutto in quella settentrionale costiera, alla fine del IX secolo a.C., sono i bronzetti sardi. A sua volta in Sardegna si registra una piuttosto consistente serie di bronzi etruschi. La concentrazione dei rapporti tra le grandi isole del Tirreno e i centri del distretto metallifero toscano, permisero lo smistamento dei prodotti sardi sia a nord, nel bolognese (necropoli, di San Vitale) che nella bassa valle del Tevere (Veio). In



definitiva, se le comunità toscane risultano maggiormente interessate ai rapporti con le isole del Tirreno, i centri dell'Etruria meridionale costiera (Tarquinia e probabilmente Vulci) sembrano controllare i traffici lungo la costa tirrenica. Attraverso il mare, inoltre, dovevano avvenire la maggior parte dei traffici tra i centri dei diversi distretti metalliferi dell'Etruria.

Durante l'età del Ferro la cultura villanoviana della valle Padana e dell'Etruria stringe interessanti rapporti anche con la cultura veneta: in particolare il centro di Este viene ad acquistare una notevole importanza. Infatti, fin dall'VIII secolo a.C., Este, pur elaborando una fisionomia autonoma, mostra di gravitare per molti aspetti nell'orbita della cultura villanoviana, come attestano forme, motivi e tecniche decorative dei vasi, e produzione metallurgica, che trovano stretti confronti nell'Etruria tirrenica e a Bologna. Oltre che nella tipologia dei materiali, anche nella sfera funeraria, e rituale, Este appare strettamente legata all'area etrusca. Tra l'altro va sottolineato come anche il Veneto nel secolo successivo partecipi in pieno al fenomeno dell'Orientalizzante tirrenico, con l'esibizione di un lusso privato e di materiali che prospettano doni cerimoniali a lunga gittata inseriti nella dinamica dei rapporti tra sud e nord lungo le vie dei metalli, dell'ambra, dei cavalli, ecc.

Passando alle relazioni tra l'Etruria villanoviana e le regioni del Mediterraneo orientale bisogna innanzitutto premettere che esse sono documentate già tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a.C. A tutt'oggi gli studi sembrano dimostrare che le importazioni orientali furono veicolate in Occidente entro una corrente commerciale che potrebbe definirsi "mista", la quale tiene conto dei molteplici apporti riconosciuti e delle diverse origini delle merci confluite in area medio-tirrenica: dunque oltre a componenti greche, `vi furono quelle del Levante (in particolare fenicie, cipriote e rodie).

Ad ogni modo, il momento più antico del contatto è appannaggio dei Fenici e in particolare con quelli di Cipro. Questo antichissimo popolo proveniente dal Medio Oriente (l'odierno Libano), si era spinto verso l'Occidente per esigenze mercantili e territoriali, arrivando a controllare la penisola iberica, le coste settentrionali dell'Africa, parte della Sicilia e la Sardegna, interessandosi di conseguenza anche ai traffici del mar Tirreno. E proprio a maestranze fenicie o comunque orientali, si deve l'introduzione di nuove tecniche nella lavorazione dell'oro e dei metalli nobili in genere (filigrana, granulazione) oltre che di nuovi motivi figurativi di chiara origine orientale (disco solare, crescente lunare, ecc.): ne sono una testimonianza i corredi delle grandi tombe di epoca orientalizzante, non anteriori alla fine dell'VIII secolo a.C.⁴⁹. E la cronologia di questi materiali prova che il commercio intrapreso con il mondo fenicio potrebbe essersi protratto ben oltre le fasi più antiche del contatto, durante le quali, per la verità, sono stati esclusivamente i Fenici a intessere rapporti con il mondo tirrenico e a trasmettere ad esso modelli culturali di varia ascendenza orientale, siro-fenicia, egiziana, anatolica e, soprattutto, mesopotamica.



Nel corso dell'VIII secolo a.C., compaiono anche le ceramiche depurate di produzione greca. E la testimonianza materiale più rilevante di rapporti tra comunità villanoviane e genti greche è proprio la presenza nei corredi funerari di un tipo particolare di definita a chevrons dal caratteristico motivo decorativo nelle zone tra le anse, di produzione medio e tardo geometrica, per lo più euboica, ma anche attica, corinzia e cicladica.

Questi oggetti, rinvenuti in Etruria e nelle altre aree dell'Italia tirrenica, devono essere attribuiti, più che a effettivi scambi, all'opera di stranieri residenti in loco e dei loro allievi, stabilitisi nelle comunità indigene della terraferma (è stato ipotizzato mediante matrimonio) dai centri dell'Eubea. Si può quindi ritenere che alla fine del secondo quarto dell'VII secolo a.C., singoli individui euboici abbiano avuto stretti rapporti con Veio, cui va attribuito in questo periodo il predominio dei traffici sul Tevere sia dal mare che dall'interno, e, nell'Etruria marittima, con Tarquinia.

Negli anni posteriori alla metà dell'VIII secolo a.C., con un lieve ritardo rispetto alle importazioni e alle officine locali di prodotti di imitazione di Tarquinia e Veio (da dove vengono importate fino a Bologna), si concentra a Vulci e si irradia in tutto il territorio vulcente fino a Bisenzio, l'attività di botteghe tenute da artigiani di formazione euboica specializzati soprattutto nella produzione di grandi vasi da banchetto generalmente legati al repertorio greco, ma anche rifacentisi alla tradizione villanoviana, come testimoniano alcuni vasi biconici decorati in un rigoroso stile tardo-geometrico.

Ma i contatti dei Greci con l'Occidente furono molto importanti anche per altri motivi: innanzitutto furono decisivi nell'accelerare il processo di formazione urbana delle comunità dell'Italia tirrenica. È noto infatti che i Greci fondarono numerose colonie in Italia meridionale e in Sicilia; importantissima fu, fra tutte, la base industriale e commerciale di Pitheculia nell'isola d'Ischia, situata proprio sulla rotta per le miniere etrusche. Gli indigeni di cultura villanoviana poterono assorbire inizialmente tecniche e modelli figurativi, ma ben presto anche modelli più propriamente culturali come ad esempio l'introduzione della scrittura, di un nuovo metodo di banchettare, di un'ideologia funeraria eroica. Si tratta quindi di elementi attestanti un nuovo modo di vivere aristocratico, tali da mutare profondamente la fisionomia della società. Inoltre è opinione comune che si debba ancora ai Greci l'introduzione della viticoltura in Etruria e nel Lazio. In questo senso è certo che in questo periodo si verifica, in Etruria soprattutto ma anche tra le altre popolazioni dell'Italia tirrenica, la produzione di vasi connessi con questa bevanda: crateri, olle, sostegni, tazze a due manici, imitazioni più o meno fedeli a modelli greci.

Uno dei fatti più rilevanti da registrare, grazie ai contatti con il mondo orientale ed ellenico, è soprattutto lo sviluppo che investe il mondo villanoviano in conseguenza dell'acquisizione delle tecniche ceramiche e metallurgiche; tutto ciò conduce alla definizione dell'artigiano a tempo pieno, che riesce a ricavare dalla propria attività i mezzi sufficienti per vivere. Indicativo in tal senso è la



scoperta del Zannoni nel 1877 a Bologna, in piena area d'abitato, del noto ripostiglio di San Francesco, chiuso agli inizi del VII secolo a.C. dentro un grande dolio sotto il pavimento di una capanna. In questo rinvenimento è da vedersi non più il "tesoretto" nascosto di un artigiano, ma la riserva di materia prima di un fonditore che ha stanziato la sua bottega in città, al servizio prevalentemente della comunità locale.



2.5 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

A. Antonioli, *"Il mondo Villanoviano"*, in *"Gli Etruschi in Romagna"*

G.V. Gentili, *"Il Villanoviano della Romagna Orientale con epicentro Verucchio"*, in *"Romagna protostorica, Atti del Convegno, San Giovanni in Galilea 1985"*

<http://www.paesaggimedievali.it>

<http://www.r-burnham-jr-ch.it/Insediamenti.htm>

<http://www.parchivaldicornia.it>

<http://it.wikipedia.org>



3. IL VILLANOVIANO DI VERUCCHIO

3.1 CRONOLOGIA

La cronologia delle necropoli di Verucchio copre un arco di tempo abbastanza vasto che va dal IX secolo a.C. alla seconda metà del VII, con rarissime tombe successive. Rimane ancora un problema l'identificazione delle aree sepolcrali relative all'insediamento di epoca più tarda, documentato per ora da resti di scarsa entità, ad eccezione dell'area sacra situata attorno al pozzo di Pian del Monte.

La cronologia assoluta delle fasi iniziali della prima età del ferro italiana è ancora molto discussa e non c'è convergenza tra gli studiosi, che ne pongono l'inizio tradizionalmente alla fine del IX secolo a.C. e quelli che propongono una cronologia più antica, sulla base dei confronti con i materiali provenienti dagli insediamenti svizzeri datati tramite la dendrocronologia.

Tra IX e VII secolo è possibile distinguere orizzonti cronologici diversi e si deve a G. V. Gentili il primo serio tentativo di individuazione di una sequenza delle fasi villanoviane di Verucchio. La sequenza si può così riassumere: Verucchio I (circa 900-750 a.C.); Verucchio II (circa 750-670 a.C.); Verucchio III (circa 670-550 a.C.).



3.2 LE SCOPERTE

L'importanza culturale della Verucchio villanoviana cominciò ad essere rilevata negli ultimi decenni del XIX secolo grazie a facoltosi e coraggiosi uomini che credettero nei loro limitati e mezzi con l'intento di far rivivere una cultura ormai occultata da decine di secoli. Grazie alla grande assiduità e all'instancabile zelo di questi artefici, nel volgere di pochi decenni, emersero inizialmente alcune e poi, via via in maniera più sistematica, numerose testimonianze che tuttavia furono in molti casi interpretate, considerate, in maniera non esatta e in alcuni casi fuorviante. Ma nel complesso gli sforzi mostrati dai pionieri della cultura villanoviana di Verucchio sono stati assai proficui e in certi casi determinanti anche per il volgere dei ben più moderni studi.

In generale, alle prime grandi scoperte della seconda metà del XIX secolo, nei decenni successivi seguirono sporadici rinvenimenti, mentre una decisiva ripresa delle ricerche e degli studi si è verificata a partire dagli anni sessanta del XX secolo; dopo l'affievolirsi delle campagne di scavo negli ultimi trent'anni, un forte incremento si è registrato nell'ultimo biennio. Nonostante i temporanei appannamenti delle ricerche, gli studi e le analisi sui materiali rinvenuti fino ad oggi non hanno conosciuto alcun arresto, anzi, di recente sono stati approfonditi alcuni aspetti più propriamente scientifici relativi ai reperti che si sono conservati (tessuti, oggetti in legno ed altro materiale deperibile, oltre che resti umani, faunistici e vegetali), mentre numerosi altri documenti sono tutt'oggi oggetto di studi scientifici ed archeometrici. Dunque allo stato attuale non si può ancora valutare in maniera globale ogni aspetto relativo alla cultura, alla società e all'economia di sussistenza di questa civiltà.

Nel XVII secolo, nella sua "Breve cronaca delle cose più notabili di Verucchio", F. Giannettani ricorda il rinvenimento, nel corso degli scavi per le fondazioni del convento dei Cappuccini, di "certe olle grandi di cenere come che fossero di corpi umani bruciati secondo la pagana usanza".

Nel 1875 Giovanni Gozzadini, che fu uno dei primi ad indicare nella civiltà villanoviana l'éthnos etrusco, presentò un rinvenimento occorso nel territorio di Verucchio di alcuni manufatti enei, raffrontabili con quelli restituiti da Villanova di Castenaso (nel Comune di San Lazzaro di Savena), i quali in un primo momento vennero raccolti nella Biblioteca Comunale di Bologna, mentre in seguito passarono al Museo Civico dello stesso capoluogo regionale.



Altri materiali dell'età del Ferro, recuperati prima che a Verucchio venissero intrapresi scavi regolari, vennero gelosamente raccolti, evitandone fortunatamente la dispersione, in raccolte private.

Nel 1881 si verificò una nuova scoperta casuale di sepolture nell'allora proprietà Giuccioli in prossimità di Casalecchio di Verucchio, che alcuni anni prima aveva restituito il notevole ripostiglio di bronzi "protovillanoviani". La notizia di questo rinvenimento fortuito richiamò l'attenzione del sovrintendente Edoardo Brizio, il quale si convinse che nella zona del riminese dovessero esistere sepolcreti appartenenti alla medesima civiltà che caratterizzava il sepolcreto Benacci a Bologna: così nell'aprile 1893, in un terreno del dott. Nicola Ripa, si verificò una ulteriore scoperta occasionale di altro materiale della prima età del Ferro, simile a quello restituito dai sepolcreti Benacci, Caprara e Arnoaldi e dalla fonderia di San Francesco di Bologna. Quindi, nel giugno dello stesso anno, furono eseguiti i primi scavi regolari condotti da Alessandro Tosi sotto la direzione dello stesso Brizio, nel podere Ripa, detto il "Fondo Lavatoio" altrimenti noto come Campo del Tesoro (ai piedi di Pian del Monte), che portarono alla scoperta di ben 52 tombe della prima età villanoviana.

Nel 1894 le indagini furono riprese nell'adiacente podere Lavatoio, sempre in proprietà Ripa, direttamente dal Brizio che vi esplorò altre 64 tombe, rilevando l'alto arcaismo della maggior parte di esse. Nello stesso anno il Brizio condusse anche il primo scavo regolare nella necropoli sotto la Rocca Malatestiana (allora fondo Dolci) portando alla luce 28 tombe di fase più recente di quelle del Fondo Lavatoio. Dopo tutti questi rinvenimenti l'archeologo fu propenso a considerare Verucchio come uno dei poli della civiltà villanoviana e quindi quest'ultima quale una delle principali facies dell'età del Ferro; inoltre egli vi scorse alcuni stretti rapporti con la cultura picena.

Nel 1895 scavi di A. Tosi in località Fornace (nell'allora proprietà Fabbri-Giovannini), sita all'estremità settentrionale della necropoli sotto la Rocca, restituirono 9 tombe, i cui corredi si trovano a tutt'oggi divisi tra il Museo Comunale di Rimini (scavi Tosi) ed il Museo Civico di Bologna (scavi Brizio).

Subito dopo la conclusione di questi scavi di fine Ottocento, i primi condotti nel sito con un criterio fondato su base scientifica, il villanoviano di Verucchio entrò anch'esso con rilevanza nella letteratura archeologica della protostoria italiana.

Dopo il progresso registrato dalle scoperte nei sepolcreti di Verucchio, il Grenier fu propenso a rigettare il concetto della espansione di gente terramaricola dalla pianura Padana verso il centro e il mezzogiorno d'Italia, considerando invece una emanazione dal sud, anche le origini riguardanti il villanoviano bolognese. E dello stesso parere fu in seguito anche il Ghirardini, che rigettò la teoria terramaricola. Dunque secondo il parere di questi studiosi, i "villanoviani" costituivano la vera e preistorica invasione indoeuropea, non avendo rivelato una cultura ed un'industria propria, bensì quelle



stesse denominate mediterranee ed identiche a quelle riscontrate altrove nell'Italia centrale e meridionale.

Nel primo ventennio del XX secolo il sito di Verucchio attirò l'attenzione di Gherardo Ghirardini: sollecitò un sopralluogo sul Pian del Monte della Baldissera, già indiziato precedentemente come il sito dell'abitato protostorico (prima dal Pecci e poi dal Brizio), rinvenendo alcuni frammenti villanoviani.

Molto interessato alla protostoria del riminese si dimostrò il Mansuelli che nelle sue prime trattazioni, seguendo il Brizio e il Ducati nell'attribuire ai "villanoviani" l'éthnos umbro, riconobbe Verucchio come il centro villanoviano a nord dell'Appennino secondo per importanza solo a Bologna. Egli inoltre sosteneva che fra le due aree di Bologna (asse Reno-Arno) e di Verucchio (Marecchia), vi sarebbe stato sì un parallelismo di articolazione cronologica, ma altresì uno svolgimento diverso nell'ambito culturale. Egli osservava anche l'indipendenza di Verucchio e dei centri villanoviani minori della Romagna orientale da Bologna.

Se da un lato veniva evidenziata l'indipendenza di Verucchio, dall'altro, erano tuttavia qui presenti il ripetersi di condizioni ambientali di molti centri del territorio umbro-etrusco, con l'abitato sull'altura e attorno, più in basso, i sepolcreti. L'eventuale contatto con civiltà più progredite, come quella etrusca, non avrebbe a suo avviso influito sul regime di vita e sulla cultura dei suoi abitanti, che avrebbero continuato a produrre la loro suppellettile. Il Gentili rilevava che Verucchio, proprio nella fase orientalizzante etrusca, accoglie gli aspetti dei prodotti più evoluti, manifestando stretti rapporti culturali e commerciali con l'ambiente tirrenico rimanendo praticamente il centro strettamente collegato con la regione tosco-laziale pur persistendo nel rito ancestrale della cremazione per le sue sepolture, e non accogliendo la pratica dell'inumazione (tomba a fossa).

Dopo che nel 1959 era stata fatta una nuova scoperta occasionale di alcune tombe sotto la Rocca, nel 1961-62 si decise di intraprendere nuove ricerche ed alcuni saggi di scavo sotto la direzione di G.A. Mansuelli, condotti da M. Zuffa e R. Scarani, in località Monte dei Gigli (nel settore sud-est di Pian del Monte) e in località La Fratta (nel declivio nord-orientale del colle): queste ricerche, nell'estate del 1961, portarono alla scoperta di due fondi di capanna relativi all'abitato protostorico. In particolare il primo scavo restituì materiali villanoviani associati a ceramiche del V e IV secolo a.C., mentre il secondo restituì materiale esclusivamente villanoviano arcaico e delle fasi successive. Inoltre, nel 1962-63 nella necropoli sotto la Rocca, due campagne di scavo regolari condotte sempre da Zuffa e Scarani portarono alla luce cinque tombe in località Le Pegge (1962) e 52 tombe nella necropoli sottostante la Rocca (1963).

Ancora nel 1963 durante lavori di livellamento della conca centrale di Pian del Monte per la realizzazione del campo sportivo, fu messo in luce e sconvolto dai mezzi meccanici un abitato



presentante una prima fase con una ventina di capanne in maggioranza a pianta circolare ed una fase successiva con fondazione di muretti a secco e acciottolati (con un excursus cronologico complessivo compreso fra IX e V secolo a.C.). Nella stessa occasione si rinvennero tre scudi bronzei (ora esposti nel Museo di Verucchio), un grande pozzo villanoviano ed un vano in muratura a secco relativo all'abitato di V-IV secolo a.C., che vennero lasciati in vista.

Per quanto riguarda il periodo tra XI e X secolo a.C., ove si manifesta la facies protovillanoviana, il Pallottino³³ ipotizzò una sostanziale identità della cultura nella penisola e nella Sicilia, per il manifestarsi del rito crematorio, ma della cui provenienza risultava difficile fare ipotesi. Inoltre egli ricondusse il fenomeno delle origini etrusche, per le quali sosteneva la tesi dell'autoctonia, alla civiltà villanoviana, che considerò già appartenente all'éthnos etrusco e al suo immediato precedente, cioè il protovillanoviano appunto.

Quindi il Mansuelli, tra il villanoviano dell'area emiliana e quello dell'area romagnola, pur ravvisando un parallelo, scorse disuguaglianze dell'aspetto culturale.

Nel 1967-68 in località Selve Grosse, in un podere di proprietà Semprini, scavi condotti dal Gentili (come del resto i seguenti), portarono alla scoperta di due ricche tombe orientalizzanti, ora esposte al Museo Civico Archeologico di Verucchio, mentre ancora nel 1968, in occasione della rettifica a monte del tracciato della Strada Provinciale Marecchiese 15 bis, vennero distrutte, recuperandone in parte i materiali, alcune tombe relative alla necropoli sotto la Rocca. Nel 1969 nei pressi della località Doccio, nel podere di proprietà Moroni, il Gentili procedette all'esplorazione di 37 tombe, prevalentemente del villanoviano medio verucchiese; tra l'altro una parte di esse costituì il primo nucleo espositivo del Museo locale.

Nel 1970 in località Le Pegge, uno scavo regolare nei terreni in proprietà Mini-Pazzini e Montemaggi portò alla luce 24 tombe relative per lo più al villanoviano medio. Nello stesso anno ripresero gli scavi sotto la Rocca, in proprietà Lippi, (ex Dolci e Gardini), dove furono esplorate 26 tombe per lo più della fase orientalizzante. Due tombe (cui si aggiunsero altre due sepolture scoperte l'anno successivo) furono recuperate, a breve distanza dalle precedenti, a lato della Strada Marecchiese 15 bis; altre tre vennero esplorate immediatamente a valle della stessa strada, in un terreno di proprietà comunale.

Nello stesso anno 1970, nel sito dell'abitato di Pian del Monte, in prossimità del colle dei Cappuccini, furono rinvenute tre fornaci villanoviane circolari. Nel 1971 ancora sul Pian del Monte si completarono gli scavi del grande pozzo villanoviano e del vano rettangolare in muratura della seconda età del Ferro, già messi in luce nel 1963; a breve distanza si scavò anche una casa con fondazioni in muratura a secco del V-IV secolo a.C., peraltro visibile in loco. Nel 1975, questa volta nel settore sud-orientale del Pian del Monte, furono messi in luce i resti di costruzioni lignee relative sempre al V-IV secolo a.C.



Nel 1972 nella necropoli sotto la Rocca, in proprietà Lippi, una fortunatissima campagna di scavo sistematica portò alla scoperta di ben 162 tombe, la maggior parte delle quali di fase orientalizzante, tra cui le tombe principesche 85 e 89.

Nello svolgimento del villanoviano di Verucchio si aveva una acquisizione di forme orientalizzanti migliore che a Bologna, che ne facevano risaltare il sincronismo con l'Etruria tirrenica, e mostrava una struttura in senso aristocratico conforme al modello etrusco.

Mansuelli non rilevava i segni di una continuità oltre il villanoviano, imputando il fatto, all'espansione degli Umbri, avvenuta o attraverso l'Appennino o per risalita lungo l'Adriatico. Pure lo Zuffa esprimeva alcune considerazioni riguardo il villanoviano emiliano e romagnolo: sottolineava l'acquisizione di forme orientalizzanti da parte di Verucchio e la sua non dipendenza dal centro emiliano, ribadendo la sua tesi della dipendenza della civiltà villanoviana di Verucchio dai centri dell'Etruria tirrenica, visti i confronti di alcuni corredi delle necropoli.

Dopo le favolose scoperte degli anni settanta si devono ricordare pure alcuni altri rinvenimenti effettuati negli anni ottanta. Nel 1984 ancora nella necropoli sotto la Rocca una frana a lato della Strada Provinciale Marecchiese 15 bis portò alla restituzione di quattro sepolture (scavi di G. Bermond Montanari), mentre nel 1985 sul declivio orientale di Monte dei Gigli fu rinvenuta una fornace da vasaio villanoviana. Nel 1988, da un settore a ridosso della Strada Provinciale Marecchiese proprio sotto la Rocca Malatestiana, furono messe in luce altre sette tombe. Gli studi relativi alle varie campagne degli anni settanta e ottanta sono stati affrontati dal Gentili.

Nel 1992 è cominciata la prima campagna di scavo di Patrizia von Eles, di strutture insediative villanoviane, scoperte fortuitamente in località Bruciato, mentre gli studi più interessanti degli anni novanta e dei primi anni del nuovo millennio sono stati effettuati ancora da Gino Vinicio Gentili e proprio dalla stessa von Eles. In particolare sono stati affrontati studi intesi soprattutto ad approfondire gli aspetti più propriamente sociali (comunicazione, rango, struttura sociale, demografia) e sussistenziali (economia, produzione, bisogni primari) anche attraverso verifiche archeometriche. I risultati di questi recentissimi studi hanno confermato che è evidente un forte rapporto con l'Etruria e ciò induce ad attribuire alla comunità verucchiese una certa corrispondenza con la cultura etrusca, anche se sembra pure da riconoscere una forte apertura ad influssi provenienti dall'esterno, ovvero di elementi adriatici, nei quali va ravvisata senza dubbio la traccia di una componente picena.

Va segnalato infine che nuovi scavi intrapresi fra il 2005 e il 2006, condotti sempre sotto la direzione di P. von Eles, hanno restituito una ottantina di sepolture situate nella necropoli Lippi, proprio a ridosso delle tantissime tombe individuate dal Gentili negli anni settanta; scavate e studiate mediante l'impiego di nuove e sofisticate apparecchiature tecnologiche esse si riferiscono soprattutto all'VIII e



VII secolo a.C. e riveleranno senza dubbio risultati ed informazioni innovative su questa civiltà, soprattutto sotto il profilo sociale e rituale.

Fig. 5 – Scavo a ridosso della necropoli Sotto la Rocca, 2005



Fig. 6 – Scavo a ridosso della necropoli Sotto la Rocca, 2006



Fig.7– Ritrovamenti, scavi nel 2005





Fig.7- Ritrovamenti, scavi nel 2005

3.3 DALL'ETRUSCO AL VILLANOVIANO

Le fonti antiche, sia greche che latine, forniscono solamente indizi indiretti riguardo la Verucchio etrusca, poiché era già risaputo che agli Etruschi veniva concordemente attribuita una estensione e una solidità che andavano ben oltre i confini della loro madrepatria tirrenica, corrispondente all'attuale Toscana e al Lazio settentrionale. In particolare vanno considerati autori quali Catone, Tito Livio, Plinio il Vecchio, Virgilio, Strabone, ma anche Aulo Cecina, Silio Italico e Diodoro Siculo, i quali, trattando degli Etruschi, sono concordi nel riconoscere questo loro dominio: in effetti fin da tempi molto antichi questa civiltà si sarebbe spinta verso l'Italia meridionale per raggiungere la Campania, ma avrebbe altresì valicato l'Appennino, verso nord, per stabilirsi in modo stabile e duraturo su un'ampia parte della pianura Padana, attratta dalla fertilità del suolo. Così ad esempio Plutarco ricorda come l'area padana, fosse ricca di alberi, di pascoli, di fiumi, ma anche di belle e grandi città, bene organizzate per gli scambi commerciali e con un alto tenore di vita.

Secondo Catone, quasi tutta l'Italia doveva sottostare al dominio degli Etruschi, mentre Tito Livio sostiene che l'Etruria aveva propagato la sua fama per tutta l'Italia da nord a sud, cioè dalle Alpi allo stretto di Messina e che lo stanziamento era tra l'Appennino e le Alpi. Lo stesso Livio afferma che gli Etruschi, dopo aver attraversato l'Appennino, occuparono anche la pianura Padana dove fondarono una confederazione di 12 città, ciascuna delle quali non era che l'emanazione di altrettanti centri della madrepatria tirrenica.

Questo potente ed esteso dominio etrusco era proteso su entrambi i mari della penisola, cioè sia sul Tirreno che sull'Adriatico, tanto più che questa supremazia per mare e per terra fece sì che persino quei mari sarebbero stati così chiamati dagli stessi Etruschi. I popoli dell'Italia chiamarono infatti uno dei due mari "Etrusco", dalla comune denominazione di quel popolo, l'altro "Adriatico" dalla colonia etrusca di Adria. Dunque si deduce che la presenza degli Etruschi sull'Adriatico era molto antica, in sintonia con i dati archeologici e gli studi di questi ultimi decenni, in particolare relativi proprio a Verucchio e alla Romagna. E ancora Diodoro Siculo e Plutarco riportano testimonianze identiche quando affermano che i Galli invasero la parte del paese che gli Etruschi possedevano da tempo, estesa dalle Alpi a tutti e due i mari.



Significative e attendibili appaiono anche le testimonianze letterarie di Polibio, che nella seconda metà del II secolo a.C. fornisce un riferimento cronologico importante dell'occupazione padana degli Etruschi, indicando che essa ebbe luogo in antico e che fu contemporanea all'occupazione della Campania. E un grande esperto di "cose antiche" come Plinio il Vecchio ci informa che all'interno della confederazione etrusca delle città padane, Bologna rivestì un importante ruolo direttivo. Dunque la tradizione storica antica non presenta incertezze nel delineare l'Etruria Padana come un sistema ben organizzato di città all'interno del quale una funzione di leadership viene attribuita a Bologna, indicata come princeps Etruriae, termine che di recente è stato interpretato come sinonimo di metropolis, cioè di città con un ruolo decisivo nella genesi e nella formazione dello stesso éthnos etrusco.

Verucchio, quindi, dovette verosimilmente far parte di questa realtà, poiché essa era in collegamento dalla valle del Marecchia con l'itinerario rappresentato dalla valle del Tevere attraverso l'Etruria interna, forse per Volsinii (Orvieto) e Chiusi, dal passo appenninico di Viamaggio. Occupata sicuramente intorno alla metà, se non agli inizi del IX secolo a.C., la rupe di Verucchio doveva altresì evocare i più noti paesaggi dell'Etruria meridionale.

Non mancano però anche altre testimonianze sia storiche che archeologiche che accentuano l'importanza rivestita dagli Etruschi nell'alto Adriatico fin da tempi molto antichi. In primo luogo bisogna ricordare Fermo, enclave villanoviana che attesta un'espansione messa in atto dagli Etruschi fin dal IX secolo a.C. verso la costa adriatica centrale; e ciò potrebbe essere avvalorato dalla notizia di Strabone per cui gli Etruschi furono i fondatori del santuario di Cupra, pure esso situato in area picena. Gli Etruschi che fondarono Cupra potrebbero essere più verosimilmente Etruschi padani ed adriatici, e quindi originari di Verucchio e Rimini, le uniche realtà in grado di compiere un'impresa così rilevante in una età precedente al V secolo a.C. E dovettero essere sempre Etruschi padani, rafforzati dai Dauni e da altri barbari, i promotori della marcia contro Curva nel 524 a.C.71. Infatti questa vicenda storica vede sicuramente protagonisti quei centri che gli Etruschi avevano creato e consolidato nella Padania e soprattutto lungo la costa adriatica. Per la sua cronologia relativamente alta alcuni autorevoli studiosi mostrano un certo imbarazzo nell'attribuire la spedizione a Spina, che indubbiamente si trova ancora agli esordi della sua importante funzione di emporio commerciale. Si è così pensato che i promotori della lunga marcia adriatica contro Cuma fossero gli Etruschi di Rimini, e si pensa indirettamente anche a quelli di Verucchio, proprio per il fatto che i due centri erano strettamente legati e complementari, essendo il primo lo scalo portuale del secondo, e che Verucchio aveva esercitato su tutta l'area una forte egemonia economica e culturale soprattutto tra l'VIII ed il VI secolo a.C., come prova la straordinaria documentazione archeologica.

Ma nonostante tutta questa cospicua mole di informazioni non è al momento possibile ipotizzare, un toponimo che attesti e qualifichi il centro della Verucchio protostorica, qualsiasi possa essere la sua



origine o componente etnica, fosse essa quella più antica etrusca o quella più recente umbra. Come dunque gli abitanti della Verucchio villanoviana chiamavano se stessi e la loro città? Penso non lo sapessero neppure i Romani, che pure avrebbero potuto e dovuto aver avuto qualche sentore di una qualche storia riguardo la città ben arroccata dell'entroterra riminese. I Romani, tanto rispettosi della storia dei popoli (italici in particolare) e così attaccati alle tradizioni, non poterono darle un nome (se si eccettua quello ormai scontato di Ariminum), poiché sicuramente ne ignoravano l'esistenza, altrimenti qualche fonte ci avrebbe trasmesso anche un semplice stralcio di toponimo.

Quanto al nome moderno di "Verucchio", l'ipotesi più probabile è quella che vede derivare questo toponimo dalla voce latina femminile "Verrucula", che letteralmente significa "piccola escrescenza" e quindi, per estensione, altura. Ma gli scrittori citati, insieme ai loro contemporanei e successori, pensarono ad etimologie più fantasiose e curiose, anche per conferire maggior lustro alla propria patria: così, ad esempio, si volle far derivare "Verucchio" dall'unione delle due parole latine Verus Oculus, perché date le sue bellezze naturali e la vista panoramica che si gode dall'alto del paese, sarebbe il "vero occhio" della Romagna con cui gli antichi Etruschi di Verucchio dovevano vigilare sul territorio circostante, dal quale traevano le risorse con le quali sopravvivere.



3.4 NASCITA, SVILUPPO E DECLINO DEL VILLANOVIANO A VERUCCHIO

La nascita dell'antichissimo insediamento di Verucchio, probabilmente intorno alla prima metà del IX secolo a.C., secondo alcuni studiosi fu dovuta ad una vera e propria colonizzazione di un territorio spopolato da parte di gruppi etruschi provenienti dall'Italia centrale tirrenica. In realtà possiamo dire con certezza che essa avviene in un'area dove non mancano testimonianze relative ai periodi immediatamente precedenti; e non a caso la comunità villanoviana verucchiese viene a svilupparsi in un territorio che fin dalla tarda età del Bronzo aveva intrecciato importanti rapporti con le aree più avanzate dell'Italia protostorica, inserendosi anche in circuiti a più vasto raggio che coinvolgevano il Mediterraneo e l'Europa.

E riprendendo ancora per un momento il filone relativo alle origini del popolamento della valle Padana nell'epoca collocata agli albori della protostoria, si potrebbe affermare che convivono fondamentalmente due tradizioni: una di un'occupazione etrusca dal sud, in età molto antica, più o meno collegabile in termini cronologici alla comparsa del protovillanoviano e da considerarsi forse attuata in due ondate successive; l'altra, di una penetrazione "pelagica" dal mare orientale. Dunque la formazione del popolo etrusco e quindi la stessa sua penetrazione e occupazione della valle Padana sembrerebbero intrecciarsi e collocarsi entro un periodo che comprende la fine dell'età del Bronzo ed il protovillanoviano. E forse, proprio in quello spazio di tempo, una crescente pressione dal Tirreno spinse le prime avanguardie protovillanoviane a insediarsi sui valichi appenninici. Fu allora che tutti quegli sconvolgimenti provocarono la crisi delle culture padane del Bronzo tardo, preparando e facilitando l'insediamento delle genti di cultura villanoviana nelle zone pedemontane dell'area bolognese e, soprattutto alle foci del Marecchia, dove si svilupperà la facies villanoviana verucchiese. Nella fase più antica dell'abitato di Verucchio si avverte quindi la presenza indiscutibile di chiari elementi "protovillanoviani": ne sono prova le testimonianze nella zona tra il medio corso dell'Uso e quello del Marecchia, nelle impervie alture di San Giovanni in Galilea e della Ripa Calbana⁷⁶, sede nella piena età del Ferro di un insediamento terrazzato con strutture in muretti a secco, e nel declivio collinare di podere Tessere di Villa Verucchio. Non vanno dimenticati, anche gli importanti rinvenimenti di San Marino e di Casalecchio di Villa Verucchio, che testimoniano l'inserimento di questa zona nei circuiti dei contatti che alla fine dell'età del Bronzo collegavano le regioni transalpine e l'Italia nord-orientale, il mondo egeo e il versante tirrenico. Può essere significativo il fatto che tracce



di ferro su un oggetto del ripostiglio di Casalecchio sono state considerate indizio di precoci contatti anche con le zone minerarie dell'Etruria settentrionale, dove si andavano sviluppando le conoscenze tecnologicamente più avanzate.

Il Gentili segnala a Verucchio la presenza di strutture insediative riferibili al Bronzo finale sul lato sud di un edificio risalente al V secolo a.C. localizzato sul Pian del Monte; recentemente, inoltre, frammenti riferibili all'età del Bronzo medio e recente e al protovillanoviano sono stati riconosciuti tra i materiali di riempimento del pozzo situato nel pianoro. Probabilmente forse già sin da allora un piccolo nucleo antropico si era insediato sul colle di Verucchio e attorno ai suoi immediati pendii. Questi insediamenti potrebbero essere presumibilmente indizi di una penetrazione, già nella fase di transizione tra Bronzo finale e prima età del Ferro, di nuclei umani da sud, dall'Italia centrale o forse già da oltre Appennino.

Ma di sicuro il popolamento del Bronzo finale da solo non può bastare a spiegare la genesi di Verucchio, apparentemente già così rapida e consistente ai suoi esordi nel IX secolo a.C.; ad ogni modo va puntualizzato che ciò costituì sicuramente un elemento di coagulo e di attrattiva per chi venendo dal di fuori aveva in animo di costituire in questo punto strategico un avamposto a controllo della valle del Marecchia e della costa adriatica, probabilmente nello stesso quadro progettuale che prevedeva il controllo della pianura Padana attraverso Felsina.

Il comprensorio verucchiese, come del resto quello di Fermo nato nel pieno cuore della regione picena, ambedue stabiliti a ridosso del mare Adriatico e probabilmente complementari tra loro, dovettero trarre una comune origine più precisamente dalle genti di cultura villanoviana provenienti dall'area tosco-laziale a nord del Tevere, in special modo da quelle di Tarquinia e Veio, ed avere uno svolgimento culturale parallelo per la fase arcaica nel corso del IX secolo fino alla metà del successivo, quando la facies villanoviana fermana viene ad esaurirsi.

Al contrario non cessò la vita della comunità villanoviana verucchiese, che anzi, proprio in questo periodo conobbe un notevole sviluppo economico, politico e culturale, e si distinse quale centro di rifornimento dell'ambra nordica all'Etruria interna e meridionale.

E proprio da un punto di vista culturale la situazione di Verucchio è stata considerata, ancora recentemente, in analogia con quella di Fermo, quasi un'isola villanoviana in Romagna. In realtà la situazione di Fermo è alquanto diversa da quella di Verucchio, non solo per taluni aspetti più propriamente culturali, ma anche per il rapporto con il territorio circostante: se Fermo, almeno in base a quanto è noto finora dal territorio, sembra realmente rappresentare una realtà isolata, certamente non si può dire altrettanto di Verucchio. Si riteneva fino a poco tempo fa che il territorio "controllato" da Verucchio durante la fase villanoviana coprisse un'area che dalla foce del Marecchia (che in tal modo sembra rivestire la funzione di direttrice centrale) si allarga a ventaglio, dal mare verso l'interno, per



un'estensione di circa 25 chilometri (pressappoco da San Marino a Sogliano al Rubicone) e per un'ampiezza più o meno analoga che va dalle valli del torrente Marano (zona di Coriano a ridosso di Riccione) a sud-est, a quelle del fiume Rubicone (comune di Savignano) a nord-ovest. Ma la presenza a Longiano, tra Rubicone e Savio, di resti di una tomba maschile con armi e carro, e il recente rinvenimento nella stessa zona (nel comune di Savignano sul Rubicone) di resti di un insediamento dove è documentata una intensa produzione ceramica, lascia intravedere una maggiore estensione di un comprensorio di cui Verucchio rappresenta l'epicentro per quantità e qualità dei rinvenimenti.

L'unità politica della pluralità degli insediamenti di Verucchio, venne forse presto raggiunta con un processo di sinecismo. D'altronde una organizzazione unitaria amministrativa doveva essersi già costituita nel corso dell'VIII secolo a.C. per la presenza di qualche tomba assegnabile, dall'esame del suo corredo, a personaggi d'alto rango, e rafforzata verso la fine dello stesso secolo, quando si può ammettere la presenza di qualche tomba di un capo, o, più verosimilmente di un re, i cui segni distintivi sono percepibili nel suo straordinario sepolcro, vale a dire la tomba 89 della necropoli sotto la Rocca Malatestiana.

Ora, da un punto di vista meramente morfologico, il territorio in quest'area è rappresentato da un paesaggio ondulato e con alture talora impervie ed isolate, dominanti le valli ad appena 15-20 chilometri dal mare, e con un susseguirsi di colline fino alle spalle della costa che, alquanto più a sud del riminese, raggiungono addirittura il promontorio di Gabicce. Verucchio si erge quindi nella bassa valle del Marecchia, al confine con la storica regione del Montefeltro e con San Marino, la più antica Repubblica del mondo. Ma bisogna purtroppo ammettere che mancano ancora studi dettagliati riguardo uno specifico ambito territoriale del villanoviano verucchiese e, in particolare, manca uno studio geomorfologico e pedologico della zona che consenta ipotesi fondate sulle sue vocazioni produttive nell'età del Ferro. Pertanto è ancora quasi impossibile, al di là di semplici indicazioni sulla frequentazione, tracciare le linee dell'occupazione e dell'uso del territorio.

Ad ogni modo si possono agevolmente riconoscere nel comprensorio di Verucchio alcune zone distinte: innanzitutto una pianura costiera assai favorevole alle attività agricole, ma nella cui economia dovevano certamente contare parecchio anche le risorse marine. Alle spalle di questa pianura costiera si apre una serie di piccole vallate più o meno parallele (Marano e Ausa a sudest, Rubicone e Uso a nord-ovest) le cui sepolture a incinerazione e la cui funzione nei vari momenti cronologici sono ancora tutte da determinare. La pianura costiera viene a prolungarsi nell'entroterra con la parte terminale della valle del Marecchia, dove il fiume amplia il suo letto in prossimità della foce. Il Marecchia si addentra poi nella zona appenninica per le valli del Tevere e dell'Arno, con un corso che si fa via via di più difficile percorrenza, ma anche più facilmente controllabile, dominato dagli speroni rocciosi del Monte Titano (nella Repubblica di San Marino), di Torriana, San Leo, Pennabilli e Verucchio appunto. Ed è



certamente significativa la posizione sull'itinerario che attraverso il passo di Viamaggio mette in comunicazione la Romagna con l'Etruria interna e meridionale; dunque l'ubicazione del centro riveste una considerevole importanza strategica e non per nulla i Romani fondarono proprio a Rimini la loro prima colonia nella Gallia Cisalpina nel 268 a.C.

A Verucchio la scelta del sito su un pianoro vasto circa 50 ettari, a 296 metri s.l.m., per la posizione dominante e arretrata rispetto alla costa, ricorda modelli ampiamente noti nell'Etruria meridionale tirrenica della prima età del Ferro, di cui un esempio è rappresentato da Orvieto, che domina la sottostante pianura della valle del Paglia. Questi tratti comuni sono confermati anche dalla presenza di pareti ripide e scoscese, che in certi punti raggiungono una verticalità di quasi 100 metri. D'altronde, già il nome stesso di Verucchio, se di etimo latino è basato sul termine verruca che significa "escrescenza" e, per traslato, "altura", potrebbe essere messo in rapporto con la sua configurazione fisica; se di origine umbra, da veru, che significa "porta", potrebbe porsi in relazione con il fatto che Verucchio, assieme a Torriana, domina l'ultima strettoia della valle del Marecchia prima che essa si apra e si distenda verso il mare e verso la pianura.

Anche il rapporto con il mare rimanda a esperienze tirreniche: il colle verucchiese dista infatti dalla costa circa 15 chilometri in linea d'aria, ed è quindi molto probabile che alla foce del Marecchia, e più precisamente a Rimini, Verucchio avesse il suo scalo. Si pensi tra l'altro che proprio a Rimini è documentata una frequentazione villanoviana a partire almeno dall'VIII secolo a.C., in sintonia con quanto si verifica lungo tutta la valle del Marecchia, contrassegnata da numerosi nuclei satelliti. E la formazione di un sito di foce in epoca così cronologicamente alta potrebbe spiegare, d'altro canto, tutta una serie di elementi della cultura di Verucchio che si inquadrano proprio in un orizzonte adriatico, e non è casuale in proposito il riferimento alla ricchezza di ambra, distribuita come elemento decorativo di fibule anche in tutte le aree "colonizzate" dalla comunità verucchiese. Ad ogni modo, proprio per le sue caratteristiche territoriali, il centro verucchiese sembrerebbe meno interessato all'organizzazione e allo sfruttamento agricolo del territorio circostante, come invece si può facilmente comprendere per la Bologna villanoviana, posta a controllo di un vasto territorio disseminato di piccoli insediamenti rurali che arrivava fino al Po. Piuttosto il centro verucchiese doveva essere più verosimilmente proiettato verso il mare Adriatico e verso la stessa Rimini, con evidenti connotati di avamposto commerciale. E considerando proprio il rapporto tra Verucchio e Rimini, per l'epoca villanoviana si potrebbe ipotizzare la stessa situazione che si è riscontrata in area tirrenica tra le città costiere e i loro porti (ne sono esempio Cerveteri ed il suo porto di Pyrgi). Va precisato che la medesima situazione si ripete in un momento successivo, nel corso del VI secolo a.C., con Rimini e Verucchio che appariranno caratterizzati da un rapporto di totale sintonia sotto il punto di vista economico e culturale. E se tale quadro può risultare verosimile, la conferma potrebbe venire anche da un suggestivo documento



archeologico, cioè la presunta barchetta in legno dalla tomba 26 Moroni che indicherebbe l'esperienza a Verucchio di una navigazione di piccolo cabotaggio a controllo di un importante punto di approdo sulla costa adriatica, in un'area che in questa fase pare affrancata e non gravata da consistenti presenze greche. Per tale ragione potrebbe spiegarsi l'improvviso decollo economico di questo insediamento etrusco di Romagna nei primi decenni del VII secolo a.C., un centro assai dinamico che poteva svolgere un ruolo di mediazione tra le città dell'Etruria meridionale, specialmente Tarquinia e Vulci, raggiungibili tramite le vallate del Tevere e del Marecchia, e alcuni ambiti centroeuropei, cui si accedeva tramite la navigazione nell'alto Adriatico. Bisogna dire, altresì, che come conseguenza diretta di questa situazione poteva essersi creato un rapporto conflittuale con le vicine popolazioni picene, egualmente interessate ai commerci adriatici: ciò spiegherebbe anche il rilievo che assume in alcune sepolture il ruolo guerriero e militare dei defunti.

Per quanto riguarda l'abitato di Verucchio si è già detto del suo nucleo principale insediato sul pianoro di Pian del Monte della Baldissera, dove oggi sorge l'impianto del campo sportivo, e lungo i suoi declivi settentrionale e meridionale, ora occupati dall'abitato moderno. Va precisato però che la ridotta dimensione dell'abitato ha provocato un considerevole infittimento delle abitazioni e una costante sovrapposizione di fasi costruttive nella conca centrale; in effetti esso presenta una conformazione nella quale si può osservare come a una fase (della quale si possiede una discreta documentazione) con capanne a pianta circolare e ovoidale, segue una fase con fondazioni di muretti a secco e acciottolati riferibili ad abitazioni con tetto di tegole che testimoniano l'esistenza di un momento urbano successivo (purtroppo solo sporadicamente riconosciuto). In entrambe le fasi sono pure ben documentati diversi impianti produttivi, come fornaci per la cottura di ceramiche e laterizi, e piccoli forni per la fusione del bronzo, testimoniata quest'ultima anche da una notevole quantità di scorie metalliche.

La dislocazione delle necropoli verucchiesi vede fin dalla fase iniziale l'utilizzo di aree differenziate poste sui declivi intorno allo sperone roccioso (proprio come a Orvieto), probabilmente tra le meno adatte all'insediamento e alle attività produttive, a testimonianza di una precisa pianificazione territoriale da ricondurre ad una comunità articolata in più nuclei, distinti forse anche nella localizzazione delle sedi residenziali. Le necropoli sembrano in connessione con le più importanti vie d'uscita dalla città, ma l'organizzazione territoriale ed i collegamenti tra esse e le zone dove sono stati identificati resti di insediamento non è semplice da stabilire in assenza di scavi ampi e documentati; tuttavia si può ipotizzare che le necropoli dei poderi Moroni-Semprini (in località Doccio) e Le Pegge, con una via trasversale che portava verso la valle dell'Ausa e l'altura di San Marino, fossero in relazione alle tracce di abitato situate sul lato est del pianoro e in località Doccio o Bruciato, mentre potrebbe non essere casuale la posizione della necropoli sotto la Rocca Malatestiana (podere Dolci-



Gardini e podere Lippi) in prossimità della via che portava verso il mare Adriatico e situata proprio ai piedi del pianoro dove si trova l'abitato medievale e moderno, presumibilmente sede, anche di parte dell'abitato villanoviano. Inoltre potrebbe essere possibile un collegamento tra la necropoli del Fondo Lavatoio e del Campo del Tesoro (che erano probabilmente in connessione con la via che portava a sud verso l'Etruria tirrenica), dove sono state rinvenute gran parte delle tombe più antiche (del IX e dell'VIII secolo a.C.) e la zona occidentale del pianoro di Pian del Monte, considerata la notevole arcaicità dei materiali restituiti dai saggi effettuati dal Gentili. L'area delle fornaci scavata dal Gentili si presenta con caratteristiche che possono far pensare ad una vera e propria zona artigianale, in tal caso, probabilmente, da riferire all'intera comunità. Un'altra piccola fornace, con scarsi resti di fusione del bronzo è stata rinvenuta sul lato opposto del pianoro, come parte di una struttura attribuita dallo stesso archeologo al periodo centrale dello sviluppo di Verucchio, tra la seconda metà dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C.

Sul Pian del Monte, almeno fin dalla metà del IX secolo a.C., erano installate delle strutture residenziali legate in particolare allo svolgimento di attività artigianali che interessavano l'intera comunità. D'altronde si ha l'impressione che i diversi gruppi di popolazione fossero comunque molto legati tra loro ed è probabile, pertanto, che la zona centrale del pianoro di Pian del Monte assolvesse anche funzioni "comunitarie". Un grande pozzo proprio in questo punto pare utilizzato almeno a partire dall' VIII secolo: la presenza sul fondo di materiali d'uso comune, fa supporre almeno nelle fasi iniziali anche un suo utilizzo funzionale, ma a partire dal VII secolo l'area circostante sembra avere assunto un significato diverso. Ne è testimonianza la deposizione rituale di tre grandi scudi in bronzo forse da mettere in relazione all'esistenza di un'area sacra, dalla quale si può pensare provenissero in gran parte i materiali gettati nel pozzo al momento dell'abbandono e del suo riempimento nel IV secolo a.C.

È stato sostenuto che lo sviluppo di Verucchio sia avvenuto in coincidenza dell'abbandono degli altri siti presenti sul territorio fino alla loro rioccupazione agli inizi del VII secolo a.C. In realtà nel comprensorio verucchiese oltre ai già ricordati siti dell'età del Bronzo recente e finale, non mancano i rinvenimenti riferibili almeno alla prima metà dell'VIII secolo a.C.

In definitiva le nostre informazioni non sono sufficienti per capire la natura dei rapporti che esistevano fra il centro egemone e il territorio che esso controllava e, soprattutto, per individuare le dinamiche che hanno regolato nel tempo questi rapporti. La presenza sicura di sepolture certamente riconducibili agli stessi gruppi sociali che a Verucchio si qualificano come dominanti, sembra indizio di un controllo diretto sul territorio. In questo senso possono essere interpretati i rinvenimenti di tombe con elementi di carro, morsi di cavallo, armi, ornamenti prestigiosi (talora identici ad esemplari



provenienti da ricche tombe di Verucchio) e vasellame bronzeo da Monte Rigone, Montecchio, Masrola, Sogliano al Rubicone, Torriana, Savignano sul Rubicone, Longiano.

Bisogna infine sottolineare come nel corso del VII secolo a.C. si possono cogliere, circa l'aspetto linguistico, le prove della etruschità della comunità verucchiese, per taluni segni ascrivibili ad alfabeto graffiti o rilevati su qualche prodotto vascolare da contesto tombale, segni presenti anche su manufatti di bronzo restituiti pure dalla periferia: si possono menzionare ad esempio le due asce da Torriana custodite al Museo Renzi di San Giovanni in Galilea. Ma per la verità, l'unica iscrizione etrusca di Verucchio, «lauxmsa mi», è presente su una tazzina di ceramica di produzione locale proveniente dall'abitato e databile al tardo V secolo a.C. Va comunque puntualizzato che i suddetti graffiti con singole lettere dell'alfabeto, individuati nelle tombe di VII secolo a.C., per quanto isolate, indicano comunque che anche a Verucchio si era avviato un processo di acquisizione da parte del gruppo emergente degli àristoi, della serie alfabetica e di apprendimento della scrittura simile a quello che ci è documentato per Bologna nella stessa età. E sempre analogamente a Bologna non è improbabile che proprio dallo studio dei corredi più recenti, in particolare quelli della fine del VII secolo a.C. emergano novità importanti anche sul piano della documentazione epigrafica e della scrittura da imputare al centro verucchiese.

Tuttavia non siamo in grado di affermare con certezza se a questa prima elementare conoscenza dei segni alfabetici dovette poi seguire un lungo processo di apprendimento e di elaborazione scrittoria. Sulla base di ciò che si verifica a Bologna, dapprima i segni alfabetici furono sicuramente utilizzati per siglare manufatti di ogni genere come bronzi e ceramiche, forse anche allo scopo di realizzare serie numerali che facilitavano le operazioni di conteggio in ambito produttivo e commerciale.

A Verucchio la grande rarità di iscrizioni non può che confermare la continuità tra la fase villanoviana e quella della successiva cultura umbra che caratterizza il centro romagnolo, a differenza di Bologna dove ad esempio l'iscrizione graffita sull'anforetta 15-17 Melenzani (databile alla fine del VII secolo a.C.) costituisce una importantissima conferma sul piano archeologico, poiché dimostra che i portatori della cultura villanoviana bolognese scrivevano in etrusco ed erano quindi Etruschi a tutti gli effetti.

Appare dunque chiaro che la comunità verucchiese tra IX e VII secolo a.C. costituisce una compagine complessa e articolata, in continua trasformazione, ma pur dotata di spiccata identità, tra le cui molteplici componenti quella etrusca rappresenta un elemento dominante (anche se non esclusivo).

Riepilogando, Verucchio si configura come un centro etrusco, forte e bene organizzato dal IX alla metà del VI secolo a.C., come mostrano la ricchezza dei suoi corredi e la sontuosità dei suoi principi, con un deciso ruolo economico e politico imperniato sul controllo e sul dominio della valle del Marecchia, e in qualche modo appare come precursore della Rimini storica. Ma dopo questa



esplosione culturale e politica, che raggiunge il suo vertice soprattutto tra la fine dell' VIII e la prima metà del VII secolo a.C., deve essere subentrato un periodo di stasi o di crisi, non facilmente

interpretabile, che non si risolve in un esito propriamente etrusco come ad esempio accade a Felsina, e nei centri padani di più tarda fondazione come Marzabotto e Spina. Tuttavia bisogna precisare che a Verucchio non si assiste ad una interruzione della vita dell'insediamento, anche se si verifica certamente una sua completa riorganizzazione con l'abbandono delle necropoli villanoviane. I motivi di tale crisi possono essere soltanto in parte ricondotti a una generale trasformazione degli equilibri e della struttura del circuito dei contatti nell'area medio-adriatica, anche in relazione alla presenza greca e alla fondazione delle colonie di Adria e di Spina. Ma è comunque probabile che all'interno della struttura socioeconomica di Verucchio, con una organizzazione gentilizia ancora forte, siano sorti elementi di disturbo che possono aver contribuito all'aggravamento di questa irreversibile decadenza.

Ad ogni modo, concluso un ciclo di circa tre secoli e mezzo di vita, il villanoviano verucchiese segna il suo declino dopo una splendida fioritura, ed il suo decadimento, qualunque ne possano essere state le cause, apre il passo alla nuova cultura a carattere più propriamente urbano, sviluppatasi dalla seconda metà del VI fino al IV secolo a.C., introdottavi presumibilmente dalla espansione centro-italica degli Umbri, che tenderà a spostare il centro gravitazionale urbano verso la costa, al colle di Covignano e quindi a Rimini.



Fig. 9 – Veduta panoramica di Verucchio





Fig. 10 – Veduta panoramica di Verucchio

3.5 IL COMMERCIO

Inquadrando quelli che sono i rapporti che legavano Verucchio alle altre culture della penisola, del nord e dell'Adriatico, è ragionevole pensare che proprio la situazione favorevole di un territorio che aveva già intrecciato rapporti importanti con le aree più avanzate dell'Italia protostorica, oltre alla vantaggiosa posizione all'imbocco della valle del Marecchia, possa avere favorito lo sviluppo del centro romagnolo a partire dal IX secolo a.C. fino a farne uno dei "poli" della cultura villanoviana della penisola. Inoltre, i rapporti molto complessi con gli ambiti culturali ed etnici delle aree vicine ne fanno una autentica "comunità di frontiera", arroccata alla sommità dell'alta rupe di Pian del Monte e del Colle dei Cappuccini, dalla quale si poteva dominare il territorio sul quale veniva esercitato il controllo. E proprio il dominio sul territorio significava per Verucchio sfruttare la possibilità di controllare i traffici commerciali e gli scambi tra un versante e l'altro degli Appennini.

In particolar modo si ha come l'impressione che a partire dalla fine dell'VIII e per buona parte del VII secolo a.C., il ceto emergente verucchiese fondi il proprio potere sull'accentuazione del ruolo militare e sul controllo del mercato dell'ambra, che probabilmente veniva intercettata lungo la via per cui tradizionalmente era portata dal Baltico al Mediterraneo e, forse, lavorata sul posto. E in effetti la documentazione archeologica autorizza a pensare alla presenza di veri e propri capi politici, il cui prestigio e la cui ricchezza provenivano certamente dal controllo dei traffici adriatici verso l'Etruria tiberina, mentre non è improbabile che gli aristocratici verucchiesi esercitassero anche forme di pirateria in Adriatico, secondo consuetudini all'epoca diffuse e naturali.

Per quanto riguarda il commercio, che associava importazioni ed esportazioni, bisogna sottolineare come esso avesse raggiunto un alto grado di fioritura e, fin dalla fase più antica, è evidente un intreccio di relazioni in cui Verucchio deve essersi inserita; uno degli elementi fondamentali di tale inserimento sembra essere davvero la funzione di tramite per la diffusione dell'ambra proveniente dall'Europa settentrionale verso l'Italia (Toscana e Lazio in particolare) e almeno in questo settore Verucchio pare avere ereditato un ruolo prima assolto dal centro paleoveneto di Frattesina.

Verucchio, grazie alla favorevole posizione geografica, permetteva il controllo dell'ultima strozzatura del fiume Marecchia e quindi del transito di navi e merci dirette al suo scalo portuale, che era stato probabilmente installato a Rimini. Questa zona era la via di passaggio per chi si muoveva dalle regioni transalpine diretto verso l'Italia nord-orientale, e permetteva il contatto tra il mondo egeo e il versante tirrenico della nostra penisola.



Nel IX e nell'VIII secolo a.C. Verucchio, insieme a Fermo, doveva certamente controllare le rotte di cabotaggio costiero che collegavano le coste delle due sponde adriatiche e con esse i traffici e le merci che qui pervenivano, grazie anche ad una rarefatta presenza di mercanti greci. Il centro verucchiese, dunque, per questa sua strategica posizione a tutela dello sbocco del fiume Marecchia, doveva giocare un ruolo di fondamentale importanza anche per il controllo delle rotte marittime di questo mare, un mare già frequentato ed interessato dal commercio prexis (commercio alimentato in massima parte dai traffici di schiavi ottenuti con azioni piratesche) esercitato proprio dalle navi di proprietà dei mercanti greci e probabilmente fenici, portatori di un nuovo costume di vita (in particolare di quello orientalizzante). Questi avventurosi commercianti permutavano olio, vino, bronzi caucasici, vasellame, preziose stoffe purpuree e una miriade di altri prodotti (primi fra tutti quelli esotici e di lusso) opera di maestranze artigianali all'avanguardia, in cambio di metallo, pelli, bestiame, grano ed altri prodotti alimentari.

È quindi probabile che anche a Verucchio, investita dal benefico influsso delle nuove vigorose presenze mercantili, doveva essere praticato questo tipo di attività commerciale almeno a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., un importante elemento che addirittura risulta già ampiamente diffuso nel mondo marinaro greco e in quello vicino-orientale fin dalla fine del IX-inizi dell' VIII secolo a.C. Nel complesso si tratta di una forma di commercio di natura prevalentemente aristocratica e del tutto privata, che presuppone l'attività di un proprietario di nave che va distinto dal semplice passeggero che viaggia con la propria merce ma su una nave di proprietà altrui.

Dunque con la piena età orientalizzante (primi decenni del VII secolo a.C.) il ruolo dell'insediamento di Verucchio si viene definendo come di assoluto primo piano non soltanto nell'area romagnola, ma più in generale sull'Adriatico, tanto da giustificare l'ipotesi che in questo centro sia da identificare il sito più antico di Rimini, il cui nome appare fra l'altro di indubbia ascendenza etrusca. Va segnalato in proposito che il nome Ariminum si può inserire in una serie omogenea di gentilizi etruschi, contrassegnati da una terminazione che in età arcaica potrebbe formare arie-mena o ari-mina, mentre in età recente ari-mna..

Venendo ai contatti veri e propri che Verucchio ebbe con le altre culture coeve, non sono da escludersi rapporti profondi con l'ambiente felsineo: in questo caso ai molti elementi comuni come alcuni tipi di fibule e di morsi da cavallo, alcune fogge vascolari e soprattutto la decorazione a stampiglia sulla ceramica si accompagnano notevoli diversità come la presenza di armi nelle tombe, la persistenza del rito della cremazione e anche di alcune forme ceramiche, con particolare riguardo alle anse molto elaborate. Forse non è casuale che nella fase più antica (IX secolo-inizi dell' VIII) i due centri siano molto legati, condividendo più o meno la stessa cultura materiale, e solo col passare del tempo si affermino e si accentuino elementi di diversità. Infatti già nella prima metà dell' VIII secolo i contatti



con Bologna sembrano indebolirsi anche se sono presenti, soprattutto tra le fibule, numerosi tipi caratteristici dell'ambito bolognese, tutti comunque di larghissima diffusione".

Nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. il distacco da Bologna sembra farsi più marcato e ciò si deduce dalla mancanza, questa volta non di tipi, ma di categorie proprie di oggetti, e non è certo privo di significato il fatto che si tratti di categorie di forte valenza culturale e forse rituale; innanzitutto le steli, ma anche palette, tintinnabula, presentatoi (ovvero vassoi su piede), incensieri, vasi a diaframma, ciste ceramiche cordonate, ceramica dipinta in rosso; anche nella sfera del costume personale si osservano, in maniera più chiara per le donne, notevoli differenze, che l'uso di pettorali e cinture rende ancor più manifeste nel VII secolo. A questa progressiva differenziazione potrebbero aver contribuito, tra molti altri fattori, anche gli Umbri, i quali, incuneatisi tra il territorio di Bologna da un lato e la valle del Marecchia dall'altro, potrebbero avere provocato un allentamento nei rapporti tra i due nuclei, soprattutto dal punto di vista culturale.

Gli intensi rapporti di Verucchio con l'Etruria meridionale, sicuramente favoriti dalla valle del Tevere, costituiscono un ulteriore elemento di diversità rispetto a Bologna anche se non è escluso che alcune ceramiche "meridionali", presenti nel centro felsineo e sconosciute nell'Etruria interna a nord di Veio, siano giunte qui proprio attraverso la valle tiberina e Verucchio. È evidente comunque che la presenza a Verucchio di scudi in lamina di bronzo con decorazione a sbalzo, di elmi crestati pure in bronzo (anche a copertura dell'ossuario), ma anche di molti altri elementi come i carri, i cinturoni e i pettorali di lamina bronzea, rimanda, inequivocabilmente all'Etruria meridionale e in special modo a Veio e a Tarquinia.

Dunque Verucchio rappresenta un indiscutibile punto di attrazione anche nei confronti dell'Etruria meridionale tirrenica, le cui città erano raggiungibili lungo la direttrice che sarà poi della via Popilia; l'Etruria interna, itinerario naturale e privilegiato di questa penetrazione, può aver mediato anche quegli elementi che giungono in Romagna dall'ambito etrusco settentrionale. E proprio le connessioni di quest'area, tramite le valli del Marecchia e del Tevere, con l'Etruria meridionale, la cui influenza su Verucchio va decisamente aumentando alla fine dell'VIII e all'inizio del VII secolo a.C. fanno pensare a vere e proprie forme di colonizzazione da parte di Tarquinia e, soprattutto, di Veio, che controllava proprio la bassa vallata tiberina in età villanoviana.

Verucchio ebbe relazioni molto strette con l'ambiente piceno e con l'altra enclave villanoviana di Fermo, ed è probabile una sua funzione mediatrice per quanto riguarda elementi piceni giunti in ambito bolognese. Fu in particolar modo nella fase orientalizzante del verucchiese che i contatti con l'area medio-adriatica, ma anche umbra, si fecero con ogni probabilità intensi, sia lungo la costa che attraverso le direttrici fluviali.



Non sono da trascurare i rapporti con i vicini ambiti non etruschi, che risultano particolarmente complessi ed intricati. Così si può notare come all'ambiente liburnico-japodico dell'altra sponda adriatica rimandino alcuni tipi di fibule.

Infine non vanno esclusi anche probabili contatti con altre correnti orientali, donde sicuramente provenivano, direttamente o mediatamente, gli avori, le paste vitree ed oggetti esotici come scarabei a foggia egizia. Ma quantunque esista la certezza di contatti con culture così eterogenee, resta ancora da definire la natura di questi meccanismi di scambio, di cui la documentazione archeologica ci fornisce soltanto alcune indicazioni materiali. Inoltre per quanto riguarda il periodo cruciale nella vita della comunità di Verucchio (fine dell' VIII-primi decenni del VII secolo a.C.) si è parlato di "keimélia", ovvero scambi di doni tra capi, come sembra dimostrare la presenza di questi oggetti provenienti da contesti culturali lontani nei corredi tombali verucchiesi di estrazione sociale emergente. Anche nel caso delle fibule si può pensare che accompagnassero doni di abiti e di acconciature tipiche di un'area culturale. Tuttavia è evidente che questo meccanismo non può spiegare da solo tutta la realtà: anche in questa epoca è probabile che esistessero mercanti ed artigiani itineranti tra le diverse comunità, mentre la possibilità di matrimoni tra membri delle classi dirigenti può fornire un'altra spiegazione suggestiva alla presenza di oggetti dal gusto esotico e orientalizzante nei corredi funerari.



3.6 IL TESSUTO INSEDIATIVO

L'insediamento villanoviano sul colle di Verucchio è da considerarsi un accentramento demico protourbano importante, socialmente organizzato almeno sin dal IX fino alla metà circa del VI secolo a.C.; in una fase successiva, tra la fine del VI e la fine del IV secolo a.C., si innesta un insediamento caratterizzato da una forma urbana ben evidente, con la presenza di una popolazione di cultura medio-adriatica.

Tracce dell'abitato capannicolo furono identificate già sin dall'ultimo decennio del XIX secolo (Alfonso Pecci, Edoardo Brizio) e nei primi decenni del XX sul pianoro alla sommità del colle denominato Pian del Monte della Baldissera (a circa 300 metri s.l.m.), sulle prime pendici meridionali nelle località Doccio e Bruciato e, a quanto sembra, anche nel pianoro ai piedi della rupe su cui si erge la Rocca Malatestiana, nel sito dove sorge il paese medievale e moderno. Ma anche se già il Brizio supponeva l'esistenza di un abitato, considerando i reperti venuti in luce, non venne condotto alcun saggio di scavo.

Egli rilevò come in alcuni punti dell'ampio pianoro di Pian del Monte della Baldissera, di forma pressoché circolare, col diametro di oltre mezzo chilometro, ai suoi tempi attraversato nel mezzo nella direzione est-ovest da un lungo e profondo avvallamento, dalla tradizione locale attribuito all'esistenza di un antico lago, che sarebbe stato in seguito prosciugato aprendo sul lato sud-ovest un varco alle acque, apparissero a raso terra, frammenti di dogli del periodo di Villanova, rimessi in luce nel dissodare le terre, insieme con zolle tinte di cenere e picchiettate di carboni. Ma non può essere dubbio che qui sorgessero le capanne di quella gente che ha lasciato le tombe tipo Villanova. La località era molto adatta per abitazione, non solo in grazia dell'esteso pianoro e della elevata postura, ma specialmente per la ricchezza delle acque, manifestatesi in numerose sorgenti che circondavano i versanti del monte.

Ancora oggi, dalla torre malatestiana che è sopravvissuta sul piccolo cocuzzolo di Monte Ugone, tra la vegetazione che l'attornia fino ad occultarlo, nelle giornate limpide e soleggiate si possono distinguere, a sud-ovest gli impervi rilievi marchigiani in direzione dei quali il Marecchia cerca di penetrare sfuggendo al controllo della più antica e solida fortezza di Romagna, e a sud le tre guglie della futura Repubblica di San Marino, allineate ed in competizione tra loro per ergersi al cospetto del cielo. Ma quel che più colpisce è la splendida visuale che da questo monticino si doveva ammirare in tempi



villanoviani, quando poco più in basso, sul Pian del Monte, potevano discernersi una infinità di capanne brulicanti di vita, appartenenti alla prima società civile insediata nella Romagna.

E proprio presso Monte Ugone, posizionato nel settore nord-ovest di Pian del Monte, nel 1917 furono intrapresi alcuni saggi di scavo da Gherardo Ghirardini, con l'apertura di alcune trincee che portarono ad accertare la presenza di una serie di depositi circolari di notevole spessore di rifiuti di focolari; assieme a ceneri e carboni furono incontrati numerosi frammenti di varie tipologie di vasi, ossame di bruti e corna lavorate, specialmente di cervo, tutti indizi di fondi di capanne, ma di cui non fu possibile riconoscere le tracce delle palificazioni cancellate dal tempo. Purtroppo le ricerche scientifiche riguardanti questi materiali rimasero inedite a causa della prematura scomparsa del Ghirardini.

Così, soltanto un cinquantennio più tardi, nel 1961, sulla stessa altura nel settore sud-orientale detto Monte dei Gigli, lo Scarani riprese un saggio di scavo mettendo in luce un fondo di capanna ed una notevole e complessa stratigrafia, con materiali villanoviani associati a ceramiche del V e IV secolo a.C. tra i quali frammenti vascolari attici a figure rosse.

Il saggio di scavo a trincea effettuato nel 1962 dallo Scarani lungo il declivio orientale del colle denominato La Fratta, attestò la presenza di un'appendice dell'abitato: i fondi di capanna qui individuati restituirono una documentazione archeologica esclusivamente villanoviana fra cui va segnalata un'ansetta a corna cave somigliante a quella rinvenuta durante gli scavi del 1970 nel sito delle tre fornaci ai Cappuccini.

Una favorevole occasione alla ricognizione di un ampio settore centrale di Pian del Monte si presentò poco tempo dopo, nel 1963, in occasione dei lavori per la creazione nell'area di un impianto sportivo. Le ricerche, condotte dallo stesso Scarani e dal Zuffa, misero in luce un abitato presentante una prima fase con capanne in maggioranza a pianta circolare ed una successiva con fondazione di muretti a secco e acciottolati riferibili ad abitazioni con tetto di tegole, del tutto simili per tecnica costruttiva a quelle di Bologna e Marzabotto. I fondi di capanne individuati nella sola zona del campo sportivo, hanno restituito una copiosa quantità di frammenti di materiale, mentre altri fondi di capanne sono sparsi in diversi punti del pianoro.

Per la fase più antica, nell'abitato capannicolo più vetusto localizzato nel campo sportivo, va detto che si susseguono e si sovrappongono più o meno nello stesso punto tre capanne, la più antica delle quali dovrebbe risalire all'inizio dell'abitato nel IX secolo a.C. (forse addirittura della prima metà), a 1,30 metri di profondità dal suolo attuale. Nella seconda capanna, rinvenuta nel corso degli scavi condotti dal Gentili nel 1971, furono messi in luce i resti di una piccola fornace a piano e bordi fortemente concotti, conservante residui di cenere e piccoli frammenti di aes rude (bronzo non lavorato), che porterebbero farla riconoscere come un fornello per la fusione del metallo. Attorno alla piccola fornace si stendeva una pavimentazione in battuto di cotto e ciottoli dove, proprio fra alcune pietre, si



trovarono i frammenti di almeno tre dolii di varia grandezza fungenti evidentemente alla conservazione delle derrate alimentari. La capanna in questione va riferita ad un momento compreso fra la fine dell' VIII e gli inizi del VII secolo a.C.

Più recente, è una terza capanna, con un'ampiezza simile alla seconda, identificata circa 30 cm sopra la precedente; di pianta circolare o quanto meno ellittica, essa doveva avere un diametro non inferiore agli otto metri e fu abbandonata nella seconda metà del VI secolo a.C.

Un aspetto dell'alzato delle capanne della metà del VII secolo a.C. può riconoscersi nel particolare dato dalla figurazione intagliata all'interno del postergale curvo ligneo di trono, restituito nel 1972 dalla tomba principesca 89 della necropoli Lippi: la capanna, a pareti oblique intessute a reticolo di maglie rettangolari e con copertura a spiovente evidentemente sub-conica, presenta sul prospetto la grande apertura architravata della porta attraverso la quale si vede all'interno un grande vaso al centro, ai cui lati si affaccendano due figure femminili dalla lunga treccia. L'abitazione presenta anche una copertura a spiovente forse subconica, in cui le travi fuoriescono incrociate. Venendo invece all'arredamento interno, un suo aspetto può in parte desumersi dalla distribuzione dei mobili nella tomba 85 Lippi, la quale in effetti può essere accostata ad una camera ipogeica.

Dopo gli scavi condotti nel 1961 da R. Scarani nell'area occidentale dell'altura di Pian del Monte che rivelarono per la prima volta l'esistenza di una fase di frequentazione del sito di Verucchio nel V-IV secolo a.C., gli scavi condotti alla fine dell'agosto 1963 ancora dallo Scarani e dal Zuffa, portarono all'individuazione nella conca centrale dell'altura di Pian del Monte, di un'area fortemente antropizzata, di forma pressoché circolare, di circa 10 metri di diametro. Quest'area era caratterizzata da una notevole concentrazione di ceramica greca di importazione, in particolare attica (ma furono recuperati anche una grande quantità di reperti metallici). Lo scavo continuò su tutta l'area fino alla profondità di 3-4 metri circa, quando, parallelo all'esaurimento del deposito nella fascia più esterna, iniziò a delinarsi l'esistenza di una cavità o pozzo a struttura imbutiforme. In questo primo livello superiore, oltre a sempre maggiori quantità di frammenti di bronzo, ceramiche attiche e scodelle in ceramica depurata relativi al V-IV secolo a.C., vennero in luce numerosi frammenti di dolii, qualche frammento di ceramica villanoviana, ossa, fusaiole e rocchetti.

Ad ogni modo fu accertato che la quantità di frammenti di ceramica villanoviana aumentava mano a mano che si procedeva verso il fondo. I pezzi vascolari in questione sono cronologicamente ascrivibili all'VIII-VII secolo a.C. e le forme documentate sono dolii, olle, biconici, scodelle, tazze, con motivi decorativi a pettine, a cordicella, a incisione.

Lo Scarani proseguì gli scavi fino alla profondità di 7 metri, e la presenza tra i materiali rinvenuti, di alcuni bronzi votivi a figura umana di produzione etrusco-settentrionale e padana, fece ipotizzare una funzione votiva della cavità stessa. Tale interpretazione venne però respinta dal Gentili, che riprese gli



scavi nel 1971 arrivando fino a 14 metri di profondità, anche se il fondo della cavità non fu raggiunto; egli volle riconoscere la reale natura del grande pozzo, aperto dalle genti villanoviane di Verucchio, per funzioni utilitarie, in un momento che si può collocare alla fine dell' VIII secolo a.C., come del resto lasciano trasparire i materiali rinvenuti negli strati più profondi.

A prescindere da queste considerazioni si può propendere per una sua funzione pratica legata alla presenza di acqua. Ma non è tutto, poiché anche se le caratteristiche di questi materiali non permettono di stabilire con certezza a quale uso la cavità fosse destinata, da una rilettura completa ed approfondita dei documenti di archivio e degli stessi materiali, si potrebbe, oggi, avanzare una terza ipotesi: infatti se da un lato l'analisi dei dati stratigrafici porta ad escludere che si tratti di elementi depositi intenzionalmente nel pozzo, dall'altro non vi sono dubbi che i materiali rinvenuti al suo interno dovevano provenire da un'area sacra, della quale, presumibilmente, doveva far parte anche il pozzo stesso. Dunque a partire almeno dalla metà del VII secolo a.C. pare consolidarsi, nell'area intorno al pozzo, un culto di rilevante importanza e significato, alla cui localizzazione potrebbe non essere estranea l'esistenza di una sorgente; inoltre la natura sacra del luogo pare avvalorata anche dal fatto che a pochissima distanza si era già verificata la deposizione sicuramente culturale di tre scudi. Tale culto si protrasse probabilmente fino al IV secolo, dopodiché, per l'abbandono dell'area culturale, il pozzo venne colmato utilizzando materiali provenienti dall'area circostante.

Durante lo scavo del pozzo-cisterna di Pian del Monte, a brevissima distanza da esso nel declivio fiancheggiante a sud il campo sportivo e ad un livello superficiale fino alla profondità di circa due metri, furono rinvenuti i resti di un gruppo di tre scudi rotondi di lamina bronzea sbalzata con motivi esclusivamente geometrici. I dati di scavo non hanno purtroppo permesso di precisare con esattezza l'epoca del loro seppellimento, anche se il confronto con esemplari tarquiniesi ha consentito di datarli alla seconda metà-fine dell'VIII secolo a.C.

Del tutto isolato dai vicini fondi di capanne villanoviane, venne accertata allora la presenza di quello che a prima vista apparve come un unico esemplare di scudo circolare di bronzo: esso conteneva nella parte concava, rivolta verso l'alto, una certa quantità di ceneri e carboni, il tutto misto a grumi di terra fortemente arrossata dal fuoco e venne estratto dal terreno proprio con tutto il blocco terroso che l'inglobava. In seguito, però, nel laboratorio di restauro della Soprintendenza, l'analisi ha sorprendentemente restituito i tre esemplari sovrapposti l'uno all'altro, più o meno largamente.

Dal punto di vista tipologico gli scudi trovano puntuali confronti in altri esemplari del VII secolo a.C. provenienti dall'Etruria meridionale (Cerveteri, tomba principesca Regolini Galassi; Veio, Tarquinia) e anche dalla Campania (Cuma). In tale ambito gli scudi, al di là della loro funzione di arma difensiva, assumono il valore di simboli di rango, e sono utilizzati come tali addirittura in tombe femminili del Lazio. È stato supposto che questi esemplari siano opera di un'unica officina, forse tarquiniese, ma è

stata altresì avanzata l'ipotesi che, al contrario, essi possano essere stati creati sul posto da un artigiano locale o quanto meno da un individuo trasferitosi a Verucchio da oltre Appennino, originario verosimilmente dell'Etruria meridionale, che imitò gli esemplari della sua patria d'origine.

Si è pensato che la deposizione sovrapposta dei tre scudi, con la traccia di un fuoco fattovi sopra, potesse assumere un carattere rituale: essa infatti mostra analogie con l'area tirrenica richiamando riti di fondazione riscontrati a Tarquinia sul piano della Civita, dove proprio il seppellimento di uno scudo assieme ad altri oggetti di grande valore simbolico (un'ascia e una tromba-lituo di bronzo), anche in questo caso accuratamente sovrapposti, è documentato all'interno di un'area sacra della prima età orientalizzante. Dunque potremmo dire di trovarci, a Verucchio, come a Tarquinia.

Le più cospicue testimonianze della fase iniziale dello stanziamento villanoviano verucchiese, con la restituzione di una larga rappresentanza di forme ceramiche di tipologia assai arcaica, sono comparse nell'estremo bordo occidentale del pianoro di Pian del Monte, proprio sul margine dello strapiombo volto a nord dell'altura dei Cappuccini al di sopra del Budrio (a circa 400 metri di distanza dalla stratificazione delle tre capanne che si sovrappongono). Così nell'ottobre del 1970 furono individuate tre fornaci a piano concotto con la bocca rivolta a valle: due di esse erano circolari del diametro di circa due metri, mentre la terza risultava piuttosto ellittica. Il sito potrebbe quasi far pensare a un concentrazione nella zona di un vero e proprio complesso produttivo di ceramica, come porta a ritenere la presenza del resto di un tubulo d'impasto con tracce di intenso contatto al calore, evidente supporto nella cottura di vasi.



Fig. 11 - Ascia in bronzo



Fig. 12 - Fibula in bronzo con applicazione di scimmiette



Fig. 13 - Situla in lamina bronzea decorata a sbalzo su 4 fasce



3.7 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

Patrizia von Eles, *“Verucchio e il suo territorio: il Villanoviano della Romagna Orientale”*, in *“Verucchio, Museo Civico Archeologico”*,

A. Antonioli, *“Verucchio: l’epicentro della cultura Villanoviana in Romagna”*, in *“Gli Etruschi in Romagna”*

G. V. Gentili, *“Il Villanoviano della Romagna Orientale con epicentro Verucchio”*, in *“Il dono delle Eliadi”*

E. Brizio, *“Verucchio, Spadarolo, e Rimini. Prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese”*



1. LE NECROPOLI DI VERUCCHIO

4.1 ANALISI

A fronte degli scarsi dati disponibili sull'insediamento, ad oggi le necropoli costituiscono la fonte principale di conoscenze sulla comunità villanoviana di Verucchio. Centinaia di sepolture, poste sotto terra ad una profondità variabile e spesso non trascurabile, sono state risparmiate dai fenomeni naturali (come ad esempio l'erosione) e dall'intervento dell'uomo nel corso dei secoli successivi, in maniera tale che ci sono pervenute in buone condizioni. Bisogna innanzitutto tenere conto del fatto che, nonostante gli sforzi, alcuni tentativi di analisi su singoli settori delle necropoli, almeno di quelle fino ad oggi individuate, sembrano ancora lontani da una interpretazione storica soddisfacente, anche a causa della parzialità degli elementi fruibili. I dati pubblicati, relativi sia agli oggetti in esse rinvenuti sia ai dettagli del rito funebre, riguardano infatti soltanto alcuni corredi funerari, ma proprio grazie a recenti studi, sono stati messi in luce alcuni elementi prima d'ora impensabili (il riferimento è alla tomba 89 e al suo corredo).

Ma un passo in avanti veramente decisivo potrebbe ormai compiersi di qui a poco, in particolare dopo aver analizzato i recentissimi rinvenimenti del 2005-2006 riguardanti nuove ed inedite sepolture della necropoli Lippi e, altresì, quando la catalogazione completa e lo studio dei dati di scavo nel loro complesso permetteranno di andare oltre i confronti tipologici per i materiali, senz'altro utili a definire il quadro dei contatti tra il villanoviano di Verucchio e le altre facies dell'età del Ferro italiana, in modo tale da delineare la reale fisionomia culturale e sociale di questa comunità e le modificazioni che vi si sono verificate tra il IX e il VII secolo a.C.

Ininterrottamente, dal IX fino al VI secolo a.C., il rito di sepoltura resta sempre quello dell'incinerazione, diversamente da Bologna, dove già nel corso del VII secolo comincia ad affermarsi progressivamente il rito dell'inumazione. Le tombe, che hanno un aspetto analogo a quello della precedente età del Bronzo finale, ma con le tombe distanziate tra loro e talvolta contrassegnate da un grosso ciottolo fluviale o da un pietrone naturale, sono per lo più costituite da pozzi circolari oppure ovali (risultano rarissime le fosse quadrangolari), e contengono spesso un dolio di impasto che accoglie al suo interno sia il corredo che il cinerario, talora avvolto in un manto di lana decorato e fissato ai bordi con fibule di bronzo, che lo umanizzano attraverso un espediente che rimanda ad aree



dell'Etruria settentrionale (come ad esempio Chiusi), tradizionalmente fedeli al rito della cremazione. Frequente è il ricorso a riseghe in legno per realizzare le coperture orizzontali nei pozzetti, o anche a piccoli recinti costituiti da paletti accostati e, nei rari casi di tombe a fossa, a grandi casse quadrangolari. Le tombe più antiche, a semplice buca, si trovavano nelle aree più vicine all'abitato ed erano più superficiali; tuttavia esse vennero per lo più distrutte in momenti successivi dall'inserimento di sepolture più tarde.

Per quanto riguarda gli ossuari d'impasto (rarissimi sono quelli di bronzo), oltre ad assumere la tradizionale forma biconica, nella fase più evoluta, sono decorati con stampiglie, presenti anche nei vasi di accompagnamento, nei quali si riscontra una notevole predilezione per i motivi geometrici, pur non mancando anatre, serpenti o la stessa figura umana, che rimandano all'ambiente bolognese.

La maggior parte degli oggetti del corredo funebre rientra nel classico panorama funerario villanoviano. Ma bisogna sottolineare come col passare del tempo i corredi si facciano sempre più ricchi, e si propongano come testimoni di una crescente floridezza economica e di una sopravveniente differenziazione sociale tra la popolazione nello straordinario processo di evoluzione della cultura soprattutto dall' VIII fino alla metà del VI secolo a.C., con particolare riguardo nel VII, grazie anche all'inebriante influsso del gusto orientalizzante. E non a caso le necropoli verucchiesi si mostrano seconde solo se comparate a quelle di Bologna per il numero delle deposizioni, mentre non hanno rivali in età orientalizzante proprio per la presenza di alcune sepolture straordinarie appartenenti ad individui di rango aristocratico se non addirittura principesco.

Per molto tempo si è creduto che le sepolture fossero uno specchio fedele della società a cui si riferivano, mentre oggi la realtà non è così semplice e tanto meno scontata: la sfera funeraria costituisce infatti una manifestazione simbolica dai molteplici significati. Il momento della morte è sempre difficile e delicato: vecchi equilibri vengono franti, i rapporti stessi vengono ridefiniti e tutto quanto avviene intorno all'evento della morte è determinato da regole sociali. Ne sono testimonianza tanti elementi non casuali, quali la selezione degli aventi diritto ad una sepoltura formale, la struttura e la collocazione delle tombe, la scelta degli oggetti di corredo e le forme e i canoni adottati per la loro deposizione, le persone che partecipano ai riti.

Ciascuna necropoli è il risultato visibile della gestione della morte: ogni sepoltura riproduce in piccolo la storia e la realtà del singolo individuo, ma vuole altresì esibire le esigenze e le consuetudini della comunità nel suo insieme. Nel contesto sepolcrale ogni elemento strutturale, ogni oggetto, acquista un senso in relazione agli altri, sia agli oggetti che si stanno scavando che a quelli rinvenuti in passato che, a loro volta, ricevono o assumono nuovi significati.

Viene in tal modo ad emergere la consapevolezza, da parte della comunità, della propria identità, e indicativi elementi possono essere colti ed osservati proprio mediante l'analisi dettagliata degli aspetti



rituali e della composizione dei corredi delle sepolture: infatti questi costituiscono, per quanto riguarda la sfera del costume e dei riti, un insieme di tratti che esprimono simbolicamente agli occhi della comunità, con distinzioni nella composizione e nel livello di ricchezza e di complessità dei corredi stessi, secondo regole e rituali differenziati, i diversi ruoli e le diverse funzioni svolte dall'individuo, il suo rango e quello della sua famiglia, e in pratica la sua appartenenza a gruppi familiari e sociali.

Una valutazione sulla consistenza numerica della popolazione in base ai vari elementi che si possono cogliere nelle necropoli verucchiesi è assai complessa a causa dell'incompletezza degli scavi ed anche per motivi legati alla ritualità: da una parte, infatti, alcune tombe contengono più di un individuo, dall'altra il numero complessivo delle sepolture in rapporto alla durata dei sepolcreti (dal IX al VI secolo a.C.) rende legittima l'ipotesi che il loro uso, compresi i riti del seppellimento formale, fossero riservati solo a una parte della comunità. Dunque potremmo definire "parziali" le necropoli di Verucchio se non addirittura "selettive", poiché gli individui che potevano accedere all'espedito della sepoltura dovevano averne in qualche modo titolo.

Le centinaia di tombe fin qui individuate sono raggruppate in quattro sepolcreti principali ai quali erano riservate le ripide pendici collinari meno adatte all'agricoltura e altri gruppi minori dove, sul pianoro di Pian del Monte, sono stati rinvenuti i resti dell'insediamento. Questi sepolcreti, organizzati in piccoli nuclei con tombe ravvicinate o talvolta poste in pozzetti comuni, sono distribuiti lungo i declivi di nord, nord-est e sud-ovest con un addensamento maggiore nella prima zona. A sud-ovest la necropoli di "Campo del Tesoro-Lavatoio", con 119 tombe, ben documenta il periodo più antico di IX e VIII secolo a.C., ma perdura anche nella fase più tarda (VIII-VI secolo a.C.), con significativi riscontri nelle più prestigiose tombe della necropoli Lippi. Lungo il declivio est sud-est le 39 tombe scavate nei poderi Moroni e Semprini documentano le fasi dalla metà dell'VIII al VII secolo a.C. inoltrato. A est il sepolcreto "Le Pegge" conta per ora 24 sepolture attribuibili allo stesso arco cronologico della necropoli "Moroni-Semprini". E infine la necropoli maggiore "Lippi", situata proprio lungo il declivio nord-est ai piedi della rupe e per questo denominata anche "sotto la Rocca Malatestiana", che ha restituito fino ad ora circa 350 tombe, per la maggior parte del VI secolo a.C., anche se non sono mancate alcune relative forse al verucchiese antico. Ad ogni modo le tombe affiorate fino ad ora sono in totale di circa 580, ma bisogna sottolineare come nessuna delle necropoli è stata scavata nella sua globalità e quindi non se ne conoscono esattamente i limiti: per questo motivo il numero delle sepolture scoperte aumenterà sicuramente, quando verranno intrapresi nuovi scavi.



4.2 NECROPOLI DI CAMPO DEL TESORO-LAVATOIO

A sud-ovest del pianoro di Pian del Monte della Baldissera si trova la necropoli di Campo del Tesoro-Lavatoio, che fu scoperta casualmente nel giugno del 1893 nel corso di lavori agricoli nel podere del dottor Nicola Ripa, situato alle pendici del pianoro stesso. Il nome di questa necropoli proviene dalle due denominazioni con le quali si sono conosciuti i documenti archeologici rinvenuti durante le distinte campagne di scavo effettuate appunto al Campo del Tesoro nel 1893 e al Lavatoio nel 1894.

La necropoli in località Lavatoio fu la prima area archeologica di Verucchio indagata con scavi regolari, voluti da Edoardo Brizio e condotti dal dott. Alessandro Tosi. Questi scavi interessarono un'area di circa 100 mq, subito rinominata "Campo del Tesoro", e portarono al rinvenimento di 52 tombe a cremazione entro fossa o a pozzetto talora foderato da ciottoli, databili per gran parte al verucchiese antico (IX secolo a.C.), anche se non mancò la presenza di deposizioni delle fasi successive, caratterizzate da cinerari biconici d'impasto decorati.

Gli oggetti di corredo funebre, più rari e meno appariscenti nelle tombe più antiche, sono di terracotta (vasellame d'impasto), di bronzo e di ferro, mentre per quelli di ornamento non mancano di figurare elementi di ambra, di pasta vitrea e di osso. Tra i bronzi più significativi vanno menzionati i rari ed arcaici rasoi semilunati (tombe 30 e 46), spilloni che trovano confronti databili all'età del Bronzo finale (tomba 33), le armille a duplice filo eneo con estremità ondulate. Ci sono inoltre fibule che si riferiscono a tutte e tre le fasi cronologiche di Verucchio, ed in particolare va segnalata una fibula dalla tomba 3 che presenta una staffa a disco e spiruline sull'arco: essa trova confronti a Terni e Populonia, ma anche in ambito adriatico, nel Piceno.

Di ferro figurano le armi da offesa, punte di lancia, spade e pugnali, sia a lama diritta con lunga punta a spiedo (tomba 21), sia a lama ricurva con immanicatura.

Questa importante scoperta, che faceva seguito ad alcuni rinvenimenti occasionali nel territorio, confermava l'esistenza a Verucchio di necropoli villanoviane simili a quelle di Bologna. L'importanza del ritrovamento indusse pertanto il Brizio, allora "Direttore degli Scavi di Antichità per l'Emilia e per le Marche", a proseguire le indagini nello stesso fondo Lavatoio l'anno successivo (1894). Così in questa seconda campagna di scavo, diretta dallo stesso Brizio e seguita da Pio Zauli, si esplorò, con lo scavo di cinque trincee, il terreno circostante la zona delle scoperte del 1893, ritrovando ben 67 tombe sempre a incinerazione (fatta eccezione per la tomba 62 che appartiene a un inumato, poco profonda e priva di corredo) in un'area estesa circa 300 mq. Nella maggior parte dei casi nelle sepolture fu rilevato un alto arcaismo. Da segnalare è l'inconsueto ossuario della tomba 67, che presenta una forma cilindroide con una decorazione attorno al ventre di due giri di triangoli a cordicella, mentre non



mancano tombe della fase finale di questo periodo assai antico con ossuari a decorazione metopale (tomba 24).

Per le tombe del "Fondo Lavatoio" il Brizio stabilì uno svolgimento culturale aperto ad influenze esterne diverse, da una parte provenienti dall'area villanoviana tosco-laziale e dall'altra, in minor grado, dalla cultura picena. Questa necropoli mostra notevoli elementi di contatto, oltre che con la cultura picena, anche con l'altro nucleo villanoviano di Fermo. In totale quindi 119 sepolture (52 al Campo del Tesoro e 67 al Lavatoio), tutte rispondenti al rito incineratorio, con ossuario e corredo deposti per lo più in una semplice buca o in un pozzetto rivestito da ciottoli, talora sormontato da un piccolo tumulo sempre in ciottoli; in qualche tomba più recente il pozzetto ospita un dolio che costituisce il contenitore esterno della sepoltura.

La necropoli del Lavatoio, peraltro non esplorata nella sua interezza, ha restituito finora il gruppo più numeroso di sepolture attribuibili alla fase iniziale dell'insediamento villanoviano (Verucchio I, IX secolo a.C.) e ciò rappresenta un elemento molto significativo: nelle altre necropoli, le tombe più antiche sembrano essere state in gran parte distrutte dalle deposizioni successive per motivi che al momento ancora sfuggono. Ad ogni modo è certa la prosecuzione della vita della necropoli del Lavatoio per tutto lo sviluppo della facies culturale di Verucchio e, particolarmente, per quanto riguarda la fase più tarda (Verucchio III e IV, VII-VI secolo a.C.), con significativi riscontri nelle più prestigiose tombe della necropoli Lippi.

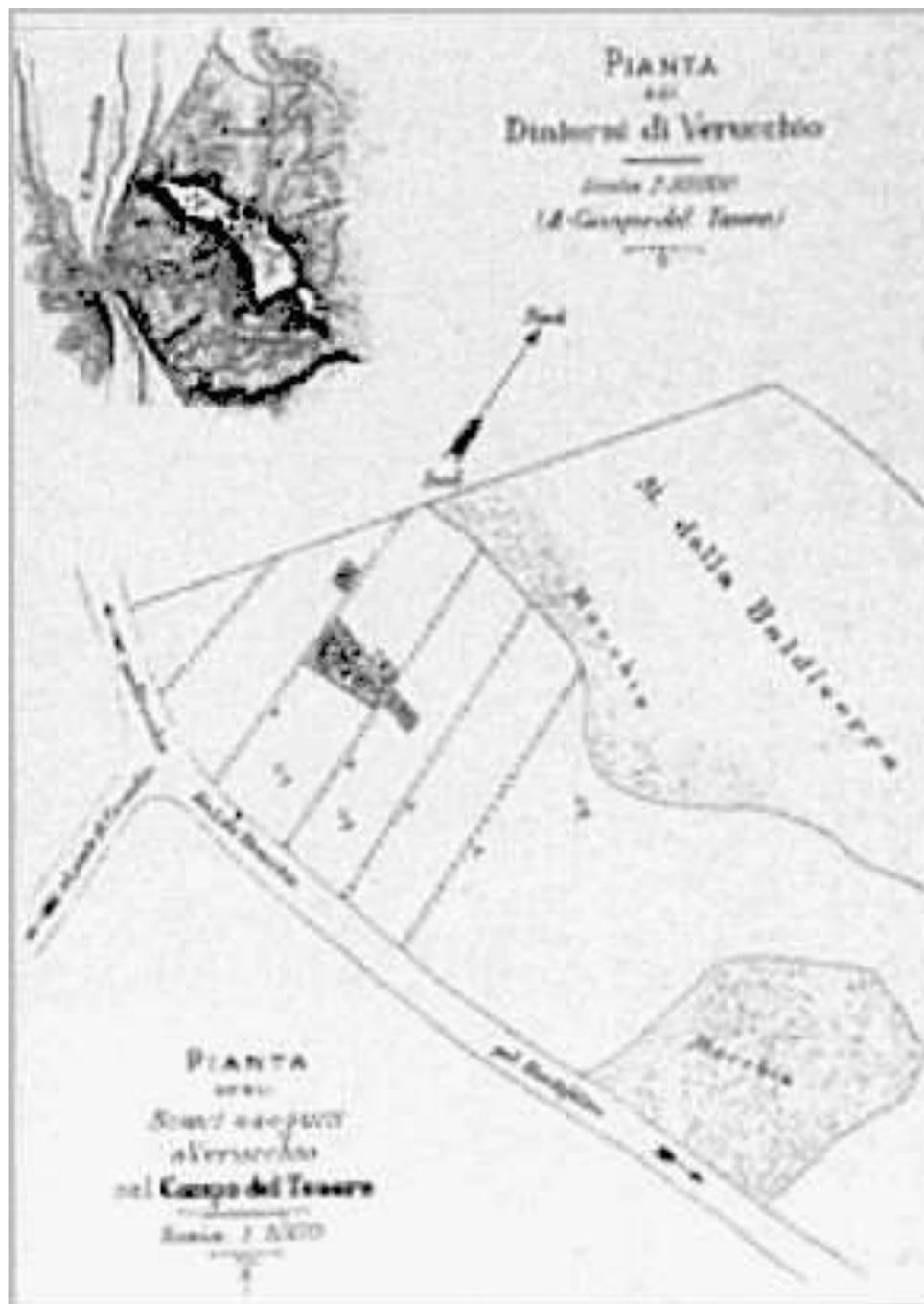


Fig. 14 – Planimetria della Necropoli Campo del Tesoro-Lavatoio



4.3 NECROPOLI MORONI-SEMPRINI

La necropoli Moroni-Semprini in prossimità del "Doccio" si estendeva a valle della strada provinciale per San Marino, sul declivio est sud-est del colle di Verucchio attraversato in basso dalla strada vicinale Selve Grosse. In un primo momento l'area occupata dal sepolcreto in proprietà Moroni Angelica, che toccava la sottostante proprietà Semprini, a sud-est della Rocca, venne esplorata e interamente scavata nel 1969 dal Gentili in seguito al ritrovamento di sporadici reperti, con il successivo e fortuito rinvenimento di due ricche tombe femminili nel podere Semprini.

Nel 1969 furono aperte 12 trincee di forma irregolare in proprietà Moroni dove si rinvennero 37 sepolture che presentavano tutte il rituale dell'incinerazione. Purtroppo sulla base di questi scavi non è possibile avanzare delle ipotesi sull'organizzazione spaziale dell'area sepolcrale; tuttavia, come nella necropoli Lippi, le sepolture appaiono dislocate in addensamenti separati da aree libere. Dal punto di vista planimetrico esse sembrano disporsi all'interno della necropoli in piccoli gruppi, evidenti non solo sul piano topografico, ma anche sulla base di analogie tra gli elementi dei corredi. Il numero delle deposizioni maschili e femminili è sostanzialmente equivalente. Abbastanza frequenti sono poi le sepolture in cui compaiono insieme oggetti sia maschili che femminili: potrebbe trattarsi di deposizioni doppie, oppure di casi in cui il defunto è stato fatto oggetto di offerte rituali da parte di persone di sesso diverso.

La cronologia della necropoli Moroni-Semprini abbraccia meno di due secoli, dalla metà dell'VIII alla fine del VII a.C., ed è documentata in particolare la fase di Verucchio II (VIII-VII secolo a.C.).

Il verucchiese medio, nel suo sviluppo di quasi un secolo, è suscettibile di una suddivisione o distinzione in due sottofasi: verucchiese II A compreso nella seconda metà dell'VIII, e II B con sviluppo entro i primi tre decenni circa del secolo successivo. Ciò trova conferma in considerazione delle lente e graduali modificazioni cui andò soggetto, e per il subentrare di nuove tecniche decorative, quali l'uso sempre più largo della decorazione ad impressione. Il rituale funerario rimane sempre quello della cremazione, ma si riscontra frequente anche l'uso dei grandi dolii fittili lisci, per lo più di forma ovoidale slanciata su largo fondo piatto e con orlo ingrossato aggettante su un basso collo, quali contenitori del cinerario e del corredo funerario o parte di esso. E tutto ciò è evidente nella necropoli Moroni-Semprini.

Ora, dal punto di vista della tipologia strutturale, sulle 39 tombe in esame, 22 risultarono a pozzetto o fossa semplice, cilindrico od ovale che diviene sempre più complesso, con nicchie per il corredo; ma erano presenti anche 16 pozzetti con dolio e in molti casi si registrarono sepolture nelle quali si è riconosciuta la traccia sicura di coperture effettuate con un assito o tavolato ligneo. Soltanto la tomba



14 aveva caratteristiche completamente differenti, in quanto era a fossa rettangolare con una grande cassa di legno formata da tre tavolati entro la quale era stato deposto il cinerario. Singolari anche le tombe 23 e 24, nelle quali l'ossuario biconico fu trovato tutto avvolto in un manto e posato sopra un cesto o canestro in vimini.

Alcune delle tombe maschili erano caratterizzate dalla deposizione di armi. Fra quelle da difesa c'è l'elmo a doppia cresta sbalzata conclusa in basso, invece che da speroni a semplici cilindretti orizzontali come negli esemplari dell'Etruria, da un tipo caratteristico a placca traforata a giorno definita all'esterno da una fila di schematici volatili (tombe 23 e 35). Questi elmi sono presenti già nella fase finale di Verucchio I. Per il verucchiese medio testimonianze della presenza di elmi si hanno nei frammenti di lamina.

Comuni per tutto il verucchiese medio sono le armi in ferro, pervenute in frammenti. Le armi da offesa sono rappresentate dai pugnali anche del tipo a lama ricurva (riconoscibili da parti di lame), con resti di fodero con decorazioni longitudinali che vengono a rastremarsi verso la punta; ci sono inoltre un puntale (tomba 30), cuspidi di lancia (tomba 1, 9, 11, 35, 37), non mancando tra queste il tipo in bronzo (tomba 3 e 32) assieme ad una punta di freccia sempre di bronzo (tomba 23), e da asce ad alette. Il possesso in vita del cavallo, che rappresenta un indicatore di distinzione dell'individuo di un più alto grado sociale, è documentato nel verucchiese medio dalla presenza dei morsi in bronzo, ricorrenti in maggiore o minor grado di conservazione, e talora in frammenti indiziari.

Notevole è inoltre il campionario di fibule che compaiono in Verucchio II A, ereditate ancora dalla fase I finale.

L'ambra, oltre che nelle fibule, trova largo uso anche per gli oggetti di ornamento: in collane, sia per i vaghi che per le piastrine rettangolari, generalmente a faccia costolata, a più forellini laterali per tenerne distanziati i fili multipli; in bottoncini conici ed in perlinette cilindriche, che graduate con quelle di pasta vitrea blu erano applicate come ornamento alle vesti intessute di lana rattivandole di policromi ricami; e nei dischetti forati e a facce concave per pendagli di orecchini.

Rimarchevole è la conservazione di incunaboli di fibra vegetale e canestri viminei, manufatti in legno, tra cui elementi di arredi domestici abilmente lavorati che sono riconducibili alla sottofase di Verucchio II B, provenienti per la maggior parte dalla tomba 26, appartenente ad un individuo di sesso femminile di rango elevato, per non dire aristocratico.

La tomba 26 si distingue specialmente per la presenza di un trono di legno in pioppo-salice, recuperato in frammenti bagnati e quindi comprensibili soprattutto al momento della scoperta: esso è inquadrabile cronologicamente nella prima metà del VII secolo a.C. Lo schienale è ricurvo (consistente cioè in un semplice arco) ed è decorato ad intaglio: nella sua parte esterna, cioè nel dorso, ricorrevano soltanto



motivi geometrici in una successione a zone a meandro interrotto, intervallate con un lieve gioco di risalto dei piani a zone lisce.

Altri reperti lignei di incerta interpretazione facenti parte sempre del corredo della tomba 26, sono costituiti da un oggetto rettangolare di legno molto sottile, intagliato e traforato, e da un singolare oggetto di notevole importanza per le suggestioni che evoca, già interpretato come possibile strumento musicale o come una forma di foglia di cuoio, ma che è stato successivamente anche inteso, in maniera alquanto suggestiva, come forma di una piccola barchetta ora appiattita, ma ancora distinguibile. Questo rinvenimento potrebbe indicare un particolare rapporto della comunità verucchiese con la navigazione costiera, tant'è vero che la barca rappresentata sembra adatta a una navigazione di piccolo cabotaggio.

Accanto ai resti lignei singolare è anche la conservazione di molteplici frammenti di tessuti (sempre nella tomba 26, ma anche nella tomba 24) evidentemente di lana, di tinta bruno-rossiccia, certamente di produzione locale con una tessitura anche operata a bande longitudinali suddivise a scacchi in cui la trama semplice si alterna ad un motivo a reticolo di rombi inscritti, quasi a costituire un disegno a punte di diamante.

La tomba 26 è probabilmente la più antica di una serie di tombe di capi locali e in effetti, quanto a ricchezza e sontuosità, può essere accostata alle sfarzose tombe principesche 85 ed 89 della necropoli Lippi. Infatti essa presentava una struttura a pozzetto oblungo (cioè di forma ovale allungata) con copertura lignea. Al suo interno vi erano un grande dolio di impasto e un cinerario, coperti entrambi da manti in tessuto di lana lavorati a motivi geometrici e dipinti: quello che avvolgeva il cinerario era ornato e intessuto di perline d'ambra e di pasta vitrea. Accanto al dolio e agli oggetti è stato rinvenuto anche il cranio di un capretto, che testimonia sicuramente il sacrificio funebre che aveva accompagnato le esequie dell'importante personaggio. Dal punto di vista spaziale, ma soprattutto rituale, va rilevato pure come il trono ed il relativo suppedaneo fossero collocati all'esterno del dolio.

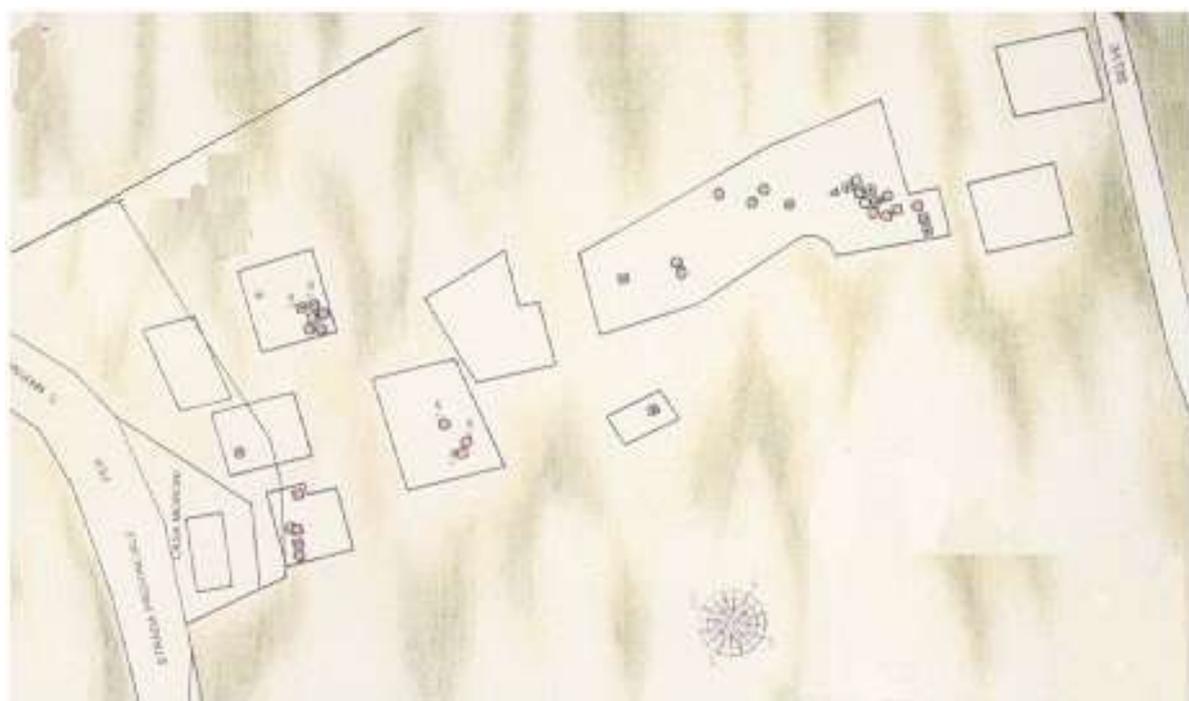


Fig. 15 – Planimetria della Necropoli Moroni-Semprini



4.3 NECROPOLI LE PEGGE

Il sepolcreto in località Le Pegge è situato sul declivio orientale del colle di Verucchio. Nel 1934, nella zona detta i "Cantelli" dell'allora proprietà Bellucci, presso la strada provinciale per San Marino, furono portati in luce reperti occasionali, consistenti in vasellame comune, con presenza anche di esemplari decorati a stampiglia, ed in oggetti di ornamento e di uso pratico di bronzo. Questi materiali villanoviani riferibili alle fasi Verucchio II ed orientalizzante, una volta recuperati, passarono al Museo di Rimini. Sempre nella necropoli Le Pegge nel 1962 nel corso di lavori da parte del Comune, un rinvenimento occasionale mise in luce altre cinque tombe.

L'area in località Le Pegge, immediatamente a monte del gomito che qui fa la strada provinciale per San Marino, fu scavata, al pari dell'altra necropoli Lippi sottostante la Rocca, nell'estate del 1970 dal Gentili con la preziosa assistenza di Sergio Sani. Essa rappresenta forse solo una parte della necropoli ed ha restituito 24 tombe databili per lo più al verucchiese medio, che coprono per la precisione un arco cronologico che va dalla fine dell'VIII alla fine del VII secolo a.C. Le sepolture, tutte a incinerazione, presentavano in numero di 17 una struttura a semplice pozzetto circolare, mentre la parte rimanente a pozzetto con dolio. La natura del terreno, meno umido di quello degli altri sepolcreti rinvenuti a Verucchio, non ha permesso la conservazione degli oggetti lignei e dei tessuti, ma ha provocato solo un modesto degrado degli oggetti in bronzo. A differenza di quanto è riscontrabile nelle necropoli Moroni-Semprini e Lippi, dove si notano evidenti differenziazioni sociali, nel sepolcreto Le Pegge i corredi funerari esibiscono un livello di ricchezza elevato e relativamente omogeneo, suggerendo l'ipotesi che l'area indagata fosse utilizzata da un gruppo di famiglie aristocratiche.

Vi si sono rilevati i tipi di fibule simili al sepolcreto Moroni-Semprini.

Va sottolineato come nel sepolcreto Le Pegge sia stata rilevata nel complesso proprio una apprezzabile presenza di armi (spade e pugnali con relativi foderi), morsi da cavallo, asce.

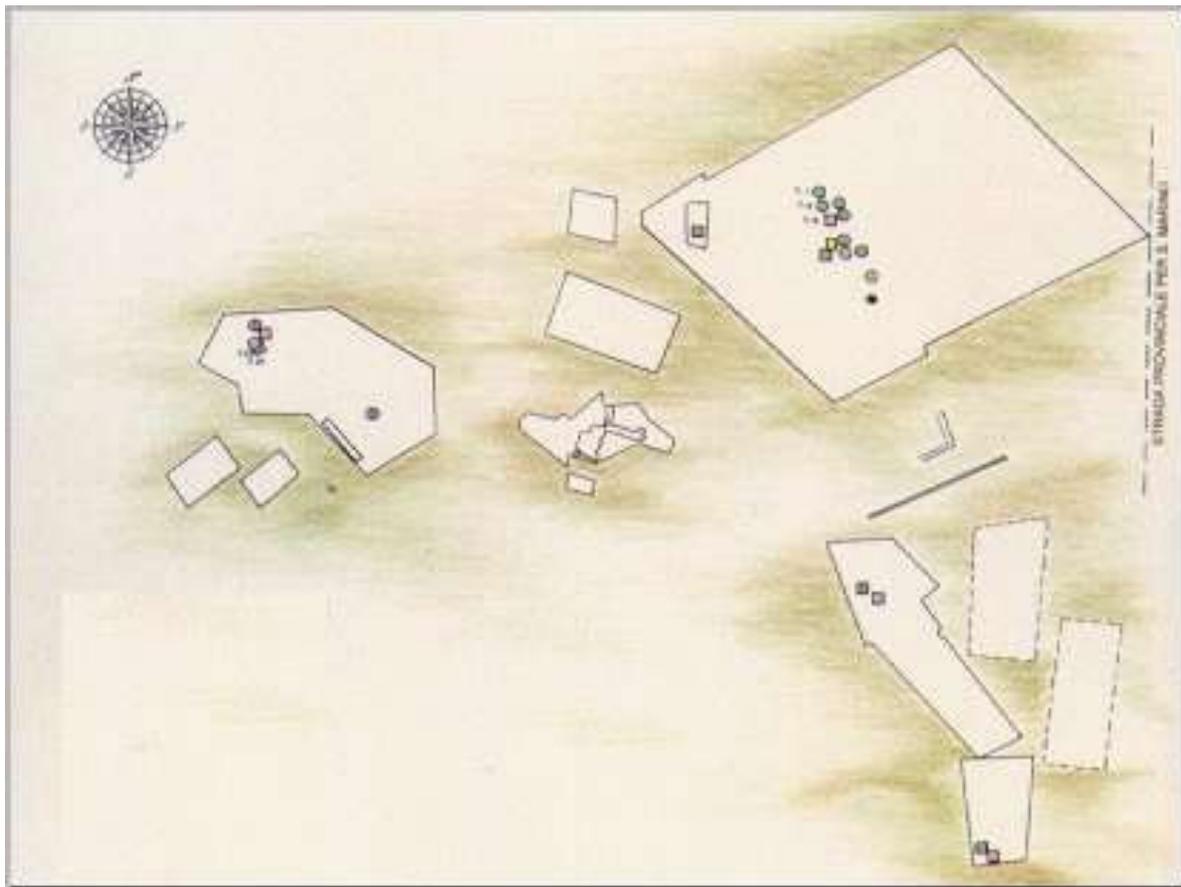


Fig. 16 – Planimetria della Necropoli La Pegge



4.4 NECROPOLI LIPPI, SOTTO LA ROCCA MALATESTIANA

A nord-est, infine, abbiamo il sepolcreto maggiore, situato proprio ai piedi della rupe e per questo conosciuto come la necropoli "sotto la Rocca Malatestiana" (o, più comunemente, necropoli Lippi, dal nome dell'ultimo proprietario del podere); il sito è ora attraversato dal tornante che vi fa la Strada Provinciale Marecchiese 15 bis per Rimini. Gli scavi in questa necropoli, dopo alcune precedenti scoperte fortuite, furono iniziati dal Brizio nel 1894 nell'allora proprietà Dolci, e furono in seguito ripresi da R. Scarani nel 1963, da G.V. Gentili nel 1970 e nel 1972, da G. Bermond Montanari nel 1988, ed infine da P. von Eles nel 2005 e nel 2006. Le tombe finora individuate sono circa 400, di cui 348 sono state localizzate con certezza o con buon margine di probabilità, mentre per qualche decina si può solo indicare, in maniera approssimativa, la zona di collocazione. La necropoli copre un arco cronologico di poco superiore ai due secoli e precisamente dall'VIII secolo iniziale fino al VI: infatti non sono state riscontrate sepolture riferibili al IX secolo a.C., anche se è possibile che alcune tombe distrutte in antico, vuoi intenzionalmente vuoi inconsapevolmente, appartenessero proprio a questo periodo, mentre le tombe più recenti sembrano databili alla seconda metà del VII secolo, con appena un paio di deposizioni successive. La collocazione cronologica delle singole tombe è possibile solo sulla base dei confronti con i materiali delle facies contemporanee dell'età del Ferro centro-italica e bolognese.

La necropoli Lippi rappresenta la realtà numericamente più consistente, anche perché gli scavi dal 1970 in poi sono stati affrontati "a tappeto" e non "per trincea" come quelli precedenti; di conseguenza sono state identificate tutte le sepolture o almeno tutte quelle non intaccate in fase d'uso. Inoltre la necropoli è sicuramente più estesa di quanto si è indagato fino ad ora e di conseguenza non vi sono elementi per una valutazione numerica complessiva; dunque le ipotesi che si possono avanzare sulla articolazione topografica e cronologica non possono non risentirne. Ad ogni modo le sepolture sono tutte a incinerazione, in pozzetto, talvolta a struttura complessa, o con dolio.

Di frequente sono stati rinvenuti frammenti ceramici pertinenti a vasi sicuramente incompleti e relativi a un repertorio formale apparentemente più arcaico rispetto al corredo della tomba. È impossibile stabilire se si tratti di materiali d'uso corrente diversi rispetto alla tipologia dei materiali funerari e, nel caso si tratti di sepolture intaccate, non vi è modo di stabilire se fossero stati intenzionalmente recuperati e ricollocati nella tomba o se fossero rimasti semplicemente nel terreno di riempimento.



Nel 1894, nella proprietà di Sebastiano Dolci, il Brizio mise in luce 28 tombe del tipo a semplice buca, a pozzetto e con dolio, fra cui non mancarono tombe del verucchiese antico con ossuari decorati. Nelle tombe della fase di Verucchio II, i cinerari erano associati a fibule rivestite da un nucleo ovoidale di ambra, a dischetti-pendagli di orecchini ed a perline di ambra e pasta vitrea blu. Nel Verucchiese recente invece, tra le fibule figuravano anche il tipo ad arco serpeggiante a doppio ventre e quello a losanga di bronzo, un esemplare di fibula in ferro a sanguisuga e a nucleo d'ambra, il fermaglio a disco a giorno per cintura rettangolare, l'armilla a verga. Non mancavano le armi in ferro, quali punte di lancia e pugnali anche ricurve.

La stessa variante cronologica è presente anche nelle nove tombe scoperte occasionalmente dal Tosi nel 1895 più a valle nel lembo inferiore della necropoli, in podere La Fornace, oltre la strada Marecchiese, nell'allora proprietà Giovannini-Fabbi.

Molti anni più tardi, nel 1959, durante i lavori per una condotta idrica, fu incontrata qualche sepoltura, mentre nel 1962 un'altra tomba fu sconvolta dai lavori agricoli. Nel 1962-63, lo Scarani, su incarico del sovrintendente Mansuelli condusse uno scavo regolare nel pendio Dolci, mettendo in luce 52 tombe, che dal punto di vista cronologico assegnò, per la maggior parte, al verucchiese medio e recente, pur non mancandovi anche in questo caso delle sepolture arcaiche. Tra esse ne vanno segnalate eccezionalmente due a inumazione con scheletro disteso, riscontrate giacenti a livelli sostanzialmente diversi dalle altre, le quali però andrebbero ascritte piuttosto a Verucchio IV (VI secolo a.C.)

Pochi anni dopo (1969), durante il taglio della scarpata a monte della strada provinciale praticato per la sistemazione di una gabbionatura di contenimento del terreno franoso, furono intaccate delle tombe; da una di esse G.V. Gentili riuscì ad estrarre un bel vaso bronzeo a calice, che, dopo il restauro, risultò esser stato un cratere su alto piede centrale a due globi ellittici con supporti laterali a quattro aste fuse a giorno con una scala di schematiche figurine umane e anatrellate alternate ad altrettanti bastoncini cilindrici.

E di lì a poco, nel 1970, sempre il Gentili riprese gli scavi in questa stessa area, nella proprietà passata al dottor Lippo Lippi, ed esplorò 26 sepolture (di cui sei con dolio), dove si ripete la cronologia già rilevata dal Brizio, e poi dallo Scarani, ma con una maggior evidenza della ricchezza delle sepolture del verucchiese recente, particolarmente dell'Orientalizzante (metà e terzo quarto del VII secolo a.C.). Le tombe, distinte con numeri romani, presentano nei loro corredi accanto ai biconici ed alle ciotole di copertura il consueto vasellame d'impasto (ciotole, scodelle, piatti-fruttiera, tazzine, vasi situliformi talora con decorazioni ad impressione, bicchieri, coppe di varia grandezza, ed un grande vaso della tomba XXVI), rocchetti, fusaiole fittili, morsi da cavallo enei, manici di ciste disfatte, asce ad alette, cuspidi di lancia in bronzo e in ferro, spade e pugnali.



La tomba XX è una delle più rilevanti sepolture, non solo fra queste 26 scavate nel 1970, ma dell'intera immensa necropoli sotto la Rocca Malatestiana. Fra gli oggetti di maggior pregio, ma anche di significato simbolico e ideologico, va annotata, tra l'altro, una splendida daga in ferro della fine dell'VIII secolo a.C.

Tra gli oggetti di ornamento si distinguono le armi in bronzo, perle e vaghi a fuso d'ambra per collane, perlinette di ambra e pasta vitrea per decorazioni di vesti, pendagli a dischetto di ambra per orecchini. Oltre ai vari tipi di fibule enee, fa spicco la fibula d'oro pallido ad arco serpeggiante con rosette laterali e ornata di motivi a filigrana e a granulazione (tomba XX) che trova confronti nell'area laziale nell'esemplare della tomba del Guerriero di Tarquinia.

Altri preziosi manufatti di oreficeria sono stati restituiti dalla tomba XVIII.

La fattura di queste laminette auree di forma triangolare rimanda a botteghe di Tarquinia, Vetulonia e Vulci. In particolare alcuni dei motivi ornamentali presenti nelle brattee si incontrano, in una disposizione più organica, su gioielli aurei di probabile stampo tarquiniese.

Adiacente alla proprietà Lippi, a distanza di circa un metro e mezzo a nord-est della tomba XX, nel 1971 fu incontrata una tomba particolarmente notevole per il contenuto, distinta come B, ricadente sotto la gabbionatura per il contenimento del terreno sul lato a monte della Strada Provinciale Marechiese 15 bis. Essa è pressoché a cella ipogeica con tracce evidenti di un tavolato di copertura ed ha restituito tra l'altro materiale di corredo, parte di arredi ed appliques ornamentali per mobili in legno, pertinenti ad un tavolo rotondo a tre piedi, ad uno schienale ricurvo di trono con decorazione ad intaglio, e legni scolpiti come ornamento di mobili e tavolini, presentanti figurine umane isolate. Inoltre nella tomba il dolio era coperto da un disco di legno a scudo rotondo decorato sulla fronte da lamelle metalliche intagliate. Da segnalare anche un elmo ad alta cresta con speroni laterali a traforo, presente pure in altre importanti tombe verucchiesi maschili e, infine, due frammenti ricomposti di un probabile mantello utilizzato forse in ambito cerimoniale. Altre tre tombe a dolio si incontrarono nello stesso anno immediatamente a valle della Strada Marechiese in occasione della costruzione nel sito di un'opera idraulica a pozzetto da parte del Comune di Verucchio.

Ma una più intensa campagna di scavo della necropoli, sempre ad opera del Gentili, ebbe corso nel 1972, quando vennero esplorate ben 162 tombe, riferibili alle varie fasi del villanoviano verucchiese dal IX a circa la metà del VI secolo a.C. Le più arcaiche, a semplice buca o a pozzetto, sono caratterizzate generalmente da ossuari biconici e da ciotole di copertura d'impasto con decorazione a pettine di motivi a meandro; le ciotole sono talvolta decorate con lamelle metalliche applicate. A queste sepolture più antiche si accompagnano quasi sempre modesti corredi funerari.

Le tombe dell'Orientalizzante antico e recente sono complesse, praticate in pozzi più profondi, accoglienti in molti casi contenitori a dolio (come quello della tomba 2, che reca a rilievo un piccolo



cavaliere stilizzato), ed in due casi (tombe 48 e 49) a cassone ligneo; gli ossuari fittili biconici, hanno presentato spesso le tracce di un manto, che li aveva ricoperti.

Notevole è la varietà delle fibule di bronzo e di quelle a rivestimento di nuclei di ambra talora lavorati. Interessanti sono poi le fibule serpeggianti, per lo più scomposte, formate da granuli oblungi di ambra con bottoncini laterali. Tra i bronzi ricorrono frequenti le asce ad alette, le cuspidi di lancia, qualche pugnale ricurvo con fodero.

Una tomba (la 36), ha restituito un piccolo scarabeo egizio in steatite color avorio, originariamente impennato in anello e fungente da sigillo, sulla cui base è incisa una leggenda orizzontale che va letta voltata come da stampo e che in questo caso sta a significare "bella (buona) è la giustizia di Amon-Ra", e cioè una massima religiosa propria dei periodi di sovrani della XIX-XX dinastia, riportandone anche in questo caso la datazione tra i secoli XIII e XI a.C. Uno scarabeo con la stessa massima è stato restituito dalla necropoli di Pithecusa nell'isola d'Ischia.

Ma fra le tombe più appariscenti ed interessanti di questa esplorazione datata 1972 vengono a distinguersi in particolare le due tombe magnatizie 85 e 89, contrassegnate da una complessa struttura architettonica e dalla presenza di alcuni oggetti di particolare valenza tipologica ma, soprattutto, dal carattere fortemente simbolico. Proprio per queste peculiarità, queste sepolture sono state riferite a individui appartenenti verosimilmente alla classe dei principes, i grandi capi aristocratici che dominavano le principali città etrusche ed italiche in questo periodo.

Ora, la necropoli Lippi, analizzata nel suo insieme e da un punto di vista planimetrico, sembra caratterizzata da una distribuzione delle tombe in più raggruppamenti, con una zona verso nord in cui si colloca un piccolo gruppo, peraltro relativamente isolato, comprendente alcune tra le tombe di maggior prestigio, tra cui proprio la tomba 89. Oltre a queste sepolture di notevole rilevanza ne vanno segnalate altre, tra le quali figurano le tombe 47 e 48, pure rinvenute nel corso degli scavi del 1972.

In particolare la tomba 47 (fine dell'VIII-inizi del VII secolo a.C.) risulta costituita da un pozzo a sezione circolare del diametro di oltre 1,70 metri e profondo poco meno di tre, nella apertura del quale fu evidentemente manomessa una sepoltura più antica, di cui si recuperarono, nel riempimento, i pezzi dell'ossuario biconico d'impasto a pettine con motivi meandriiformi, e della ciotola di copertura. Si tratta sicuramente della più ricca e sontuosa deposizione femminile incontrata fino ad ora a Verucchio, che si segnala soprattutto per l'adozione del rito, molto particolare e dal significato complesso, della "doppia vestizione" del cinerario bronzeo decorato a sbalzo e del dolio contenitore di terracotta.

Al di sopra del dolio si notarono le tracce nerastre di un manto dello spessore tra i due e i quattro centimetri, cosparso di una trentina di fibule, molte delle quali uniche per dimensione e preziosità, del tipo a sanguisuga con l'arco rivestito di osso con tarsie di ambra e a nucleo d'ambra.



Nell'area intermedia della grande necropoli Lippi, tra il gruppo di tombe villanoviane 107-109 e le tombe 128-129, tutte rinvenute nel 1972, si sono incontrate, a poca profondità dal piano di campagna, due sepolture di inumati i cui resti mostrarono l'orientamento da est a ovest, col cranio rivolto ad oriente. Esse però, vanno ascritte alla popolazione succeduta alle genti di cultura villanoviana, ovvero alla civiltà umbro-sabellica e, proprio per questo, si potrebbe ipotizzare che il sepolcreto degli Umbri si fosse esteso, tra VI e IV secolo a.C., al disopra delle tombe villanoviane della necropoli sottostante la Rocca Malatestiana, la cui esplorazione non è in alcun modo esaurita, tanto più che successivi smottamenti del terreno occorsi lungo il margine della Strada Provinciale Marecchiese hanno fatto sì che in anni recenti (scavi condotti nel 1984-1985 da G. Bermond Montanari e scavi condotti nel 2005 da P. von Eles) venissero restituite alcune altre decine di sepolture, non senza la presenza di pregevoli bronzi orientalizzanti.

Nelle estati 2005 e 2006, personale specializzato della S.A.E.R. sotto la direzione di P. von Eles, ha effettuato uno scavo sistematico assai approfondito nell'area che già fin dagli anni settanta del XX secolo era stata oggetto di vaste ricerche: infatti essa è situata proprio a valle della Strada Marecchiese in un podere comunale, ai piedi della Rocca Malatestiana, in posizione attigua al luogo dove furono effettuati gli scavi degli anni ottanta. Le indagini sono state condotte avvalendosi di tecniche e sistemi innovativi, anche mediante l'impiego di sofisticate micro-tecamere posizionate sul casco degli archeologi che hanno permesso di riprendere e trasmettere via Internet tutte le fasi dei lavori. Gli oggetti sono stati così "immortalati" nella loro originaria collocazione all'interno delle sepolture appena scoperte; ciò permetterà di far luce su alcuni importanti aspetti relativi alla civiltà verucchiese, come ad esempio la ritualità.

Sono state individuate con certezza 30 tombe (più altre due presunte) nel 2005 e ben 45 nel 2006. Alcune risultano di grandi dimensioni e presentano effettivamente caratteristiche rituali finora mai documentate: esse sono quasi tutte datate tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. anche se tra i materiali ricollocati nei riempimenti delle tombe più recenti sono stati rinvenuti oggetti più antichi. Si tratta nel complesso di sepolture caratterizzate da pozzetti circolari di varia profondità, a volte con ripiani interni e quasi tutti con dolio, che hanno restituito armi, elementi per la tessitura e moltissimi oggetti in ambra. In alcuni casi sono state riscontrate tracce di chiusura dei pozzetti con assi di legno, mentre in altri il dolio presentava un coperchio in legno talvolta riccamente decorato. Vi sono pure indizi di un rivestimento del dolio con tessuto.

Tra le armi da offesa figurano coltelli, punte di lancia (in ferro e bronzo), e spade. Ma la caratteristica più straordinaria che accomuna le tombe maschili si fonda sul fatto che tutte sono dotate di elmi che appartengono a varie tipologie: su tutti va segnalata la presenza di un particolare tipo di elmo (tomba 9), peraltro mai rinvenuto prima d'ora a Verucchio, caratterizzato da una falda a calotta liscia di

bronzo, sotto la quale sono ancora visibili le tracce della tesa (o foderatura) in vimini che lo rivestiva internamente; inoltre sono presenti elmi sia di tipo cosiddetto "piceno" che "villanoviano".

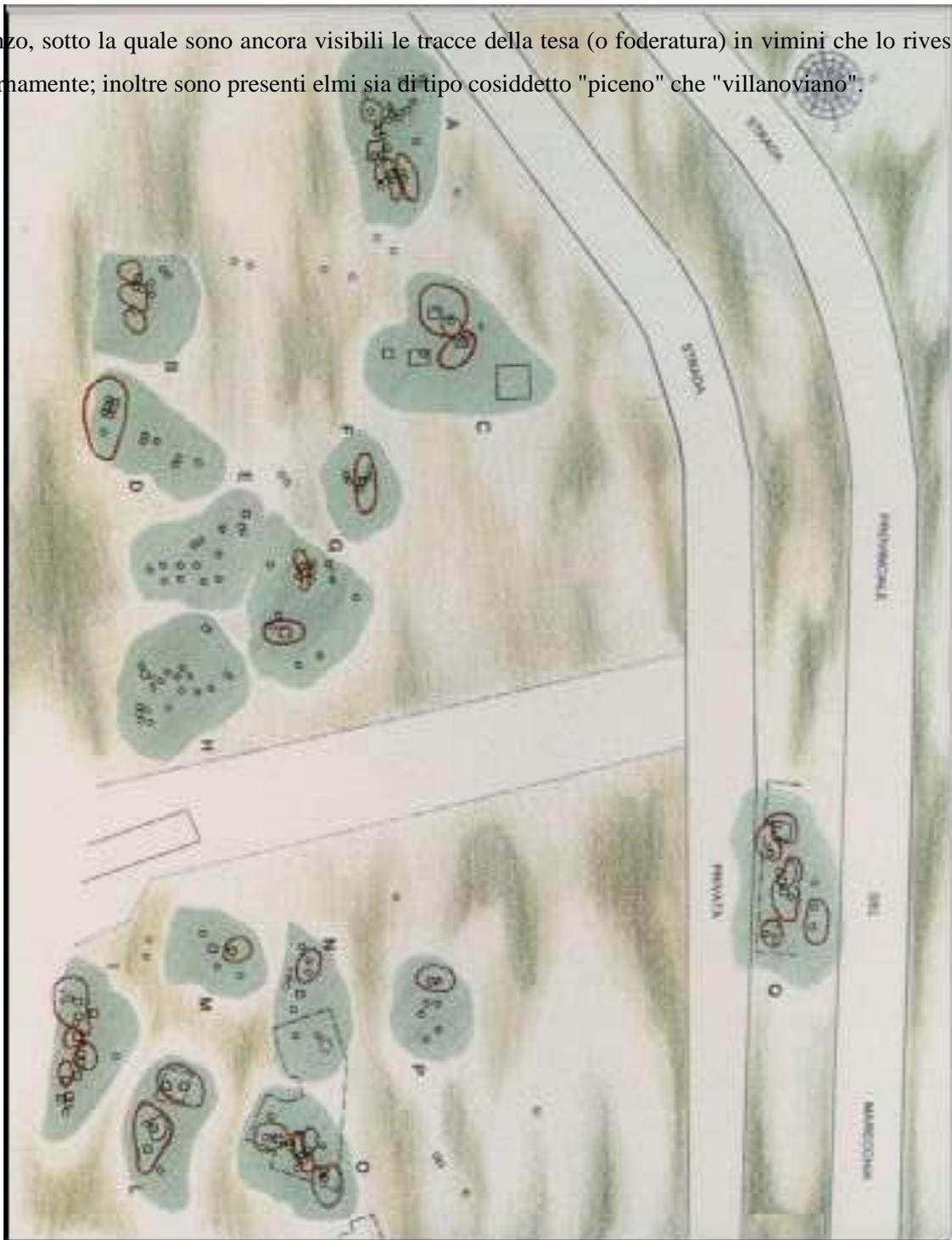


Fig. 17 – Planimetria della Necropoli Sotto la Rocca Malatestiana

4.6 LA TOMBA 85/1972 DELLA NECROPOLI LIPPI

La tomba 85, scoperta sul finire del settembre 1972 alla profondità di circa due metri, presentava all'imboccatura un grande pozzo quadrangolare del diametro di circa 3,30 metri, ed era costituita da una camera ipogeica a pianta circolare del diametro di circa 2,80 metri, alta poco più di 70 centimetri. Essa aveva una copertura formata da un assito ligneo (composto da sei assi maggiori lunghe circa tre metri) sorretto da due travi trasversali della lunghezza media di 2,70 metri impostate su due pali in funzione di colonnette; questi ultimi furono ottenuti da tronchi arborei scortecciati presentanti gli incassi d'imposta al sommo. L'assito ligneo aveva la funzione di dividere il pozzo, con una parte assimilabile quasi ad un corridoio d'ingresso e l'altra paragonabile appunto a una camera funeraria

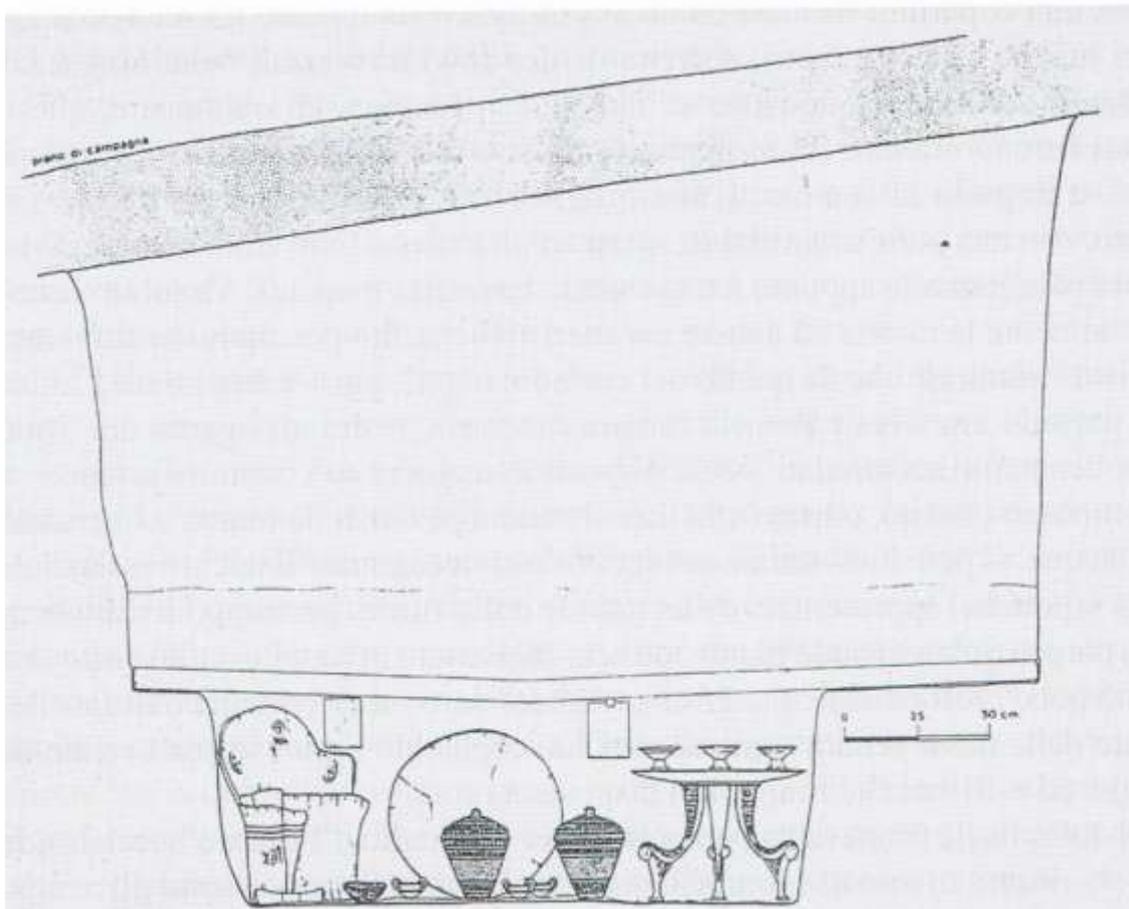




Fig. 18 – sezione della tomba 85/Lippi

ipogeica. Va subito sottolineato come la tomba 85 avesse caratteristiche molto peculiari sia dal punto di vista strutturale che da quello del corredo: ad oggi sembra infatti l'unica che presenti una vera e propria camera funeraria, in cui gli oggetti non sono semplicemente accumulati, bensì disposti in maniera da costituire arredo.

Rimosso l'assito, portato alla luce il vano a pozzo della tomba e liberatolo dall'acqua, si poté individuare nel settore sud-occidentale il nucleo essenziale della sepoltura rappresentato da un grande dolio di terracotta (purtroppo frammentato) a corpo ovale su fondo piatto con orlo ingrossato in fuori, accolto entro una cavità poco profonda di circa 25 cm ed interessato superiormente dal sormontare della trave venuta a gravare sul suo coperchio ligneo.

Il dolio fungeva da contenitore per l'ossuario d'impasto buccheroide che era ridotto in minuti frammenti ed infradiciato dall'acqua sotto gli avanzi di una tunica o comunque di un tessuto di lana; l'ossuario presentava quindi una ciotola a vasca troncoconica con orlo rientrante come coperchio decorato a stampiglia e fornita di ansa a placca rettangolare. Tra le pieghe del tessuto erano avvolti bottoncini conici di ambra con funzione di ornamento della veste, tre fibulette a piccola sanguisuga di bronzo, i resti di altre tre a drago maggiori ed una più preziosa fibula ad arco serpeggiante a rivestimento di segmenti anelliformi di ambra ed abbellita da due serie di tre dischetti sporgenti a rosette sopra ed ai lati; il tessuto, evidentemente la tunica in lana che fasciava l'ossuario, veniva simbolicamente a personificarlo.

Insieme a tutti questi resti era presente sul dolio pure il fodero ligneo di un coltello in ferro ricurvo. Intorno all'ossuario e all'esterno del dolio, tra le ceneri ed i carboni residui del rogo, si recuperarono i bronzi, tra cui gli avanzi dei morsi di cavallo con i montanti ad arco. Questi morsi, più che il possesso del destriero e del rango equestre da parte del defunto, incarnavano in forma simbolica la concezione indigena del grande viaggio oltremondano.

Tra i materiali rinvenuti in deposizione secondaria spiccavano numerosi frammenti di cinerari più antichi decorati a pettine; d'altra parte l'analisi delle ossa combuste rivela che nell'unico cinerario integro erano conservate le ossa di più individui, due o forse tre, volontariamente inglobate. Tuttavia, poiché il corredo e la struttura della tomba indicano con evidenza l'appartenenza ad un unico individuo, in una deposizione non alterata da interventi successivi, la spiegazione più verosimile è che durante lo scavo della camera sepolcrale siano state intaccate sepolture precedenti, i cui cinerari sono stati rideposti, mentre le ossa sono state inserite nell'urna della tomba 85. Va dunque osservato come un tale rituale sembrerebbe giustificabile in caso di legame molto forte, presumibilmente di consanguineità, fra il defunto e i soggetti delle deposizioni più antiche.



Inoltre la sepoltura conteneva tutto un arredo ligneo di straordinaria qualità artistica: facevano innanzitutto corona al contenitore a dolio tre tavolini di legno, che all'atto della scoperta presentarono il piano circolare ben conservato misurante 58 cm di diametro sostenuto da tre solidi piedi divaricati, alti 34 cm. Ognuno dei tavolini era destinato ad accogliere offerte diverse deposte entro vasi specializzati.

Sul tavolino posto a nord, ancora nella sua originaria sistemazione, si trovarono disposti a croce quattro vasi a coppa emisferica, con relativi coperchi, decorati a stampiglia, del pregiato servizio buccherioide, in uno dei quali erano conservate le lische della spina dorsale di un pesce di media taglia ed in un secondo i residui ossei di un piccolo animale erbivoro. Poco lontano dai piedi del tavolo giacevano a terra una scodella ed un quinto vaso a coppa scoperchiato. Il secondo tavolino era un po' più lontano dal dolio, verso nord-est, ma risultò smembrato, essendo rimasti soltanto i piedi, mentre il suo piano era scivolato verso il dolio rimanendo obliquo tra i due pali di sostegno delle travi dell'assito, facendo finire a terra il vasellame del servizio buccherioide (terra rossastra molto fine e odorosa) che già vi era disposto ed era formato da due grandi vasi situliformi (a forma di secchio tronco-conico) con coperchio sempre con fitta decorazione impressa e da quattro piccole tazze cantaroidi (di forma bassa e panciuta). All'interno di questo vasellame dovevano forse esservi cibi confezionati come pane e dolci, deposti nella cista, e bevande, come vino, latte o simili. Il terzo tavolino rimaneva in situ nel quadrante sud-orientale tra il bordo del pozzo ed il palo meridionale, con i suoi piedi sepolti per quasi metà nella fanghiglia depositatasi sul fondo; esso era imbandito, a completamento dei pezzi costituenti il servizio buccherioide, da una scodella su basso piede e da cinque piatti a fruttiera con l'orlo espanso in fuori decorato a stampiglia. La scodella e due dei piatti contenevano nocchie ed un terzo piatto dei vinaccioli (cioè uva).

Nello spazio tra tavolo, palo e dolio giaceva riverso un elmo da parata a calotta, in fitto tessuto di nastri di fibre vegetali laminato di bronzo. Accanto al copricapo vi era il fodero in legno di un coltello col suo coperchio ad incastro imitante la lama ricurva, col relativo codolo d'innesto al manico, dell'oggetto. La lama ricurva presenta una forma del dorso che potrebbe rivelare la natura cerimoniale di una secespita sacrificale (coltello a lama triangolare, con manico pregiato, che i sacerdoti Romani usavano nei sacrifici).

In contrapposizione al dolio, nel quadrante nord-est a ridosso della parete settentrionale, dietro il palo e sotto la trave dell'assito ivi ricadenti, era sistemato un trono di legno alto 80 centimetri, lacunoso in qualche parte e deformatosi nel consolidamento, ricavato tutto d'un pezzo con la sua base cilindrica dal tronco arboreo (forse di quercia). La stessa base era decorata sulla fronte ad incisione. La trave della sua insellatura venne a gravare sulla spalliera, slabbrandola e scheggiandola. Il sedile piatto del trono, distaccatosi, era finito un po' più avanti; esso era riportato e fissato con perni. Accanto al seggio,

compresso e deformato dal palo, era collocato il suppedaneo sempre in legno (forse di rovere), fittamente decorato ad intaglio con motivi del repertorio geometrico.

Fino a non molto tempo fa si pensava ad una effettiva mancanza delle armi in una tomba maschile di così alto rango, e ciò faceva pensare che il defunto avesse potuto svolgere ruoli diversi e separati tra funzione civile (o politica) e sfera del sacro, dovendo rivestire esclusivamente incarichi sacerdotali. Ma i resti di armi che vi sono stati recentemente riconosciuti hanno messo in dubbio questa tesi, anche se è tuttavia difficile immaginare che si trattasse di uno straniero, considerando il grande potere che i ruoli religiosi dovevano assumere in questo periodo ed anche gli stretti legami tra potere politico e potere religioso; a questo proposito verrebbe da pensare che il copricapo in vimini non sia da considerare un elmo vero e proprio, e documenti piuttosto l'inserimento dell'élite di Verucchio nei circuiti di scambi e di doni che coinvolgevano le comunità del Mediterraneo e dell'Europa. Nel complesso, comunque, la tomba 85 della necropoli Lippi è riferibile alla metà del VII secolo a.C. e la deposizione dovette cadere, come denuncia la presenza dei vinaccioli e delle avellane, nell'avanzata stagione settembrina.

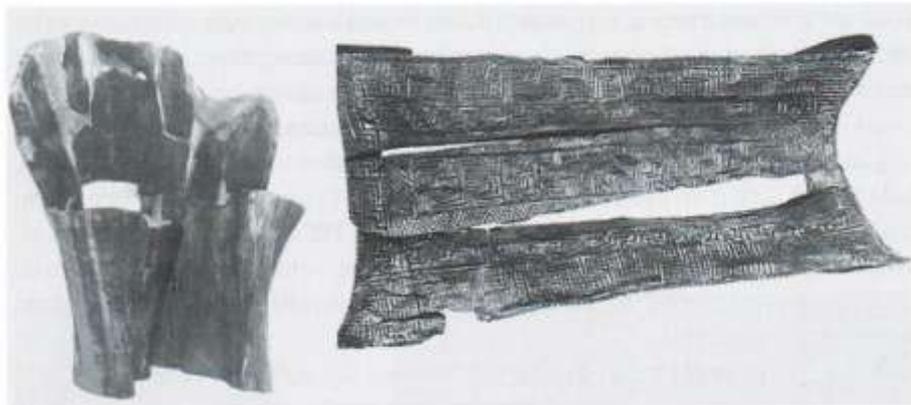


Fig. 19 – Tomba 85 Lippi: trono e suppedaneo in legno con decorazione geometrica intagliata





Fig. 20 – Tomba 85 Lippi: vaso situliforme e coppa con decorazione geometrica incisa; copricapo a calotta in vimini

4.7 LA TOMBA 89/1972 DELLA NECROPOLI LIPPI

La tomba 89 fu esplorata il 6 ottobre 1972 nel terreno declive proprio al piede della rupe su cui insiste la Rocca Malatestiana e fu denunciata a mezzo metro di profondità da un segnacolo a grosso pietrone naturale oblungo (o cippo) con un'estremità ingrossata a capocchia che il Gentili, nel diario di scavo, definisce di forma "fallica": esso somiglia al cippo della tomba 85 e anche a quello della tomba 87, rinvenuta proprio alcuni giorni prima. Lo scavo della tomba 89, per motivi di sicurezza, fu condotto in tempi assai ristretti e per questo motivo la documentazione disponibile è assai limitata. Questa straordinaria sepoltura presenta una struttura più monumentale e complessa di altre simili tombe verucchiesi e rimane sostanzialmente isolata nel panorama etrusco-italico; tuttavia l'organizzazione spaziale sembra corrispondere ad una ripartizione delle funzioni analoga a quella individuata per le tombe a camera tirreniche e per le tombe a pozzo chiusine. Dall'analisi dei singoli componenti del corredo, la tomba 89 può essere inquadrata cronologicamente ad un momento non inoltrato della fase orientalizzante e cioè tra gli ultimi anni dell' VIII e i primi anni del VII secolo a.C.

Ricostruita all'interno del Museo Civico Archeologico di Verucchio, essa comprendeva un pozzetto cilindrico di accesso profondo circa quattro metri, con tracce di copertura superiore in assi di legno (risega), che però non furono recuperate per la scarsa consistenza. Le assi erano disposte da nord a sud e il pozzetto al di sopra di esse era circolare, mentre al di sotto vi era un vano-fossa a forma di parallelepipedo di grandi dimensioni (altezza 2 metri; lunghezza 1,90; larghezza 1,30) che conteneva una cassa, il trono e la predella, tutti in legno. La cassa era composta in ogni facciata da tre assi legate fra loro da incastrici di legno e, proprio sopra ad essa, nell'angolo nord-est, si trovavano frammenti lignei con pochi chiodi in bronzo in buono stato, probabilmente appartenenti a una sedia, mentre altri erano polverizzati e quindi non recuperabili. Considerate le dimensioni, certamente superiori a quelle necessarie per contenere la cassa e, altresì, per la presenza dell'assito ligneo che lo separava dal pozzetto, il vano-fossa andrebbe idealmente suddiviso in due parti: il vero vano-fossa e la cassa lignea, corrispondenti in pratica a due spazi a diversa destinazione. Tale considerazione sembrerebbe avvalorata dalla posizione del trono, collocato proprio tra la sommità della cassa e l'assito ligneo (cioè in uno spazio distinto da quello specifico della deposizione), e di quanto ad esso associato.

Il trono, rinvenuto in minuti frammenti, è stato ricomposto dal restauratore Giovanni Morigi quasi integralmente per quanto riguarda lo schienale, mentre più lacunosa è rimasta la parte inferiore e il piano di seduta: oggi si presenta con una riduzione della originaria altezza (80 cm) a causa dell'essiccazione del legno e quindi le sue dimensioni sono tali da impedirne la deposizione all'interno



Fig. 21 – Pianta della tomba 89

rango-ruolo del defunto. Il trono viene quindi a segnare uno spazio che non è più parte del pozzo e non appartiene propriamente al defunto (il quale risulta più verosimilmente associabile al contenuto della cassa): esso si pone invece in uno spazio intermedio avente pertanto la funzione di una vera e propria anticamera. Per meglio comprendere il significato dello spazio intermedio nella tomba non va trascurato il suppedaneo, oggetto di norma associato al trono, ma in questo caso deposto all'interno della cassa lignea: è pertanto difficile spiegare anche il motivo per cui si è deciso di non mantenere la consueta associazione "trono-suppedaneo".

In sostanza la stessa posizione del trono induce a pensare che esso possa essere messo in relazione alla cerimonia del banchetto e perciò in associazione al vasellame ceramico rinvenuto in frammenti nell'angolo nord-est della fossa.

In sintesi, in termini di architettura sepolcrale, si può dire che la tomba 89 fosse strutturata in alcune parti differenziate: un'area di ingresso alla tomba, uno spazio intermedio da mettere in rapporto alla funzione del trono, e un vano riservato ad ospitare gli oggetti personali del defunto. Se si fosse trattato propriamente di una tomba a camera i suoi spazi sarebbero stati definiti con termini quali *drómos* (entrata), anticamera, camera. Alla luce di queste considerazioni, dal punto di vista della tipologia, si può collocare la tomba 89 in un momento transizionale tra la deposizione a pozzo (o a fossa) e quella a camera, documentata a Verucchio dalla tomba 85 Lippi.

Lungo il lato orientale della fossa, all'altezza del coperchio della cassa, va segnalato un allargamento in cui è stata rinvenuta una tavola di legno (o predella) non decorata. Il legno di questa tavola è simile a quello usato per le tavole della cassa funebre e il piccolo incavo a semicerchio presente su un lato non si incastra né sul fronte né sul fianco del trono: si ha dunque l'impressione che si tratti di un resto di lavorazione o comunque di un'asse non rifinita, non adeguata pertanto al ricco ed elaborato apparato decorativo del trono. Sono state fatte alcune supposizioni riguardo l'allargamento: esso potrebbe essere servito come piano d'appoggio per lo svuotamento ed il trasporto della terra di risulta, ovvero per agevolare la collocazione della cassa e del trono, e per consentire la sistemazione degli oggetti dentro e sopra la cassa senza calpestare uno spazio considerato sacro. Ma queste tre ipotesi potrebbero anche coesistere, sebbene la vera funzione dell'asse dovesse essere quella di fornire un piano d'appoggio per evitare che la terra franasse nella cassa e sul coperchio.

Un altro importante elemento è dato dal fatto che la valutazione delle dimensioni della cassa porterebbero ad escludere la possibilità che gli oggetti siano stati disposti l'uno accanto all'altro: è verosimile che almeno la maggior parte dei vasi fosse impilata. Inoltre una parte della ceramica,

presumibilmente quella utilizzata in occasione del banchetto funebre, può essere stata deposta sopra la cassa. Un secondo elemento riguarda l'importanza attribuita a determinati oggetti che, più di altri, per

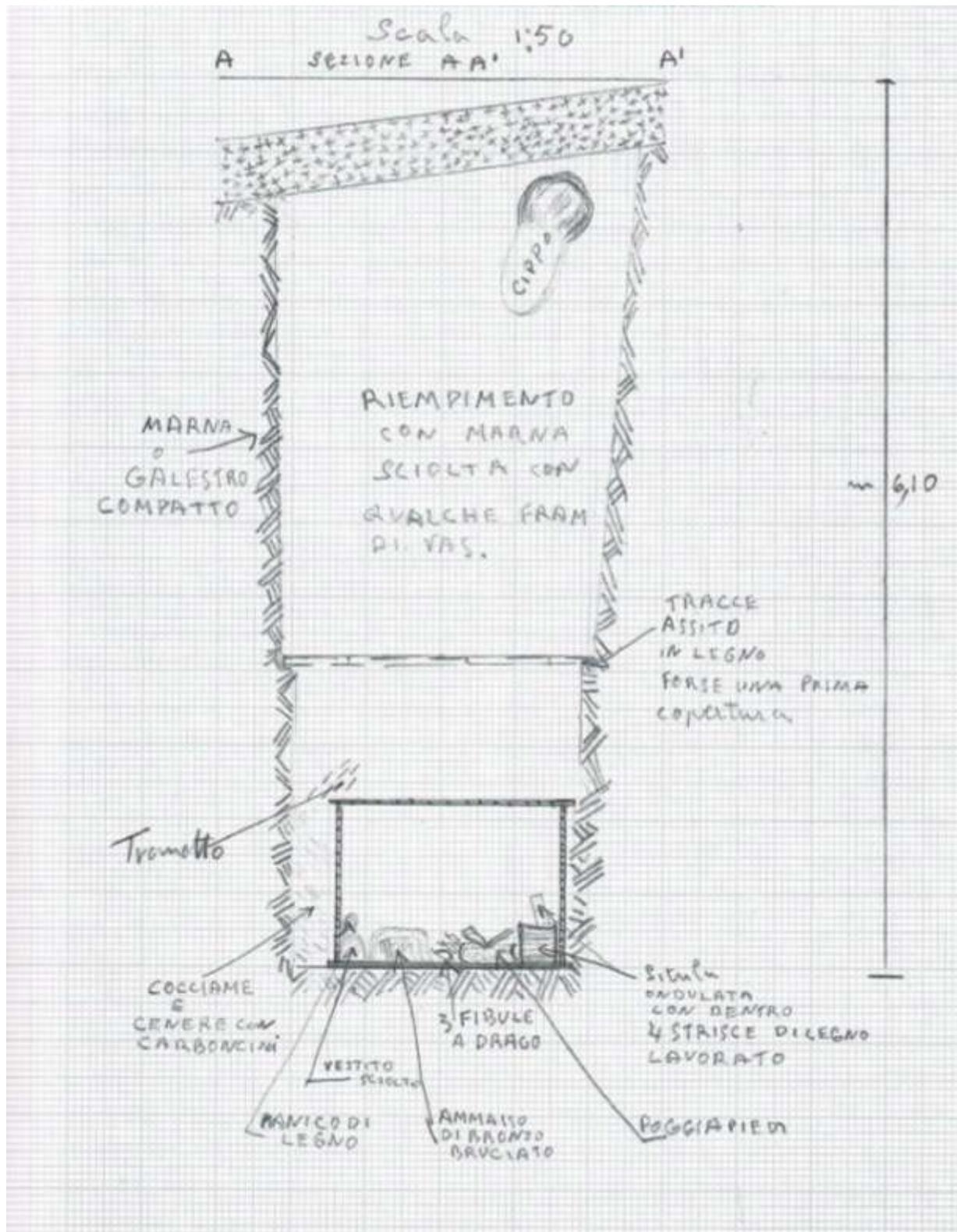




Fig. 22 – Sezione della tomba 89

il loro significato simbolico relativo al rango e al ruolo del defunto, pesano maggiormente nell'ambito della distribuzione spaziale e ideologica della tomba.

Sul piano dell'assito di fondo si trovava il corredo, mentre nel settore nord-ovest della cassa era stato collocato il cinerario, una grande situla in lamina di bronzo di cui si conservano pochi frammenti. La situla-cinerario era coperta da un grande scudo villanoviano rotondo di lamina di bronzo. Recuperato in numerosi frammenti, lo scudo è stato restaurato e ricomposto parzialmente per più della sua metà: di tipo tarquiniese esso appare simile ai tre esemplari recuperati nell'abitato.

Nella tomba 89 era presente anche un altro scudo di dimensioni più piccole, con probabile funzione da parata, del quale si ignora la collocazione all'interno della tomba. Si noti come l'associazione di uno scudo di grandi dimensioni con uno più piccolo è attestato finora solo a Verucchio, mentre a Bisenzio sono attestati sia scudi piccoli che grandi in tombe distinte.

Sopra lo scudo che fungeva da copertura al cinerario vi erano degli abiti "cerimoniali" e cioè un mantello che si prolungava verso est fino alla parete della cassa, affiancato da un secondo mantello e da un terzo abito, tutti interpretabili come simboli di rango: tali indumenti, piegati, ornati da fibule e da un fermaglio in argento e sistemati con cura sull'urna, furono deposti per "rivestire" l'ossuario. Questi abiti avevano la funzione di trasmettere un messaggio ben preciso, che voleva mettere in evidenza l'importanza del defunto nel contesto sociale.

Il primo mantello fu tessuto con finissima lana di pecora tinta con del tannino, così che in origine il mantello aveva un colore da chiaro a marrone scuro. L'armatura in saia presenta come ulteriore motivo un sottile effetto a quadretti ottenuto dall'intreccio di strisce in entrambe le direzioni di tessitura. L'effetto a strisce non è ottenuto con una variazione del colore, bensì con l'alternarsi della torsione del filato. E' stato appurato che l'ordito scorre parallelo alla larghezza del mantello e la trama parallela all'altezza del tessuto: ciò comporta che il mantello venne tessuto ad un telaio molto alto, di almeno 260 cm.

Prima di venire disposto nella tomba, il mantello fu piegato in quattro parti uguali e lo confermano le pieghe ancora riconoscibili. Sulla sezione esterna, cioè la parte esposta del mantello ripiegato, si trovano numerosi forellini tutti a coppia, che dovrebbero essere senza dubbio tracce di elementi decorativi quali fibule o spilli.

Del secondo mantello si sono conservati i due terzi della parte superiore, mentre manca la parte inferiore. Esso presenta sul lato superiore un orlo dritto, conservatosi quasi interamente per una lunghezza di circa 256 cm, dunque complessivamente poteva arrivare ai 259 cm, mentre l'altezza



doveva ammontare a circa 72 cm. Il tessuto di fondo del mantello è simile al primo e le analisi del colore rivelano che esso era rosso con il bordo in porpora (più precisamente venne utilizzato un filato rosso acceso per l'ordito e uno rosso arancione per la trama). Il bordo è tessuto con la tecnica a tavolette, ed è alto 2,2 cm, poco più sottile del bordo del primo mantello; ha lo stesso disegno con triangoli su tre linee parallele. Anche in questo caso si riscontra la presenza di forellini di varie dimensioni in determinati punti, dovuti all'applicazione di decori. Anche questo mantello venne piegato prima di venire deposto nella tomba.

Il terzo indumento, di cui si sono conservati nove singoli pezzi, consisteva in un abito, visto che si distingue nettamente dai due precedenti anche per forma e decorazione. Il tessuto di fondo è in lana rosso scuro. Come nel secondo mantello, nell'ordito si possono riscontrare numerose variazioni allo schema di fondo; per quanto riguarda la trama, invece, l'alternarsi dello schema è eseguito rigorosamente. Come per gli altri due abiti, anche qui i forellini lasciano supporre l'applicazione di decori aggiuntivi, mentre rispetto agli altri indumenti si sono conservate tracce di cuciture e di filati. Purtroppo la mancanza della parte centrale rende impossibile, allo stato attuale, una chiara identificazione della funzione dell'abito, anche se potrebbe trattarsi di un mantello corto, ovvero una specie di camicia in cui le maniche non sono cucite a posteriori ma realizzate durante la tessitura.

Per quel che riguarda le fibule va segnalata in maniera particolare quella a drago in oro arricchita dalla vistosa rosetta centrale e con lunga staffa sbalzata a cuppelle col duplice canale per accogliere lo spillo.

Tra gli elementi combusti vi erano anche alcuni frammenti di fibule a sanguisuga, utilizzate forse per fermare alcuni dei tessuti che risultano essere stati usati sul rogo, forse per coprire o riunire altri oggetti. La fibula che aderisce agli speroni laterali dell'elmo crestato, invece, poiché l'elmo non è combusto, era probabilmente applicata su uno degli abiti che si trovavano presumibilmente in contatto con l'elmo stesso fin dal momento della sistemazione del corredo nella cassa. Importante è sottolineare come per il costume, gli ornamenti indossati, in particolare la fibula e soprattutto l'affibbiaglio, almeno in parte replicati da quelli rinvenuti in mezzo ai tessuti, indicano che il defunto venne cremato vestito alla maniera etrusca; in ogni caso, indipendentemente dalla sua identità etnica, era questa l'immagine che la comunità intendeva dare del defunto, come del resto anche tramite gli altri oggetti di corredo come l'elmo, lo scudo e il trono.

La straordinaria ricchezza della tomba 89 attestata dagli innumerevoli oggetti di corredo, sembra non trovare limiti anche per la presenza di altri oggetti di ornamento, come ad esempio i bottoncini conici in ambra con foro a V, probabilmente applicati su un tessuto pesante.

Un elmo di bronzo ad alta e doppia cresta sopraelevata sulla calotta emisferica, e raccordata all'orlo da due speroni laterali a quattro cilindretti, rinvenuto riverso accanto al cinerario, allude alle armi che il



signore indossava in parata. Per questo elmo esistono confronti iconografici proprio nella stessa Verucchio, con i guerrieri raffigurati sugli schienali dei troni della tomba 89 e della tomba 26 Moroni, ma anche in altri contesti etrusco-italici troviamo alcuni puntuali confronti.

Accanto al cinerario, dalla parte opposta rispetto all'elmo, era collocata un'asta di legno pertinente ad una lancia; dovevano esserci anche una seconda lancia ed un giavellotto (come fanno supporre le tre cuspidi, una in ferro e due in bronzo, variamente frammentarie) che sarebbero stati smontati prima di essere posti sulla pira e i loro manici deposti in un secondo momento accanto al cinerario. A causa del pessimo stato di conservazione è praticamente impossibile fare confronti tipologici; solo per una delle lance, che presenta un'agemina, è possibile una generica attribuzione all'Orientalizzante sulla base del tipo di decorazione. Nella tomba 89 sono stati riconosciuti quattro coltelli, ma soltanto di un esemplare si conosce la collocazione: si tratta di quello in bronzo con codolo rivestito da cilindretti di ambra e avorio, deposto accanto al cinerario nell'angolo nord-ovest della cassa, presso le aste lignee.

Delle tre asce presenti nella tomba 89, tutte di fogge differenti, una sembra combusta, mentre sulle altre due sono state riscontrate tracce di ossidazione. Innanzitutto nella parte sud-est della cassa era stata deposta, intatta, l'ascia da comando immanicata usata nelle cerimonie, che appartiene ad una tipologia attestata a Verucchio solo in questa sepoltura. Forgiata in bronzo l'ascia da comando presenta la lama allungata e l'innesto a cannone aperto ad ali. Il valore rituale e celebrativo è sottolineato dalla sua esclusione dal gruppo di armi deposte intorno al cinerario e dalla sua stretta associazione con il suppedaneo geometricamente intagliato, un oggetto connesso in particolare al trono e dunque avente funzione civile e religiosa.

Una seconda ascia presenta anellini inseriti lungo il taglio della lama e decorazione a cerchielli impressi con puntino centrale; essa appartiene, a differenza della precedente, ad un tipo ampiamente attestato nelle necropoli verucchiesi che riveste un preciso valore simbolico. Infine la terza ascia, forse ad alette, è assai lacunosa e pertanto non è possibile inquadrarla tipologicamente.

Ciò che però stupisce, è il fatto che nella tomba 89 sia stata riscontrata la presenza di più armi della stessa classe, che ha indotto alcuni a pensare alla contemporanea presenza di due distinte collezioni: una presumibilmente utilizzata in combattimento, l'altra in occasione di parate militari. E in effetti la combinazione di armi presenti simultaneamente la colloca in un gruppo di sepolture che utilizzano anche elementi difensivi, anche se bisogna aggiungere che il corredo trova precisi confronti solo in altre due tombe verucchiesi eminenti: la tomba B Lippi Strada Provinciale Marecchiese bis (1971) e la tomba A Lippi (1988).

Il suppedaneo si trovava all'interno della cassa lignea assieme al resto del corredo, accostato alla parete est, vicino all'elmo conico crestato e su di esso poggiava l'ascia di bronzo immanicata. Anch'esso è stato ottenuto da un unico nucleo di legno (forse rovere) e mostra una forma rettangolare con la



pedana che sembra accartocciarsi ai due lati minori a costituire i due sostegni che la rialzavano e si presenta conservato quasi perfettamente. Lungo la parte centrale, dove i cartocci si restringono, e sulla fronte, lo sgabello appare completamente decorato ad intaglio con motivi del repertorio geometrico sui due prospetti e sulla faccia superiore, mentre i cartocci laterali sono lisci.

Il suppedaneo aveva funzioni pratiche, seppure in ambiti particolari. Va a questo punto sottolineato ancora una volta come l'abbinamento di questo oggetto con il trono è costante sia nelle associazioni funerarie sia nelle rappresentazioni, in Italia e in Oriente; a Verucchio tale abbinamento compare anche nella tomba 85 Lippi e nella tomba 26/1969 Moroni.

Accanto all'ascia immanicata e al suppedaneo, e lontano dal cinerario, era stato collocato il copricapo o elmo a calotta conica crestato, formato da fibre vegetali; un oggetto simbolico alludente al ruolo del defunto, rinvenuto pressoché integro. Va sottolineato come la presenza in una stessa sepoltura di due elmi sia un fatto del tutto eccezionale e a Verucchio ciò si verifica soltanto nella necropoli Lippi, dove due elmi di tipo diverso compaiono in tre tombe assegnabili alla fine dell'VIII secolo a.C., provviste fra l'altro di una raccolta di armi complessa da difesa e da offesa.

Nella parte centrale della cassa si stendeva, di traverso dalla fiancata orientale, un complesso di elementi identificabile con i resti di tre carri e di bardature equine deformati dal rogo funebre.

A ridosso della parete ovest era deposto un cofanetto in legno, un genere di oggetti che rientra probabilmente tra quelli destinati a personaggi particolari, proprio come quello della tomba 89 del quale però mancano in proposito specifiche analisi. Il cofanetto, ricomposto e con qualche lacuna, mostra una forma a parallelepipedo basso ed allungato, decorato ad intaglio sui quattro lati e sul coperchio.

Nella stessa posizione del cofanetto, erano presenti vasi di terracotta, lignei e bronzei: in particolare si tratta di vasetti con ornamenti in bronzo.

Nell'angolo opposto al cinerario si trovava una ricca serie di vasi, i quali hanno rivelato la presenza di un vero e proprio "set" che denota da parte degli officianti la volontà di condurre la sua deposizione in uno spazio ben preciso, ad esso riservato. Non è nota invece la collocazione all'interno della tomba dei vasi caratterizzati da un elevato grado di frammentarietà, per i quali è stata ipotizzata una defunzionalizzazione intenzionale, e neppure di quelli danneggiati dal rogo, nei quali è forse possibile riconoscere un secondo "set" di vasi dall'evidente valenza rituale. Alcuni di essi contenevano resti di offerte di cibo che includono legumi, carne, pesce.

In particolare, nel fondo di un vaso biconico è stato rinvenuto un residuo di materiale che si presentava come una lente compatta di colore bruno scuro. Sono stati prelevati tre campioni da sottoporre allo studio botanico e chimico ed i risultati delle analisi hanno permesso di affermare che si tratta di materiale di origine organica: si è infatti riscontrata una elevata presenza di cereali che potrebbero



essere stati sia liquidi che solidi, prodotti sicuramente nel contesto locale e coltivati in campi in loco o nelle immediate vicinanze del sito. E stata ipotizzata anche la presenza di un residuo di una bevanda fermentata oppure di materiale utilizzato per la sua fermentazione.

Il periodo dell'anno in cui avvenne la sepoltura può essere ipotizzato in base alla presenza degli agnelli: le pecore venivano fatte accoppiare due volte l'anno, in maniera che figliassero o in primavera o in autunno. Indicazioni analoghe si ricavano dalla presenza di un'anatra nel rogo, una specie di uccelli comuni in Italia durante la migrazione, che avviene da febbraio ad aprile e con maggior consistenza numerica da settembre a novembre.

Dalla particolare struttura della tomba 89, e dalla disposizione dei vari oggetti di corredo che la caratterizzavano, si possono trarre alcune valutazioni di carattere spaziale e rituale. È ipotizzabile che all'interno della cassa lignea vi fosse una linea virtuale orientata in senso est-ovest che permetteva di evidenziare più settori: uno destinato propriamente al defunto e ai suoi oggetti personali (zona nord), che rimandano al costume etrusco; uno spazio centrale, che insiste sul punto mediano della linea virtuale, dove stavano gli oggetti legati al rango del defunto e cioè i carri e ciò che vi era addossato; un terzo settore con oggetti che manifestano il suo prestigio e la sua ricchezza anche nella vita ultraterrena (zona sud). E ciascun oggetto del settore sud rappresenta, verosimilmente, un aspetto del ruolo del defunto: l'ascia, l'elmo, il suppedaneo e il vasellame indicano rispettivamente il potere, il ruolo militare e religioso e l'appartenenza al ceto aristocratico del signore della tomba 89 Lippi. Tra l'altro la presenza del suppedaneo disgiunto dal trono costituisce un forte richiamo al potere politico-religioso del defunto al quale allude il trono stesso, posto quale elemento principale e simbolo di status, a dominare la tomba.

Concludendo dunque, va detto che il carattere fortemente simbolico di molti degli oggetti qui deposti alludenti al potere politico e militare assolto in vita, mette in rilievo soprattutto il ruolo di guerriero e di magistrato del defunto, al di là di quella che è certamente la palese ricchezza e sontuosità del corredo stesso. E si comprende benissimo che questo potere è anche innegabilmente investito di funzioni rituali.



Fig. 23 – Elmo



Fig. 24 – Trono della tomba 89

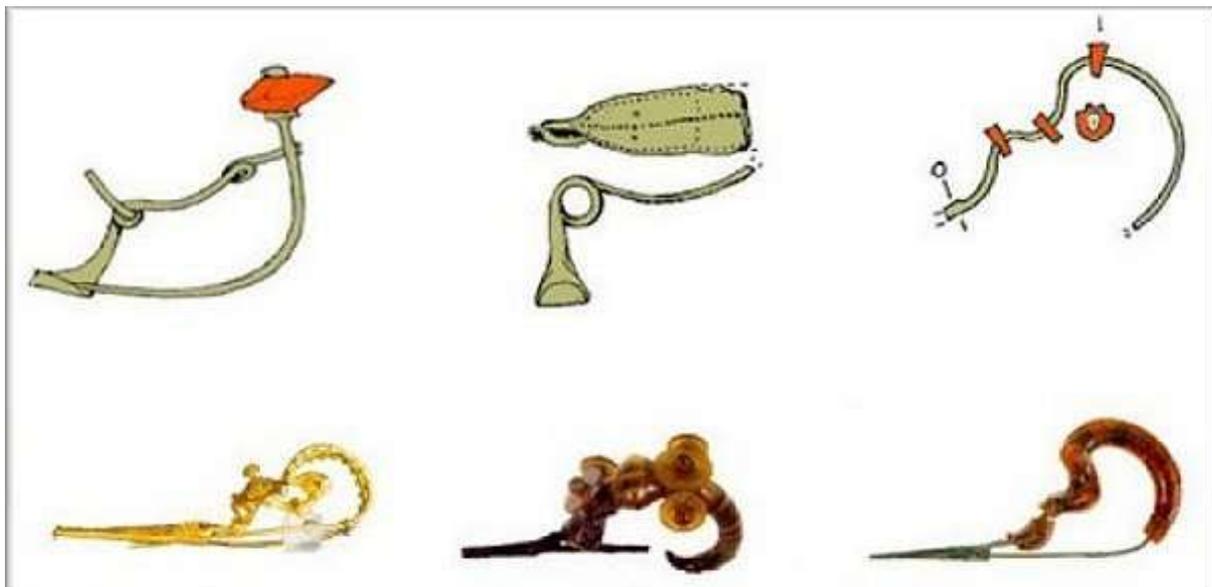




Fig. 25 – Fibule a drago

4.8 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

Patrizia von Eles, *“La cronologia del Villanoviano romagnolo”*, in *“Verucchio, Museo Civico Archeologico”*

Patrizia von Eles, *“Guerriero e sacerdote, autorità e comunità nell’età del Ferro a Verucchio, La Tomba del Trono”*

A. Antonioli, *“La topografia delle necropoli verucchiesi ed i loro corredi”*, in *“Gli Etruschi in Romagna”*

G. V. Gentili, *“Il Villanoviano della Romagna Orientale ed il sepolcreto Moroni”*, in *“Studi e Documenti di Archeologia”*

M. Zuffa, *“Scoperte e prospettive di protostoria nel Riminese”*, in *“Preistoria dell’Emilia e Romagna”*, vol II

E. Brizio, *“Verucchio, Spadarolo, e Rimini. Prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese”*

L. Bentini, *“Verucchio (Rimini), necropoli Lippi, tomba 85”*, in *“Principi Etruschi 2000”*



5. STRUTTURA SOCIALE E CULTURALE NE VILLANOVIANO VERUCCHIESE

5.1 LA DONNA, LA FAMIGLIA

È stata verificata per quanto possibile, esclusivamente su base archeologica, la distribuzione di tombe femminili e maschili in relazione all'evoluzione temporale e alla distribuzione spaziale ed è stata considerata la presenza di alcuni elementi di carattere rituale che risultano più evidenti. In particolare sono state prese in considerazione per ogni gruppo alcune variabili, quali:

- 1) la distribuzione cronologica delle tombe maschili e femminili;
- 2) la presenza di particolari caratteristiche della struttura sepolcrale (fossa, pozzetti semplici, multipli) o la particolarità del contenitore (dolio insieme ad ossuario, dolio usato come ossuario);
- 3) la presenza di elementi lapidei (cippi o segnacoli vari);
- 4) la vestizione del contenitore funebre e la relativa ornamentazione;
- 5) la presenza di armi, di elementi di carro e bardatura equina, di utensili per la tessitura.

Si è tentato anche di ricostruire un'evoluzione del "costume" utilizzato per rivestire l'ossuario: per gli individui maschi l'ossuario risulta rivestito con il solo drappo di lana o con il drappo agganciato da una o più fibule, accompagnate solo in rarissimi casi da perline o da un affibbiaglio; le tombe femminili hanno invece un costume più articolato definito da fibule e orecchini.

Da un'analisi delle sepolture di armati si può notare un progressivo aumento nella complessità dell'armatura dalla prima metà dell' VIII al pieno VII secolo a.C. È possibile, sulla base delle combinazioni di armi da difesa e da offesa, osservare alcune caratteristiche della società maschile: nel periodo più antico, così come nelle tombe non datate, 1/3 degli uomini, ovvero quello con combinazioni di armi più complesse, comprende nel proprio corredo elementi di bardatura equina; nel momento di passaggio tra l'VIII ed il VII secolo a.C. metà degli uomini possiede bardature, e lo stesso avviene nel VII secolo pieno, quando inoltre nelle tombe maschili si ritrovano, oltre alle bardature,



anche parti di carri. La presenza di uomini armati nei vari gruppi è abbastanza generalizzata con una distribuzione equilibrata nel corso del tempo.

Le sepolture femminili sono connotate, oltre che da fibule ed ornamenti, da varie combinazioni di elementi connessi alle attività di filatura e tessitura; oltre ad un progressivo arricchimento dei corredi, è in genere rilevabile una, crescente complessità delle combinazioni legate alle attività artigianali femminili: così in circa metà delle tombe più antiche l'oggetto connotante è la fusaiola, mentre un'altra metà circa ha combinazioni di fusaiola e rocchetti. La situazione rimane sostanzialmente invariata nei corredi databili tra la fine dell' VIII ed il VII secolo a.C., mentre nella prima metà del VII secolo le tombe con la sola fusaiola si riducono a poche unità. Fin dall'VIII secolo le combinazioni più ricche di fusaiola e rocchetti sono attestate in tombe che si possono immaginare legate alla produzione di tessuti, non solo in maniera diretta.

Nei gruppi dove sono maggiormente accentuati i rapporti familiari e dove sono presenti uomini con armature complesse, dalla metà dell' VIII secolo sono attestati i morsi di cavallo anche in tombe femminili. L'universo femminile di questi gruppi sembra inoltre articolarsi in due segmenti, uno dei quali è più legato alla sfera muliebre con una enfaticizzazione del ruolo di filatrice e soprattutto di tessitrice, un'attività legata indubbiamente alla sfera gentilizia, mentre l'altro, che talvolta, ma solo talvolta mantiene ed enfatizza gli elementi femminili tradizionali, risulta legato anche a manifestazioni di prestigio. Preziosi indicatori del ruolo femminile sono indubbiamente gli straordinari oggetti in ambra, soprattutto fibule, che mettono in luce la ricchezza ed il prestigio di tante dame verucchiesi, mentre non va dimenticato il suggestivo rituale di antropomorfizzazione della vestizione dell'ossuario. Si ritiene quindi che la donna, a Verucchio, abbia rivestito una funzione di notevole importanza nell'ambito della famiglia, ma anche in alcune sfere delle attività produttive e quindi nella società: ciò sembra trasparire da alcuni suggestivi indizi di indubbio significato. Così nelle arti figurative si riscontrano alcune rappresentazioni sul trono della tomba 89 Lippi con scene in cui la "domina" è seduta ed intenta alla tessitura, un'attività peculiare nel suo ruolo di sovrana dell'oikos, cioè della casa; ed inoltre la scena di un rito che sembra svolgersi entro un luogo di valenza cerimoniale, con due figure femminili alle quali potrebbero attribuirsi verosimilmente specifiche responsabilità di sacerdotesse; ed infine la scena sul carro con figura femminile seduta, probabilmente complementare ad un personaggio maschile che potrebbe essere un princeps o, comunque, un individuo legato alla classe aristocratica locale.

A Verucchio si può osservare che oltre a tombe femminili caratterizzate da oggetti interpretabili esclusivamente come espressioni di rango o di ricchezza, ve ne sono alcune altre che contengono asce, che stanno ad indicare una presenza certamente rara, ma non insignificante, di figure femminili cui veniva riconosciuto un attributo notoriamente ritenuto un simbolo di potere. A queste andrebbero



aggiunte alcune tombe femminili che contengono altri oggetti a valenza simbolica o rituale. È verosimile quindi che in generale, nelle comunità italiche dell'VIII secolo a.C., vi fossero donne il cui prestigio non derivava esclusivamente dai legami con eminenti membri maschili delle comunità di appartenenza, bensì dallo svolgere in proprio ruoli di una certa rilevanza, probabilmente collegati alla sfera del sacro, ma forse anche alla sfera politica: le raffigurazioni sul trono della tomba 89 Lippi, di figure femminili che sembrano rivestire tali ruoli in un luogo interpretabile come un santuario, sembrano avvalorare queste tesi.

Tutti questi significativi elementi, avallano ovviamente il ruolo davvero importante assunto dalla donna nella società villanoviana di Verucchio, elevandola alla stregua della donna dell'Etruria di epoca storica.

La libertà della donna etrusca appare talvolta in forte contrasto con la condizione femminile romana repubblicana ed imperiale quale è documentata dalle fonti, dalle epigrafi e dalle immagini del repertorio artistico. Se per i Romani la donna doveva essere "lanifica et domiseda", cioè seduta in casa a filare la lana, e su cui, nelle età più antiche, il "paterfamilias", ovvero il capofamiglia, aveva il diritto di morte qualora fosse stata sorpresa a bere del vino, per gli Etruschi ella poteva al contrario partecipare persino ai banchetti conviviali, sdraiata sulla klíne (letto) del suo uomo, o assistere ai giochi sportivi ed agli spettacoli, oltre che cimentarsi addirittura nelle arti divinatorie. Questo rappresentava un costume reputato scandaloso dai Romani che non esitarono a considerare tale immagine come indice di licenziosità e scarsa moralità da parte delle donne etrusche e di conseguenza della stessa società etrusca: per questo motivo "etrusca" era considerato addirittura un sinonimo equivalente a quello di "prostituta". Ma occorre sottolineare come la condizione sociale della donna nella civiltà etrusca fosse veramente unica nel panorama del mondo mediterraneo e forse questa esclusività derivava dalla diversa stirpe dei popoli: preindoeuropei gli Etruschi, indoeuropei i Latini e i Greci.

Anche a Verucchio, come del resto nei contesti dell'Etruria nel periodo villanoviano dei secoli IX e VIII a.C., la capanna, così come la costruzione in muratura dei secoli successivi, rappresenta di norma la dimora di un solo nucleo familiare che in genere è composto da padre, madre, figli e servi: la presenza, il numero e la posizione giuridica di questi ultimi dipendono dalla ricchezza della famiglia e da certe contingenze storico-sociali. Si può affermare con relativa certezza che le capanne dovevano essere raggruppate in piccoli nuclei, con aree di uso comune come pozzi, scarichi dei rifiuti, recinti per gli animali.

Il rapporto piuttosto stretto tra casa e famiglia ha riflessi nelle testimonianze monumentali: nelle necropoli villanoviane talvolta, in uno stesso pozzetto, si trova una deposizione doppia. La spiegazione più accettata di questo fenomeno è di due membri di una famiglia, moglie e marito o genitore e figlio,



che hanno voluto conservare da morti il vincolo affettivo e giuridico che li aveva uniti quando erano ancora in vita.

È ormai fuor di dubbio che la vita all'interno della casa villanoviana era incentrata essenzialmente sull'elemento femminile ed è opinione comune che proprio alla donna spettasse addirittura la fabbricazione dei vasi fittili usati per la preparazione dei cibi e per altre manifestazioni giornaliere. Questo lavoro diverrà una prerogativa dell'elemento maschile quando si trasformerà in un artigianato specializzato, quando cioè la forma vascolare o gli stessi motivi decorativi cominceranno ad avere molte repliche e si affermeranno in diversi centri, come ad esempio l'ossuario biconico d'impasto largamente diffuso a Verucchio ed ovunque nei vari contesti del villanoviano. La probabile esistenza delle prime botteghe, con artigiani specializzati già nella facies villanoviana, non comporta però necessariamente la scomparsa dell'attività ceramistica domestica che sarà sicuramente rimasta prerogativa dell'elemento femminile: attività come la filatura della lana e la tessitura erano sempre riservate alla donna e ciò è testimoniato dagli oggetti che facevano parte dei corredi funerari femminili (rocchetti e fusaiole d'impasto, fusi di bronzo, in alcuni casi anche pesi da telaio). E come conseguenza dovevano essere mansioni dell'universo femminile anche la preparazione e la conservazione delle vesti e delle pelli degli animali, queste ultime impiegate come vesti e come coperte.

Gli spazi aperti fra i villaggi venivano usati per le attività agricole, dalle quali si traevano i prodotti che erano alla base dell'alimentazione, cioè i cereali (grano, farro, orzo) e i legumi (fave, piselli, ceci e lenticchie); di solito il vitto era costituito da focacce, polente e verdure (cavolo, aglio e cipolla). Le attività agricole erano integrate anche da altre attività come la caccia, la pesca e l'allevamento degli animali, dalle quali si otteneva carne, pesce, uova e formaggio; la carne veniva consumata bollita, arrostita o al forno. Risulta però difficile sapere se l'allevamento fosse nell'ambito della vita familiare, un'occupazione di pertinenza maschile o femminile, anche se sembra logico pensare che almeno parte di tale attività fosse svolta sempre dalle donne, come doveva accadere anche per la preparazione del pasto riservato alla famiglia che si riuniva attorno al focolare domestico per consumarlo. È peraltro assai probabile che già in questa fase fossero noti alle genti di cultura villanoviana i canoni relativi al banchetto funebre che nell'arte etrusca diviene assai frequente.



5.2 LA RAPPRESENTAZIONE SIMBOLICA DEL DEFUNTO

A Verucchio, il rito funebre, risulta esclusivamente quello incineratorio e, già a partire dall'VIII secolo a.C., la cerimonia che lo esalta, presenta caratteri di grande complessità che variano in relazione alla famiglia di appartenenza, al rango e al ruolo degli individui, ma anche in relazione al tempo.

Prendendo a modello gli studi effettuati sulla tomba 89 Lippi, si può osservare come la gestione rituale dell'ossuario sia contraddistinta da alcuni caratteri di particolare complessità, che possono essere così riepilogati:

- deposizione delle ossa in una situla cinerario di bronzo di grandi dimensioni;
- rivestimento del cinerario con un mantello decorato o adornato da alcune fibule e da un affibbiaglio;
- copertura dell'ossuario con uno scudo da parata, al di sopra o nei pressi del quale era deposto l'elmo ad alta cresta;
- deposizione intorno all'ossuario di armi da offesa e difesa in una panoplia completa da parata: un coltello, una lancia, i manici lignei di almeno altre due e un flabello.

Tutti questi oggetti di valore reale e simbolico sono riconducibili ad un cerimoniale di antropomorfizzazione, il quale è certamente ricollegabile ad una generica assimilazione dell'urna ad un corpo umano. Il rito crematorio serve sì a liberare il defunto della sua materialità e a fargli raggiungere una sfera divina ma, tramite il cinerario "vestito", si vuole comunque sottolinearne la presenza. Questa "personificazione" è messa in atto disponendo sopra e intorno al cinerario abiti, ma anche armi e ornamenti collegati all'immagine del defunto. Se la presenza del vaso-ossuario di bronzo e la copertura con uno scudo e con un manto riconducono alla tradizione rigorosamente maschile, l'ossuario vestito è un rito di stampo italico connesso, in particolare a Verucchio, anche all'ambito femminile. Gli antecedenti di un rito come quello messo in atto nella tomba 89 possono ritrovarsi, per la vestizione, nell'ambiente verucchiese, ma anche in quello italico più antico.

I rituali funerari di antropomorfizzazione, attestati in ambito italico per un arco di tempo che va dal IX al IV secolo a.C., suggeriscono contatti con un'area culturale molto ampia, e quindi risalirebbero ad un momento ben più antico dell'età orientalizzante. Oltre alla vestizione dell'ossuario, le forme di personificazione riguardano anche i cinerari: sono talvolta strutturati come un corpo umano e collocati su un trono, oppure vengono rivestiti di ornamenti personali e tessuti.



A Verucchio, la presenza di ossuari "vestiti" è frequente già a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. e tale uso va intensificandosi nel corso dell'VIII e nel VII secolo: in particolare, la vestizione è molto più frequente nelle tombe femminili che in quelle maschili. Nella maggior parte dei casi il rito della vestizione si presenta a Verucchio sotto la forma di un'urna coperta da tessuti di lana con sopra alcuni ornamenti personali (sempre privi di tracce di combustione), riferibili al costume dell'individuo e connessi quindi al suo ruolo. È possibile che la "vestizione" dell'ossuario, con cui il corpo viene in qualche modo "ricreato" dopo essere stato reso inoffensivo dalla distruzione sulla pira, sia da mettere in relazione al simbolismo legato al corpo umano: così il centro del rituale sarebbe proprio il corpo stesso che fisicamente non è più presente, quasi ad assumere un significato di presenza-assenza che si manifesta a volte anche in modi più complessi incluso probabilmente lo stesso banchetto funebre. Sempre a Verucchio esistono anche due varianti di questo rito di vestizione: la copertura dell'ossuario e del corredo accessorio e personale, o di parte di esso, con un drappo; e poi il doppio rivestimento del cinerario e del dolio. L'abito e gli ornamenti del cinerario rammentano anche il rango e i ruoli svolti dai defunti e, come è già stato detto in precedenza, pure le armi rivestono la funzione di indicatori in tal senso.

Se la vestizione in senso stretto consiste nel rivestimento dell'ossuario con oggetti d'ornamento e tessuti, per estensione è ovvio che anche la copertura di una tomba maschile con un elmo fittile o metallico è una forma di antropomorfizzazione e quindi costituisce una sorta di vestizione dell'ossuario. In molte deposizioni maschili di Verucchio, alcune delle quali con tracce di tessuto, le armi sono state rinvenute in stretta relazione con l'ossuario ed è quindi possibile che, in un'accezione non solo locale dell'antropomorfizzazione, gli individui maschi venissero caratterizzati, non tanto con tessuti e/o ornamenti, ma piuttosto con armi che ne denotavano il genere e il ruolo di guerrieri.

La lancia, l'oggetto che caratterizza il maggior numero di tombe di armato, è collocata spesso in relazione al cinerario, posta di fianco o al di sopra della scodella di copertura, e in alcuni casi, addirittura all'interno dell'ossuario. È inoltre rilevante come in quasi tutte le tombe con due lance, esse siano deposte una tra le ossa, ed una fuori dell'ossuario in relazione con lo stesso (infissa verticalmente nel terreno, oppure poggiata orizzontalmente sulla scodella di copertura).

Assai significativa è anche la presenza di altre categorie di armi, come i coltelli, le asce o le spade, poste accanto all'ossuario in un consistente numero di casi; gli elmi e gli scudi poi, forse anche per le dimensioni e la forma, sono quasi sempre sopra o accanto all'ossuario. È quindi verosimile che a Verucchio, alle numerose tombe femminili con vestizione dell'ossuario, corrispondesse un elevato numero di tombe maschili in cui gli ossuari erano "antropomorfizzati" mediante l'accostamento di armi.



Nella tomba 89 la ritualità connessa all'ossuario ha origini eterogenee, in gran parte orientate verso l'area tirrenica: così la panoplia e gli oggetti quali il flabello, che accompagnano e rivestono l'ossuario, lo connotano come etrusco, guerriero e aspirante ad una dimensione regale; del resto i ricchi tessuti ornati con affibbiaglio e fibule preziose avvalorano questa connotazione.

A Verucchio era certamente presente il costume della riapertura degli ossuari in occasione di deposizioni doppie o comunque successive, con conseguente risistemazione dei resti cremati e dei corredi, ma i dati di scavo non ci permettono di precisare la sequenza temporale e la contemporaneità o meno della doppia deposizione, che resta quindi interpretabile solo in base alle caratteristiche dei corredi stessi. Tale usanza pare ora confermata da alcuni risultati dell'analisi dei resti ossei.

Va detto infine, che nell'offerta dei vari oggetti personali e d'uso pratico che compongono i corredi tombali, si può cogliere, in maniera per la verità ancora non certa, un atto di religiosità che lascia intravedere la credenza in una sopravvivenza oltre la vita terrena. D'altro canto, un ulteriore documento di pratica religiosa può essere individuato nell'ambito dell'abitato verucchiese, e precisamente nell'atto pressoché rituale della deposizione sovrapposta dei tre scudi bronzei, come del resto anche negli oggetti votivi del pozzo sul Pian del Monte.



5.3 IL RITO FUNERARIO

Le fasi della cerimonia funebre sono state ricostruite in base all'analisi dei dati disponibili, i quali mostrano alcuni punti in comune con i rituali descritti nei poemi omerici, anche se molti sono gli elementi riconducibili ad una tradizione locale. Dopo la morte il cadavere, vestito, restava probabilmente esposto per un breve periodo e successivamente il corpo, adagiato su un carro (che tra l'altro fungeva da letto funebre), veniva trasportato in corteo nel luogo dove avveniva il rogo. Al corteo partecipavano probabilmente i membri della famiglia e forse altri personaggi sui quali la morte di un dato individuo aveva delle ripercussioni sociali.

La cremazione del cadavere si svolgeva in un luogo diverso da quello della sepoltura; a questo proposito nelle necropoli non sono state individuate tracce degli "ustrini" (cioè gli spazi deputati alla cremazione dei defunti), anche se forse dovevano essere collocati in altre aree ubicate sempre all'interno delle necropoli stesse. In queste zone "esterne" al sepolcreto, forse quelle aree marginali fin qui interpretate come aree insediative, dovevano svolgersi riti assai impegnativi. Il defunto veniva collocato sulla pira, che a seconda dell'importanza della cerimonia poteva assumere dimensioni notevoli, comportando un elevato impiego di risorse (soprattutto per il reperimento del combustibile, e cioè del legno). Individui di particolare rilievo venivano bruciati con una notevole quantità di oggetti, quali armi, carri smontati, bardature equine, vasi di bronzo e ceramica, resti di cibo, tessuti, ornamenti personali ed altri strumenti, distribuiti sulla pira stessa e ai margini di essa. La cremazione era prolungata (almeno 24 ore e forse più) per consentire la completa combustione, anche perché il fuoco doveva portare a termine la sua azione purificatrice e disgregante.

Durante la cerimonia erano previsti con ogni probabilità balli, canti, giochi funebri e banchetti, mentre ai margini dovevano aver trovato posto anche alcuni animali offerti in sacrificio. In particolare il banchetto doveva svolgersi utilizzando il vasellame che poi veniva defunzionalizzato, ma non combusto, per rimarcare la sua funzione connessa al sacro. Ma a proposito del "pasto funebre" e del simposio, che sicuramente facevano parte del rituale funebre, bisogna mettere a fuoco alcuni importanti aspetti. Nella tomba 89 risultano presenti resti di vasellame utilizzato dai vivi proprio durante la cerimonia funebre in un momento certamente precedente la chiusura del pozzo, poiché i



frammenti dei vasi sono stati collocati "dentro" la tomba, anche se fuori della cassa. Una parte dei vasi venivano esposti al fuoco della pira ed è impossibile stabilire se vi siano stati gettati in quanto parte del rituale dei vivi, o se, al pari di altri oggetti di pertinenza del defunto, avessero contribuito a rappresentare, al momento della cremazione, la sua identità, completa di tutti gli attributi. Il fatto che, sia qualitativamente che quantitativamente, i vasi combusti rappresentino quasi una duplicazione del "set" depresso integro, rende questa seconda ipotesi più probabile. Ad ogni modo i servizi comprendono vasi per mangiare e per bere (tazze, scodelle, coppe-piattelli) e non vasi per versare, miscelare e attingere.

È assai probabile che il pasto funebre sia avvenuto alla presenza "simbolica" del defunto al quale spettavano le porzioni di cibo poste sul rogo. Ma non è possibile stabilire se l'aspetto "sacrificale" del pasto comportasse un vero e proprio consumo di carne da parte dei vivi in quanto non esiste, finora, documentazione: non sono infatti presenti resti ossei incombusti, né utensili (a Verucchio gli alari sono rarissimi, come del resto anche gli spiedi) o vasellame per la cottura e l'arrostimento della carne.

E quindi possibile che nella tomba 89 i resti di ossa di animali non si riferiscano a resti di pasto, ma a porzioni crude o cotte offerte al defunto: infatti il consumo di carne e di pesce è attestato dai resti ossei, tutti rinvenuti combusti e recuperati frammisti alle ossa umane, quindi posti sul rogo assieme al defunto. I resti "parziali" potrebbero ritenersi destinati al suo personale consumo, mentre il branzino e soprattutto l'anatra interi hanno probabilmente un altro significato: per quanto riguarda il primo vanno ricordate infatti le valenze funerarie del pesce, per la seconda può non essere irrilevante il fatto che si tratti di un animale di passo, viste le raffigurazioni di volatili di questo tipo sul trono rinvenuto nella stessa tomba. Va segnalata quindi la relativa frequenza di offerte di cibo finalizzate con ogni probabilità ad un uso futuro, costituite in maniera particolare da frutta (noci, noccioline, uva), e non mancano sontuose offerte di pesce e di carne (come una lepore o la testa intera di un capretto) o più modesti prodotti vegetali (come la zucca).

In seguito la pira veniva spenta intenzionalmente utilizzando dei liquidi forse adoperati in occasione delle libagioni, come ad esempio il vino che nella tradizione omerica si presta proprio per tale uso, con conseguente processo di calcificazione osservato su alcuni frammenti di tessuto. Allo stato delle conoscenze attuali, va tuttavia ribadito che si trattava evidentemente di un rituale "costoso" e forse anche per questo riservato ad un segmento privilegiato del gruppo sociale.

Per le libagioni dovevano essere usati vasi di forma "aperta" (coppe-piattelli), ed infatti si nota una mancanza delle brocche usate altrove, in altri contesti funerari. Il numero di vasi defunzionalizzati nella tomba 89 non appare elevato, e ciò sta a significare che al rito funebre partecipava probabilmente un numero ristretto di persone. Questo fatto appare assai significativo se si considera che nella tomba 85, facente parte dello stesso gruppo, ma cronologicamente posteriore, il vasellame, combusti,



frantumato e gettato sopra l'assito di chiusura del pozzo, è davvero consistente, a testimonianza della partecipazione di un numero molto più alto di persone.

Quindi, dopo il raffreddamento della pira, tutte le ossa umane rimaste venivano raccolte, lavate e infine deposte nell'ossuario assieme agli altri oggetti di appartenenza personale. Altri resti del rogo funebre quali terra di rogo, cenere, vasellame utilizzato e spesso frantumato, oggetti di corredo personale, erano poi depositati all'interno della sepoltura, ma al di fuori dell'ossuario. L'ossuario consisteva in un cinerario di impasto caratterizzato da un coperchio a forma di scodella, anche se non mancano casi di coperture ad elmo, come accade in Etruria meridionale nello stesso. Sebbene non siano state riconosciute tracce di tessuto all'interno della situla-ossuario della tomba 89 Lippi, i confronti interni ed esterni non escludono che le ceneri e le ossa possano essere state avvolte in un tessuto prima di essere collocate nella situla, richiamando in questo modo il rituale descritto da Omero nei funerali di Ettore, un rituale peraltro ben noto anche in Italia, ad esempio in Etruria e in Campania, ma che a Verucchio non risulta ancora documentato con certezza. Non è per il momento possibile avanzare ipotesi sullo svolgimento di riti in momenti successivi alla deposizione.

A questo punto il corteo si spostava nella necropoli e nell'area riservata alla famiglia o gruppo gentilizio, dove la fossa veniva scavata secondo un preciso progetto che teneva conto anche della non semplice collocazione sul fondo della cassa lignea: dopo aver realizzato il "pozzo", si poteva creare un allargamento laterale (o nicchia) lungo la parete, dove era collocata la terra di rogo e una parte del corredo, per lo più il vasellame utilizzato per il banchetto funebre. La tomba presentava generalmente una struttura a forma di pozzetto destinato ad accogliere una o più sepolture: la sua struttura nel corso del tempo ha subito delle evoluzioni, fino ad assumere talvolta la forma di vere e proprie camere sotterranee. Nel fondo del pozzetto si deponavano l'ossuario (che poteva anche essere "vestito"), direttamente oppure all'interno di un dolio o in un cassone ligneo. Oltre ai resti del rogo funebre, dentro la sepoltura trovavano collocazione alimenti ed anche oggetti non provenienti dalla pira che, pertanto, usando un termine più propriamente archeologico, dovrebbero definirsi di secondo livello. Si trattava quindi di oggetti che appartenevano alla deposizione in quanto corredo accessorio o personale del defunto sia, forse, come dono funebre: armi ed oggetti simbolici del potere civile e religioso, oggetti legati alla tessitura, oggetti ornamentali, tutti nei materiali più disparati quali bronzo, ferro, oro, ceramica d'impasto, ambra, legno, avorio, pasta vitrea, osso, corno, cuoio. Nei vasi frammentati e gettati nella tomba prima della chiusura si deve riconoscere una valenza sacrificale, mentre altri materiali si trovano nelle sepolture forse come dono funebre.

La deposizione degli oggetti funerari non era casuale, ma avveniva con particolare cura, rispettando la distinzione ideologica: infatti un officiante sistemava il corredo nella tomba distinguendo principalmente tra gli oggetti che rappresentavano simbolicamente il defunto e quelli di prestigio che



alludevano al suo rango e gli avrebbero servito nell'aldilà. Di conseguenza le sepolture presentano una articolazione spaziale che è legata ai contenuti rituali appartenenti alla sfera sociale dell'individuo incinerato. Per la disposizione del corredo vanno distinti tre raggruppamenti: gli elementi che accompagnavano il defunto sul rogo e che servivano a illustrare le sue prerogative; quelli che gli venivano donati per il suo uso nella vita ultraterrena; quelli utilizzati dai vivi durante la cerimonia e successivamente sacrificati (cioè soggetti alla cosiddetta "rottura rituale").

Nella tomba 89 Lippi, il pozzo, sotto il profilo spaziale ed architettonico, era diviso in tre parti, le quali, come nelle tombe a camera etrusche rappresentano canonicamente il corridoio, l'atrio e lo spazio riservato al defunto stesso. In questo caso sopra la cassa chiusa era posto, come "segnacolo" monumentale identificativo dell'eminente personaggio sepolto, il trono che segnalava precipuamente, come consuetudine, un ruolo particolare nella sfera del sacro per la presenza della ricca e particolare decorazione. Solo in seguito il vano sepolcrale veniva definitivamente separato, attraverso un assito ligneo, dal corridoio verticale d'ingresso alla tomba, creando così una sorta di anticamera.

Fondamentale era infatti, a tutti gli effetti, il riconoscimento da parte della comunità del ruolo e della posizione sociale del personaggio di rango, del quale il rito funebre in tutti i suoi aspetti (la cerimonia, il corredo, l'organizzazione spaziale delle necropoli) ne è espressione.

Al di là di apparenti punti di contatto, il significato del rituale appare complessivamente assai distante da quello "omerico", e in particolare non sembra di poter cogliere tracce di culto eroico. L'esibizione e i messaggi della cerimonia dovevano quindi servire in prevalenza a definire ruoli ed equilibri all'interno del gruppo gentilizio.

In conclusione la tomba poteva essere ubicata ad una notevole profondità dal piano di campagna, proprio per garantire l'inviolabilità del luogo; un semplice cippo (o segnacolo) in pietra grossolanamente sgrossata, la segnalava ai passanti, mentre in altri casi tale funzione era probabilmente adempiuta da strutture deperibili come il legno di cui solo alcune tombe hanno conservato labili tracce.



5.4 LA LAVORAZIONE DEI METALLI

Gli oggetti in bronzo costituiscono, assieme alla ceramica, una delle classi di materiali più rappresentate nei corredi funerari. Quelli di piccole dimensioni sono ottenuti con la tecnica della fusione, talvolta con ricche decorazioni traforate, mentre oggetti ornamentali di maggiori dimensioni, come i cinturoni ed il vasellame, sono ricavati da lamine inchiodate e decorate a sbalzo a puntini e cerchie.

Le analisi effettuate su alcuni oggetti della tomba 47 Lippi, hanno offerto interessanti indicazioni e informazioni circa le attività di lavorazione dei metalli in relazione alla tipologia e alla classe degli oggetti. In particolare, dalle indagini archeometriche è risultato in modo eclatante la voluta assenza di piombo nei procedimenti di fusione, con il risultato di avere un punto di fusione piuttosto alto e quindi economicamente dispendioso: si tratta di un elemento che denota non solo una tecnologia alquanto conservativa, ma pure una notevole facoltà economica nel reperire il metallo, rinunciando, nel contempo, ad approvvigionarsi di minerali di piombo.

Altra annotazione rilevante derivata dalle analisi eseguite, riguarda la lavorazione dei morsi equini, oggetti nei quali si è identificata una differente composizione della lega tra le sbarre snodate in anelli e il montante a mezzaluna lavorato a giorno; si tratta di un dato di rilevante interesse che potrebbe essere collegato alla diversa funzione delle varie parti del morso e alle diverse sollecitazioni cui sono sottoposte. Se così fosse, saremmo di fronte non solo a conoscenze sofisticate, ma anche ad una notevole capacità di organizzazione da parte delle botteghe artigianali.

Per quanto riguarda gli studi sulla lavorazione del ferro nell'ambito del centro verucchiese, va detto che essi sono ancora per la maggior parte da affrontare, anche perché si presentano particolarmente difficili per le condizioni di conservazione estremamente precarie dei materiali. Il ferro era probabilmente utilizzato soprattutto per produrre strumenti da lavoro che non venivano depositi nelle tombe e la scarsa documentazione è limitata quasi esclusivamente alle punte di lancia e, soprattutto; agli elementi di carro.



5.5 L'AMBRA: PROVENIENZA E TECNICHE DI LAVORAZIONE

“Raccontano le sorelle, mutate in pioppi dal dolore per Fetonte colpito dal fulmine, spandono ogni anno lacrime di elettro (ambra) lungo il fiume Eridano, detto Elettro, che noi chiamiamo Po” (Plinio Il Vecchio, *Naturalis Historia* XXXVII).

Si racconta qui di Fetonte, il figlio del Sole, e del suo grande desiderio di guidare il carro solare paterno per dar prova della sua abilità alle sorelle Prote e Climene; ed anche sua madre Rota lo incoraggia nell'impresa. Dopo numerose insistenze, un mattino, con l'ausilio di un inganno, il giovane riesce finalmente a convincere il padre Elio ad affidargli la guida dei bianchi e focosi cavalli che le sue sorelle hanno aggiunto al carro; ma Fetonte non possiede la forza necessaria per controllare lo slancio degli eleganti quadrupedi, i quali avvertono la mano inesperta dell' auriga e, ingovernabili, trascinano il cocchio dapprima così alto nel cielo che tutti i mortali rabbriviscono per il freddo, e poi così vicino alla terra che rischia di incendiarsi per il troppo calore, mentre i campi inaridiscono. Si accende però anche l'ira di Zeus, che decide di scagliare una folgore per fermare il carro impazzito e Fetonte, colpito anch'egli, precipita, ferito a morte, nel fiume Eridano (che spesso viene identificato dalle stesse fonti antiche con il Po). Le Eliadi, sue sorelle, accorrono gementi attorno al fiume e piangono inconsolabilmente la morte del fratello, ma vengono trasformate dagli dèi nei pioppi che sveltano lungo la riva del fiume: le loro lacrime, scendendo dai rami, divengono electra, cioè gocce d'ambra, e le stesse Eliadi verranno chiamate anche Elettridi, proprio perché produttrici di electrum. Dunque l'ambra nasce come ricompensa degli dèi per la morte di un essere divino.

Sempre la mitologia indica topograficamente le isole Elettridi proprio come il luogo dell'ambra (taluni le collocano alle foci del Po) e non v'è dubbio che gli itinerari mitologici dell'ambra convergano uniformemente nell'area alto-adriatica, sottolineando in questo modo una stretta analogia con i corrispettivi riscontri archeologici. E in effetti, già in età preistorica, in quest'area sono documentati la lavorazione, lo smistamento ed il commercio di ambra grezza proveniente dall'Europa settentrionale. Nel sistema fluviale dei corsi del Reno, del Rodano e del Po si connetteva la maggior parte dei commerci provenienti dalle regioni nordiche.



Materiale eccezionale l'ambra possiede palesi proprietà quali colore, trasparenza, iridescenza e calore al tatto che ne sottolineano il legame con il sole: per questi motivi le popolazioni antiche ritenevano che l'ambra avesse qualità magiche, apotropaiche e terapeutiche tali da guarire o prevenire le malattie della gola. Ma fin da tempi antichissimi essa era particolarmente ricercata ed apprezzata per la sua preziosità, ed era ritenuta, proprio per questo motivo, un bene di grande prestigio, adeguato in maniera particolare a fungere da dono degno di personaggi di alto rango come principi e sovrani. Nell'Odissea, ad esempio, fra i doni di maggior prestigio dei pretendenti di Penelope, è menzionata una collana d'ambra e oro, simile al sole. In età storica l'ambra viene ricordata da Erodoto, ma in particolare è Plinio a tracciare il percorso dell'ambra che doveva compiere un cavaliere romano di età neroniana: dai lidi baltici della Germania perveniva a Carnuntum (l'attuale Bratislava sul Danubio), quindi attraverso la Pannonia giungeva nella Venezia e infine ad Aquileia.

Da un punto di vista più prettamente scientifico, l'ambra è una resina fossile, colata in tempi remoti da varie specie di alberi (conifere) e successivamente fossilizzata. Il colore può variare in trasparenza e opacità nelle sfumature del giallo, del rosso e del bruno. L'ambra gialla si trova principalmente nella Germania settentrionale, in Danimarca e sulle rive meridionali del Baltico. In Italia i giacimenti noti, piuttosto poveri, si trovano in Sicilia e nell'Appennino emiliano e romagnolo ma non vennero mai scoperti né sfruttati nell'antichità.

La raccolta e la lavorazione di questa resina fossile iniziò molto presto: nei Pirenei ed in Russia l'ambra è attestata già fin dal Paleolitico superiore, mentre nell'area danese si rinvennero manufatti d'ambra in contesti archeologici datati al Mesolitico. La documentazione aumenta, nel nord Europa, nel corso del Neolitico e dell'età del Rame per raggiungere il suo apice nell'età del Bronzo. A cominciare dal III millennio a.C. la circolazione dell'ambra ha coinvolto le regioni settentrionali e meridionali dell'Europa, intensificandosi nel corso del II millennio, durante l'età del Bronzo. In particolare durante l'età micenea (1600-1100 a.C.) il commercio dell'ambra ha raggiunto il massimo sviluppo, comprovando strette relazioni fra le regioni dell'Europa settentrionale e l'area mediterranea.

Nelle fasi antica e media del Bronzo, il più importante centro di lavorazione e di redistribuzione dell'ambra si trovava nell'Europa centro-settentrionale, dove la preziosa resina confluiva tramite il Danubio e poi, per i passi alpini del Brennero e del Resia, al lago di Garda, spingendosi sino in prossimità dell'antica area deltizia del Po e dell'alto Adriatico.

Ritrovamenti d'ambra hanno interessato alcuni siti in Russia, in Spagna, in Gran Bretagna e in Francia. La presenza di particolari tavolette pluritraforate in ambra è stata riscontrata a Lastours (Francia) e nel sito miceneo di Kakovatos in Grecia; questa tipologia di tavolette è ben documentata in Europa centrale e occidentale, mentre anche a Verucchio molti secoli più tardi sono attestati elementi tipologicamente affini.



Nell'età del Bronzo finale sorge uno dei centri più importanti a livello continentale per la lavorazione e il commercio dell'ambra: si tratta della già ben conosciuta Frattesina di Fratta Polesine (Rovigo). Qui ha sede un sito nevralgico di convergenza sia della via nordica dell'ambra proveniente dalle regioni baltiche, sia della via adriatica "micenea", entrambe finalizzate anche al traffico dei cereali dell'area padana.

In quest'epoca il delta padano si estendeva dall'Adige (situato più a nord di oggi) sino a Ravenna, consentendo una agevole navigazione interna per gran parte del versante adriatico settentrionale. In particolare la valle del Po costituiva l'ultimo tratto della via dell'ambra che correva dal Baltico al Mediterraneo.

In questo orizzonte si inserisce il centro di Verucchio, certamente a partire dall'VIII secolo a.C. ma forse anche prima, fino a divenire un caposaldo dei traffici commerciali tra le zone del nord e del delta padano, l'Etruria interna, la valle del Tevere e le coste adriatiche, svolgendo quindi un ruolo centrale nella lavorazione e nella distribuzione dell'ambra un po' in tutta la penisola italiana. In effetti la diffusione dell'ambra a Verucchio e in Etruria in età orientalizzante ripercorre le stesse vie già molto attive, come si è già visto, in epoca preistorica, seguendo ancora una volta i corsi dell'Oder e della Morava e, attraverso l'Isonzo, raggiungendo le coste adriatiche. Certamente dovette essere la favorevole posizione del centro romagnolo a giocare un ruolo fondamentale per lo sviluppo di mercati interessati al commercio di questa eccellente sostanza.

Nelle fonti latine si ricorda l'abitudine delle donne dell'area padana e del Lazio di adornarsi con oggetti di ambra. Effettivamente nei ricchi corredi tombali femminili di Verucchio la percentuale di oggetti in ambra in tutte le sue gradazioni di colore è molto elevata, a testimonianza del fatto che il ruolo di Verucchio non fu soltanto quello legato alla circolazione del materiale grezzo. In questo centro dovevano esistere artigiani altamente specializzati, in possesso di notevoli conoscenze tecnologiche e capaci di innovazione, i quali furono in grado di sviluppare tecnologie e modelli per il momento non conosciuti altrove, che rispondevano non soltanto alle esigenze della ricca aristocrazia locale, ma che erano di certo in grado di soddisfare un mercato ben più ampio. Tra l'altro a Verucchio erano sicuramente attivi scultori, bronzisti, metallurghi, intagliatori di legno, dell'avorio, dell'osso e dell'ambra appunto. Per alcuni di questi specialisti si è pensato anche ad un trasferimento in loco dall'Etruria propria.

La presenza di elementi d'ambra nei corredi funerari di Verucchio si rileva già a partire dal IX secolo a.C., ma diventa sempre più rilevante nei secoli successivi, raggiungendo le sue più alte manifestazioni nel corso dell'età orientalizzante (VII secolo a.C.).

Nella necropoli Lippi, caratterizzata da un'ampia escursione cronologica che va dalla metà del IX fino alla fine del VII secolo, le tombe attestano una quantità di ambre in numero crescente e proporzionale



all'arricchimento dei corredi funerari e al passaggio alla fase orientalizzante. Se ne deduce ovviamente un forte incremento del potere d'acquisto da parte dei principi di Verucchio, sicuramente ben integrati nei più importanti circuiti dei mercati internazionali. E la presenza di questa cultura aristocratica o d'élite doveva probabilmente favorire lo scambio di beni di lusso e di doni prestigiosi fra classi "straniere" di livello altrettanto elevato. Fra questi scambi "di rango" non potevano certamente mancare oggetti e materiali realizzati e decorati con ambre finemente lavorate, gemme rare e di lontana provenienza, ma prodotto finito del più raffinato artigianato locale.

Passando ora alle tecniche di lavorazione dell'ambra, bisogna innanzitutto spiegare che essa veniva lavorata secondo molteplici varianti tecnologiche in relazione all'effetto decorativo, di forma, colore o di trasparenza che si voleva ottenere e al materiale che vi si poteva affiancare (ad esempio bronzo, osso o avorio).

La complessità delle tecniche artigianali per la lavorazione degli oggetti è evidente, in particolare, in alcune fibule composte da decine di pezzi giustapposti, ciò che richiedeva notevolissime capacità di progettazione (e adeguati supporti anche grafici), nonché una complessa organizzazione del lavoro all'interno delle botteghe artigiane. Una lavorazione a caldo dell'ambra è stata ipotizzata per oggetti come fibule o conocchie.

A Verucchio l'ambra veniva usata anche per la decorazione di vesti e stoffe con inserti che formavano straordinari motivi geometrici.

5.6 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

- A. Antonioli, *"Aspetti sociali e culturali della comunità verucchiese"*, in *"Gli Etruschi in Romagna"*
- P. von Eles, *"Il rituale funerario e la struttura della tomba 89/1972 Lippi"*, in *"Guerriero e sacerdote, autorità e comunità nell'età del Ferro a Verucchio, la Tomba del Trono"*
- G. V. Gentili, *"La necropoli sotto la Rocca Malatestiana (fondo Lippi). La tomba 47"*, in *"Il dono delle Eliadi"*
- G. Bartoloni, *"La tomba"*, in *"Principi Etruschi"*
- P. von Eles, *"Il rito funerario"*, in *"Museo Civico Archeologico"*
- P. von Eles, *"Gli oggetti di corredo"*, in *"Museo Civico Archeologico"*
- P. von Eles, *"L'ambra: il mito, la provenienza, le tecniche"*, in *"Museo Civico Archeologico"*



6. VERUCCHIO, OLTRE L'ARCHEOLOGIA

6.1 ORIGINI E ANTICHITÀ

Verucchio si erge nella bassa Valle del Marecchia, al confine con la storica regione del Montefeltro e con la più antica Repubblica del mondo, San Marino; la sua formazione, insieme al Monte Titano, a Montebello, a San Leo, al Monte Montone, e al Sasso di Simone e Simoncello, deriva dall'orogenesi appenninica assestata definitivamente circa 3 milioni di anni fa. Il punto più alto del paese misura mt. 330 s.l.m., in corrispondenza dell'imponente masso delle pareti strapiombanti al suolo su cui sorge una delle antiche rocce del paese, e che guarda ad est, verso la riviera di Rimini. La placca rocciosa, di formazione calcareo-arenacea, è il risultato della tormentata genesi che ha portato alla formazione del paesaggio della Valle del Marecchia, nota ai geologi come Coltre o Colata della Valmarecchia, e che ne ha fatto un terreno ricco di argille. La morfologia prevalente è il risultato dell'erosione selettiva operata dagli agenti esogeni; ne risultano modesti ed arrotondati rilievi argillosi intensamente soggetti a frane e calancamento. Da questo paesaggio argilloso si ergono bruscamente i "massi erratici", blocchi rigidi costituenti per lo più imponenti rilievi isolati; essendo essi caratterizzati da pareti verticali, si pongono in netto contrasto con la dolce morfologia delle colline circostanti. La straordinaria conformazione naturale del luogo è stata di fondamentale importanza per il paese, poiché ne ha determinato, fin dall'epoca preistorica, la caratteristica di fortezza naturale. Verucchio si trova a circa 18 chilometri da Rimini e la cartografia cosiddetta "politica" registra in questo territorio una particolare e curiosa anomalia, poiché una frazione del Comune di Verucchio, Pieve Corena, un

piccola insula di pochi abitanti, è situata entro il territorio della limitrofa Provincia di Pesaro -Urbino e al confine di Stato con San Marino.

Il territorio è stato profondamente segnato dalla presenza del fiume Marecchia, che un tempo era veramente un “piccolo mare”, sulle cui sponde sorgevano numerosi mulini, si coltivava addirittura il riso e si delimitavano le zone di pesca, spesso vendute dagli appaltatori al miglior offerente. Le tre sorgenti del fiume Marecchia sgorgano nei pressi della via Maggio (Maggiore), che collega da secoli la Romagna alla valle Tiberina; il paesaggio conserva ancora le tracce lasciate dalle popolazioni che lo hanno reso un protagonista di primo piano dalla storia italiana (e non solo). Sono visibili resti di epoca villanoviano-etrusca nelle numerose necropoli che ancora si stanno scoprendo in queste terre,



Fig. 26 – Il fiume Marecchia

dall'epoca romana fino a quella medioevale, periodo nel quale Verucchio assunse l'apice divenendo la culla dei Malatesta, la famigerata famiglia che assicurò il controllo del territorio di questa regione storica chiamata, dopo il VI secolo, Romània (poi Romagna) ossia “terra romana”, in contrapposizione a Longobardia (da cui Lombardia, cioè “terra longobarda”).

Con il sopraggiungere dell'epoca romana gli insediamenti abitativi vennero trasferiti a valle verso il fiume Marecchia, per meglio trarre beneficio dalle nuove vie di comunicazione. Numerosi sono i reperti che risalgono a questo periodo: le epigrafi conservate nel museo di Rimini e nella Rocca di Verucchio. Vicino a quello che fu l'insediamento romano sorge ancora l'antica Pieve di cui è attestata la presenza sin dall'anno 994. La presenza della Pieve dimostra che la zona a valle fu abitata per diversi secoli e che fu probabilmente con il Medioevo che il principale nucleo abitato venne portato di nuovo, in risposta a mutate esigenze difensive, sul promontorio, che si presta come ottimo punto di osservazione e ad essere facilmente fortificato. Nel Medioevo e nel Rinascimento Verucchio diventa



un centro di considerevole importanza sia per la sua funzione militare, che ruota intorno alla potente Rocca, sia per quella civile. Risale al 1144 un documento comprovante l'esistenza di un "Castrum Veruculi" e qualche anno più tardi appare il nome della famiglia dei Malatesta, nome che non abbandonerà per più di tre secoli, anche se con alterne vicende, la storia di Verucchio. I documenti provano la residenza di questa casata già a Pennabilli, ma è dal ramo che si stabilì successivamente a Verucchio che i Malatesta, signori di Rimini e dintorni, si ritenevano discendenti, come gli stessi affermano in documenti ufficiali del 1320. Da qui l'appellativo ormai tradizionale di "culla dei Malatesta".

Dante nella Divina Commedia cita il Malatesta detto il Mastin Vecchio originario di Verucchio e padre di Gianciotto e Paolo celebri per la cruenta storia con Francesca.

Qualcuno dice che la storia d'amore e morte di Paolo e Francesca si consumò proprio tra le mura della rocca di Verucchio ma, anche se è bello pensarlo, non esiste nessuna prova.

Ciò che è invece accertato è la discendenza dal ceppo malatestiano di Verucchio di Sigismondo Pandolfo, il più famoso e potente della famiglia che spese la vita a guerreggiare contro tutti ma in special modo contro Federico da Montefeltro duca di Urbino e vicino pericoloso.

Proprio Sigismondo rinnova la rocca (1442- 1449) e potenzia la cinta muraria riconoscendole un ruolo strategicamente importante per il controllo della Valmarecchia in cui si trovano molti castelli dei Montefeltro. Ai Malatesta Verucchio è dunque indissolubilmente legata e quando la potenza dei signori riminesi declina comincia l'alternarsi di diversi "governi"; dai Montefeltro ai Borgia, dai Veneziani alla S. Sede, da questa ai Medici e poi ad altri ancora. Eppure proprio in questo periodo, che va dal dominio malatestiano ai domini che si succedono nella fine del '400 e nel '500, Verucchio vede una attivissima vita civile culturale e religiosa. Numerosi elementi fanno pensare ad una vita cittadina articolata; nel 1387 operano in paese ben 10 notai, agli inizi del '400 si ha notizia di diversi maestri; nel 1500 è attivo un pubblico ginnasio, non sono poi da dimenticare le diverse comunità religiose che portarono un grande contributo alla istruzione e alla cultura dei verucchiesi.

I Malatesta perdono Verucchio nel 1462 per mano di Federico da Montefeltro che riesce a conquistare la rocca solo con un abile stratagemma. Federico sa bene che l'attacco diretto ad una fortezza così potente porterebbe ad una gran perdita di tempo e di uomini e risulterebbe forse impossibile conquistarla, pensa allora di inviare una falsa lettera firmata da Sigismondo Malatesta in cui si dice che presto sarebbero giunte truppe di rinforzo per difendere il castello. Federico prepara un gruppo di suoi uomini e finge di attaccarli inseguendoli fin sotto le mura dove vengono accolti e difesi. Appena entrati nella rocca i soldati rivelano la loro identità e hanno facilmente ragione della truppa malatestiana. Nel 1500 Verucchio passa a Cesare Borgia per concessione di Alessandro VI, nel 1503 è sottoposto a Venezia e nel 1516 è governato da uno strano personaggio, un certo Giovanni Maria,



suonatore di liuto, al quale il Papa aveva concesso lo stemma e il nome dei Medici. Questo governatore fu tanto inetto da essere costretto a vendere tutto il paese a Zenobio imparentato con i Medici e marito di Ippolita Comneno, la figlia di Costantino principe di Macedonia. Nel 1600 Verucchio fu classificata come "podesteria" di secondo grado al pari di Cervia, Savignano e Forlimpopoli. Rimase alla S. Sede fino alla istituzione delle Repubbliche Cisalpina e Cispadana e dopo un breve interregno austriaco passò alla Repubblica italiana e al Regno Italico poi.

Dal 1816 al 1860 tornò allo Stato Pontificio ma ebbe un ruolo attivo nelle lotte per l'indipendenza che portarono all'Unità d'Italia. Per la storia contemporanea basti ricordare le drammatiche vicende della seconda guerra mondiale.

Per la sua posizione strategica Verucchio fu occupata dalle truppe tedesche che di lì controllavano le operazioni di guerra lungo la linea gotica. Dovette subire distruzioni a causa dei bombardamenti ma nel dopoguerra la ricostruzione fu rapida, si sviluppò l'insediamento abitativo e produttivo di Villa Verucchio, lungo il fiume Marecchia, grazie ai consistenti investimenti industriali che vi trovarono sede. Oggi Verucchio è un paese attivo che ha visto forti incrementi della popolazione e che guarda al futuro con le sue moderne industrie ma che mantiene l'occhio attentissimo al suo passato, ai suoi numerosi monumenti, al suo centro medioevale, alla dimensione umana di antico castello della Valmarecchia.

Passeggiando per le strette e caratteristiche borgate medioevali del centro storico di Verucchio, si intravedono alcuni interventi edilizi che nel corso dei secoli hanno modificato gli assetti urbanistici medioevali, specialmente nell'Ottocento: è stata ampliata la piazza centrale come oggi la vediamo, e sono sorti i palazzi signorili delle nobili e illustri famiglie che qui dimorarono (o che qui possedevano una seconda casa); sono state restaurate le chiese più importanti, che vennero rimaneggiate soprattutto negli interni. Nel corso del Novecento ci si è per lo più limitati a restaurare quello che le Grandi Guerre avevano distrutto o rovinato; in quell'oscuro periodo l'antico castello venne anche adibito ad ospedale e l'antico teatro settecentesco in legno, che occupava la sala grande del Palatium all'interno della Rocca del Sasso, venne smontato pezzo per pezzo e se ne ricavò persino legno da ardere.

In questi ultimi anni si prosegue negli interventi di restauro conservativo; si è così ricostruito un tratto delle antiche mura medioevali e, grazie ai disegni e ai pezzi originari rimasti in loco, anche una delle quattro porte che chiudevano le mura dell'antico castrum, la porta (o arco) del Passarello, contrada che si trova nella parte alta del paese e che deve il suo nome alla nobile famiglia che vi abitò in tempi remoti, prima di spostarsi a Rimini. Un'altra porta è rimasta intatta delle quattro originarie, quella di S. Agostino, nella via omonima.

Da qualunque strada si acceda a Verucchio, esso ci appare in lontananza distribuito sull'alto promontorio roccioso (330 m s.l.m.) che lo ospita. Coprono i pendii grandi macchie verdi, tappezzate



di ulivi. Il paese assume il suo profilo gradualmente su su fino alla Rocca che lo sovrasta e lo delinea. Salendo da Rimini, sia provenendo da S. Marino o da S. Leo, si giunge quale primo punto d'approdo alla centrale Piazza Malatesta. Sulla grande piazza si affacciano un bel palazzo sede del Municipio, che ha rimpiazzato nel 1895 parte di quello più antico detto "Ripa" andato distrutto, e il settecentesco palazzo Giungiora Morolli, e il neoclassico palazzo Bedetti. Percorrendo l'antica via Patarina sul retro del Municipio, si sale verso la Rocca incontrando l'omonima via. Guardando attraverso gli spazi che si aprono tra le case, oltrepassato l'antico arco di pietra, non si possono non notare i bellissimi ed ampi squarci sulla vallata del Marecchia. Guardando innanzi, prima di girare sulla destra per salire alla Rocca, si nota a circa 200 metri la torre civica del 600. Proseguendo si giunge al piazzale prospiciente la Rocca del Sasso. Un grandioso panorama sulla bassa valle del Marecchia, giù fino al mare, cattura lo sguardo. Più ravvicinato l'insediamento di Villa Verucchio, e ai piedi del Colle sulla Via Nazionale Marecchiese l'antica Pieve del 994. Della Rocca, di cui si ha memoria fin dal XIV secolo (mentre la grande porta e le fondamenta della parte più antica risalgono al XII secolo) ci colpiscono prima il bel Torrioncino, dove è visibile l'uscita di emergenza (di cui sono percorribili i corridoi ed i cunicoli interni) poi la grande porta ogivale in pietra squadrata, incassata nel muro che anticamente guardava a picco sul dirupo. Oltrepassato il cancello del grande cortile, si innalza un torrione, definito negli antichi documenti "la guardiola", dove nel 700 è stato installato il complesso meccanismo, ancora funzionante, di un grosso orologio a doppia campana. Dal cortile si può ammirare l'intero borgo delimitato dal giro delle mura ampliate da Sigismondo Pandolfo Malatesta che vi aprì oltre alle due già esistenti altre due porte, di cui quella di S. Agostino è ancora visibile. Nel 1442/49, come attestano le due lapidi, una inserita nelle mura del vestibolo all'interno della Rocca e l'altra in basso all'esterno del bastione orientale, Sigismondo intervenne anche sulla Rocca.

Altri restauri ed abbellimenti della struttura sono databili al 1473, per volontà di Papa Sisto IV e al 1696, per opera del Barberini, come documenta una lapide, ben riconoscibile per la presenza delle api caratterizzanti lo stemma di questa casata, posta sulla porta che dalla Sala delle Guardie immette sul cortile della cisterna. Per orientarsi nella visita all'interno del fortilizio, se non si può avere la fortuna di essere accompagnati dal custode, è importante osservare la piantina collocata a destra dell'ingresso. La stessa ci permette di distinguere i due corpi differenti per età e destinazione che compongono l'intero edificio. La sala d'ingresso detta delle Guardie e così la sala d'armi, lo studio e l'appartamento sovrastante costituiscono la struttura aggiuntiva edificata dalla Contessa Ippolita Comneno, di origine greco-bizantina, che qui dimorò nel XVI secolo per circa 15-20 anni.



6.2 DANTE E RACCONTA I MALATESTA

"E Il Mastin vecchio e Il nuovo da Verucchio, che fecer di Montagna il mal governo, là dove soglion fan d'i denti succhio" (Divina Commedia, Inferno, XXVII, 40-57).

“E i due mastini da Verucchio, Malatesta e Mlatestino, che si comportarono così slealmente con Montagna dei Parciati, usano crudelmente i denticome un succhiello, là dove dominano abitualmente”.

Cioè a Rimini, conquistata da Malatesta il Vecchio da Verrucchio in seguito alla sconfitta di Montagna dei Parciati, capo dei Ghibellini che tenevano la città. Egli fece poi “*mal governo*”, malvagia custodia dello sconfitto, perché lo uccise a tradimento dopo averlo indotto ad arrendersi e imprigionato. Il figlio primogenito di Malatesta il Vecchio, Malatestino, gli succedette nel 1312. Malatesta il Vecchio risulta dunque essere il capostipite della dinastia malatestiana di Rimini: suoi figli erano infatti anche Gianciotto e Paolo, rispettivamente marito e cognato (quindi amante) di Francesca da Rimini (canto V, Inferno).

La crudeltà dei due Malatesta appare sia dal soprannome di *mastin* loro attribuito, sia dall’immagine dei denti usati come *succhio*, cioè succhiello per dilaniare i nemici: un’anticipazione della scena vampiresca del conte Ugolino nell’atto di addentare la testa di un suo nemico (canto XXXIII).

6.3 ROCCA MALATESTIANA

Il complesso monumentale della Rocca Malatestiana è un insieme di costruzioni edificate in periodi diversi, sorte tra il XII e il XVI secolo in un'ampia area ricavata sul punto più alto del "sasso" di Verucchio da dove si può ammirare un panorama esclusivo. Alla fine del XII secolo la Rocca apparteneva già alla famiglia dei Malatesti. Qui nacque il "Mastin Vecchio" Malatesta da Verucchio, il grande capo guelfo che conquistò Rimini nel 1295 e fondò la Signoria Malatestiana. I resti della fortezza duecentesca, con l'antica torre si possono ancora oggi ammirare all'interno della struttura quattrocentesca frutto dell'intervento di Sigismondo Pandolfo Malatesta del 1449.

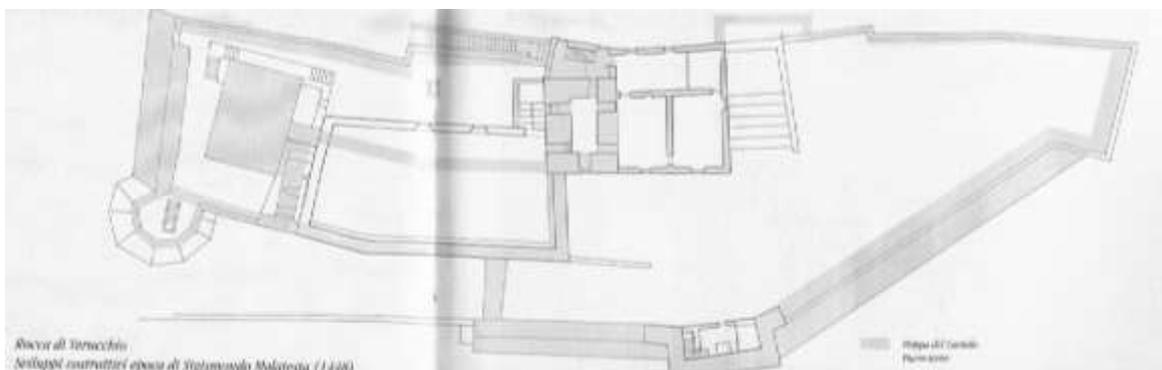


Fig. 27 – Pianta Rocca Malatestiana. Sviluppi costruttivi in epoca di Sigismondo Malatesta

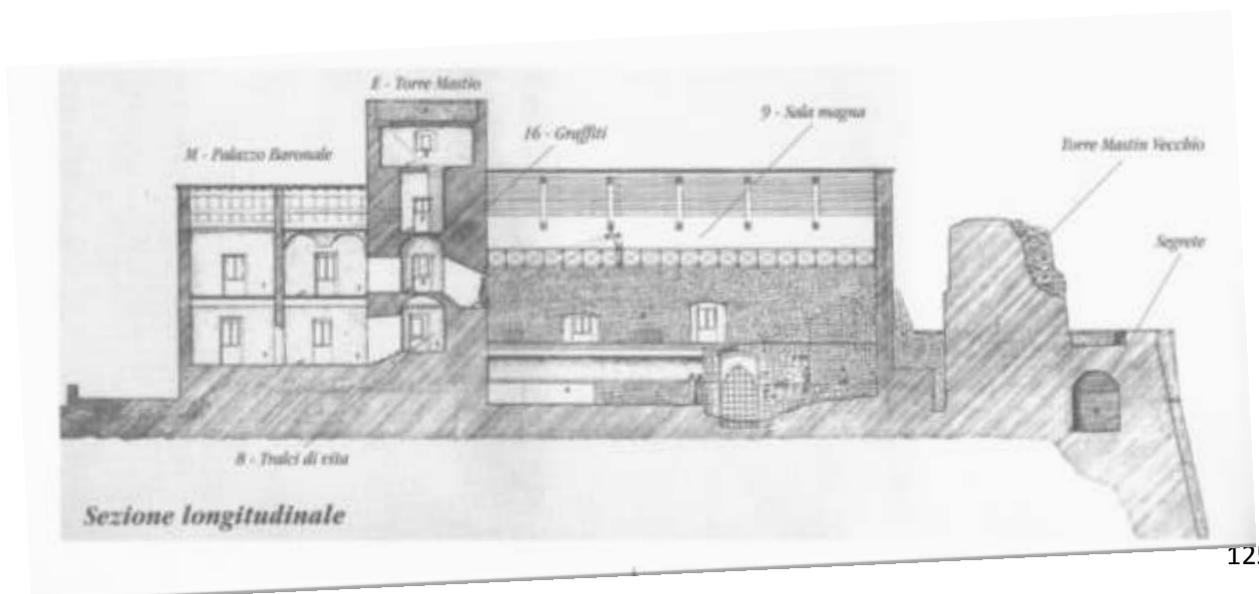


Fig. 28 – Sezione longitudinale Rocca Malatestiana

All'interno della Rocca del Sasso, sono da ammirare l'imponente Sala Grande e le varie stanze con interessanti allestimenti che ospitano abitualmente mostre temporanee. La Rocca del Sasso ospita anche un'importante collezione di armi medievali tra cui è possibile ammirare il modello della prima bocca di fuoco comparsa in occidente, suggestive armature quattrocentesche, oltre ad archibugi, armi ad avancarica e una possente bombarda del XV secolo. All'esterno il terrazzo panoramico, restituisce il senso di roccaforte dominante e, camminando lungo gli spalti, ci si può immaginare cosa dovesse essere nei secoli passati il controllo del territorio. Scendendo si incontra la guardiola e la torre dell'orologio e un raro esempio di cisterna del XIII secolo, tuttora perfettamente funzionante, che arriva a contenere fino a 28 mc di acqua. Scendendo ancora, si arriva alle segrete della Rocca, tanto affascinanti quanto inquietanti.



Fig. 29 – Salone interno della Rocca Malatestiana



6.4 CHIESA COLLEGIATA

Ricerca e leziosa, imponente e solenne é la Collegiata di Verucchio., costruita tardissimo per una serie di circostanze avverse (tra le quali l'occupazione napoleonica, con le soppressioni e gli strascichi relativi di rancori e di difficoltà nel recupero di beni patrimoniali indispensabili per la costruzione).

Il progetto di questa chiesa é del verucchiese Antonio Tondini, erudito e piacevole artista di gusti eclettici, architetto semi-dilettante (ed il progetto, infatti, fu firmato nel 1863 dal riminese Giovanni Morolli, essendo il Tondini privo di "patente").

L'impianto interno riprende i motivi barocchi e rinascimentali, ed in origine era tutto azzurro e bianco, con decorazioni dorate; appariva cioè assai più neoclassico, e anzi di "stile impero", di ora; le moderne ridipinture hanno finito per alternare anche la spazialità, che era esaltata dai freddi riflessi della luce sugli intonaci colorati e sulle modanature taglienti.

Nella Collegiata sono raccolte diverse pale d'altare e suppellettili provenienti da chiese di Verucchio; fra tutte é notevole la tela dell'altar maggiore, con San Martino che dà il mantello al povero, dipinta verso la metà del XVII secolo da Giovan Francesco Nagli, detto il Centino.

Ma i veri capolavori sono due Crocifissi dipinti su tavole sagomate: il primo, appeso nel presbiterio, é di un ignoto artista riminese della prima metà del Trecento (vien detto "Maestro di Verucchio"); il secondo é un'opera veneziana, di Catarino (per quanto riguarda la carpenteria lignea) e di Nicolò di Pietro (per quanto riguarda la parte pittorica); la sottoscrizione di entrambi, con la data del 1404, appare alla base della croce. La Collegiata di Verucchio sembra essere stata concepita un po' come la "cattedrale" della media Valmarecchia.



Fig. 30 – Chiesa Collegiata. Esterno





Fig. 30 – Chiesa Collegiata. Interno

6.5 MUSEO ARCHEOLOGICO

Il Museo ha sede nell'ex Monastero di S. Agostino, sito appena fuori le mura medioevali e risalente al XII secolo, con restauri nel XVII secolo che videro anche la costruzione della Chiesa e delle filande. Fu successivamente destinato ad usi diversi fino ad essere abbandonato negli anni '70. Il restauro dell'edificio e la sistemazione museale sono stati eseguiti per conto dell'Amministrazione Comunale, che ha voluto dar vita a Verucchio ad un Museo Archeologico in grado di valorizzare un eccezionale patrimonio, costituito dalle scoperte verificatesi nel territorio di Verucchio sin dal XIX secolo. Si tratta di testimonianze che meritano certamente di essere conosciute, perché rappresentano un tassello fondamentale per chi voglia ricostruire il mosaico dell'Italia centro settentrionale e adriatica nella prima metà del I millennio a.C. L'eccezionale conservazione di oggetti realizzati in materiali organici (legno, tessuti, vimini ecc.) spiega il grande fascino dei rinvenimenti verucchiesi per il pubblico di ogni genere e offre in più agli studiosi possibilità uniche di indagare aspetti della vita di un popolo antico, altrimenti noti quasi esclusivamente per via indiretta tramite modellini o rappresentazioni figurate: il mobilio, gli abiti, il cibo, gli accessori di uso quotidiano.

Il Museo fu inaugurato nel 1985 grazie all'impegno comune della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e dell'Amministrazione Comunale con l'esposizione, nei locali allora pronti, di una piccola selezione di materiali. Sempre nel 1985 iniziò l'edizione dei materiali con la pubblicazione, da parte di G.V. Gentili, dello scavo della necropoli Moroni. Successivamente una Mostra del 1986, a Bologna, rappresentò l'occasione per il restauro e l'esposizione dei corredi di due tombe principesche scavate negli anni '70 nel podere Lippi (tombe 85 e 89). A partire dal 1992 il Comune e la Soprintendenza, con il sostegno di gruppi di cittadini e la generosa partecipazione del gruppo SCM, hanno messo in cammino il progetto per lo studio e la valorizzazione del patrimonio archeologico di Verucchio.

È stato costituito un Comitato Internazionale per lo studio delle necropoli villanoviane di Verucchio, cui hanno aderito le Università di Roma, Milano, l'Ecole des Hautes Etudes di Parigi e successivamente la Fachhochschule di Colonia e il Romische-Germanische Zentralmuseum di Mainz. Il completamento del restauro dell'edificio e la prosecuzione del lavoro di restauro, catalogazione e studio dei materiali ha permesso successivamente di avviare una nuova, più completa presentazione della realtà archeologica di Verucchio. Il nuovo allestimento ha visto fin dal 1995 una realizzazione a tappe successive, conclusa con l'utilizzo di tutti gli spazi dell'edificio conventuale, compresa la



restaurata Chiesa di S. Agostino. La scelta di un progetto da realizzare in modo articolato è legata all'idea stessa di museo che sottende alla realizzazione: un "Museo in divenire", che ha l'ambizione di modificare nel tempo quanto propone alla lettura del pubblico, sia attraverso l'aggiornamento degli apparati critici e didattici, sia attraverso il rinnovamento dei materiali esposti, con una possibile rotazione fra depositi e sale di esposizione.

Il progetto museale si propone di mettere in evidenza, nella scelta dei materiali esposti e negli apparati didattici e illustrativi, almeno tre aspetti fondamentali: l'assetto topografico, le dinamiche della struttura socioeconomica e culturale della comunità villanoviana di Verucchio tra il IX ed il VII secolo a.C. e le conseguenti modificazioni subite dalla documentazione archeologica. Sono stati selezionati materiali provenienti da varie necropoli, scelti in modo da rappresentare la struttura articolata per gruppi familiari, sottolineando le caratteristiche dei diversi tipi di corredi (maschili, femminili, di armati, ecc.) e la minore o maggiore complessità in relazione all'evolversi della realtà archeologica tra IX e VII secolo a.C.

Il percorso espositivo segue un ordine prevalentemente cronologico, dai materiali più antichi ai più recenti, ed è arricchito da pannelli, didascalie e ricostruzioni (tra cui un'animazione multimediale del rito funebre), al fine di rendere agevole a più livelli la comprensione di ogni oggetto e il suo inquadramento nel contesto generale.

La presentazione dei reperti nell'allestimento museale è stata progettata ed impostata con l'obiettivo di comunicare gli aspetti più caratterizzanti questa civiltà ed i molteplici significati dei corredi funerari attraverso più linguaggi, per favorire la fruizione di un pubblico vasto ed eterogeneo. I corredi sono esposti integralmente e per alcuni di essi è stato ricostruito anche il contesto tombale di provenienza, rispettando forma e dimensioni della sua originaria struttura e, dove possibile, la disposizione degli oggetti al suo interno.

Come nel loro originario allestimento, le sepolture comprendono dunque il contenitore delle ceneri dei defunti (poiché a Verucchio è attestato sino ad ora solo il rito funerario della cremazione) e gli oggetti che componevano il corredo funebre: elementi dell'abbigliamento, vasellame da banchetto, arredi, elementi di carri e bardature nelle tombe maschili e femminili; armi offensive e difensive per caratterizzare i defunti come guerrieri; strumenti da filatura e tessitura e gioielli nelle sepolture femminili.

La documentazione archeologica verucchiese, sebbene di natura quasi esclusivamente funeraria, consente comunque di mettere in evidenza gli aspetti più rilevanti della civiltà antica attraverso i materiali, che riflettono le principali dinamiche interne alla comunità così come le sue relazioni con l'esterno: i ruoli ed i rapporti sociali dei gruppi familiari, le forme organizzative del quotidiano e i rituali che accompagnavano le credenze nell'aldilà; e ancora le produzioni artigianali, le direzioni



degli spostamenti e i rapporti con regioni anche lontane che inseriscono il contesto verucchiese nelle più attive direttrici di scambio dell'epoca.

I corredi caratterizzano i defunti – uomini e donne – come appartenenti a famiglie di altissimo rango, presumibilmente i gruppi gentilizi locali, il cui potere e prestigio poteva derivare dal controllo di un territorio più esteso, circostante la rupe di Verucchio, in cui controllavano e gestivano i traffici e le produzioni.

SALA DEGLI ANTENATI

Il percorso prende avvio dalle sepolture più antiche, composte da corredi semplici ma già ben caratterizzati a livello di corredo, offrendo lo spunto anche per una introduzione generale sul villanoviano verucchiese, sulla distribuzione topografica dei rinvenimenti, sulle tipologie di tombe rinvenute, e presentando anche un sintetico ed esaustivo quadro dello sviluppo dei corredi funerari maschili e femminili nei secoli di vita del villaggio, dal IX al VII a.C.

SALA DEGLI ARMATI

Qui vengono presentate prevalentemente tombe di guerrieri di VIII e VII secolo a.C., insieme a un minor numero di significativi corredi femminili, che erano compresi nella stessa area sepolcrale. Le sepolture maschili a Verucchio sono contraddistinte dalla costante presenza di armi offensive e, nelle tombe più complesse, anche difensive, realizzate in bronzo e ferro e nella maggior parte dei casi riccamente decorate: spade, lance e pugnali, elmi di varia tipologia e scudi, che denotano il livello raggiunto dalle produzioni artigianali locali e riflettono la caratterizzazione sia in senso fortemente aristocratico, sia in senso rituale dei defunti deposti nelle necropoli intorno al villaggio.

SALA DEL MANTELLO

È dedicata alle attività femminili della filatura e tessitura, che risultano eccezionalmente documentate nelle sepolture di Verucchio non solo dagli utensili utilizzati per filare e tessere (conocchie, fusi, rocchetti, fusaiole, aghi, pettini, distanziatori, tavolette per i bordi delle vesti), ma anche dai resti degli abiti che si sono mantenuti in numerose tombe maschili e femminili: si tratta per lo più di tuniche e mantelli in lana, che è stato possibile in qualche caso restaurare ed esporre in Museo grazie alla collaborazione con la Fachhochschule di Colonia, tuttora impegnata nel completamento delle ricerche sui tessuti verucchiesi. Lo straordinario stato di conservazione di questi reperti – che rappresentano l'unico caso per l'Italia protostorica di abiti mantenutisi pressoché integralmente – ha permesso di risalire alla forma, alla materia prima ed al colore originario, di studiare le tecniche di tessitura utilizzate dalle donne villanoviane ed inoltre di formulare ipotesi sulle funzioni che gli elementi



dell'abbigliamento dovevano rivestire in ambito rituale. I corredi delle donne che si occupavano e gestivano questa attività domestica comprendono non solo tracce dei tessuti, ma anche accessori per le vesti (cinturoni, pettorali, fibule, perline), gioielli in ambra, osso, bronzo, pasta vitrea, strumenti per filare e tessere (anch'essi realizzati in materiali preziosi), ma includono talvolta anche elementi simbolici che riconducono a ruoli complessi nell'ambito della comunità antica, di cui evidentemente anche le donne erano investite (la tomba femminile Moroni 26 comprende ad esempio un trono ligneo).

SALA DELLA TESSITRICE

La tomba presentata in questa sala doveva essere riservata a due defunti, di cui una doveva essere una fanciulla, contraddistinta da elementi ben caratterizzanti il genere femminile, alcuni realizzati però in dimensioni ridotte: piccoli orecchini, fibule e rocchetti miniaturizzati. Di una tessitrice viene proposta anche la rappresentazione grafica, che esemplifica in modo efficace gli elementi dell'abbigliamento, nonché la modalità di lavorazione al telaio.

SALA DELLE AMBRE

Recentemente acquisita ad ampliare il percorso museale, la vetrina presenta l'allestimento di una delle più prestigiose sepolture femminili finora rinvenute (la Tomba Lippi 47): si tratta di una tomba a dolio, che conteneva a sua volta l'ossuario in bronzo, entrambi addobbati con tessuti decorati da fibule e altri ricchi ornamenti in ambra e bronzo.

Il corredo in ambra risulta eccezionale per la quantità degli oggetti realizzati con questo materiale prezioso ed anche la fattura, in particolare delle fibule, che documentano la conoscenza di tecnologie particolarmente sofisticate e contribuiscono a rafforzare l'ipotesi che fa di Verucchio uno dei centri maggiormente specializzati all'epoca nel commercio e nella lavorazione di ambra baltica. La sepoltura appartiene ad una donna adulta e la scelta degli oggetti di corredo ne sottolinea il rango e forse la funzione.

Il ruolo tradizionale della "signora della casa" sotto il cui controllo ricadevano le attività di filatura e tessitura è documentato simbolicamente dalla conocchia in ambra; tuttavia le donne a Verucchio, come in altre comunità italiche di questo periodo, assumevano ruoli di rilievo nella sfera del sacro e forse anche in altri ambiti importanti, come dimostrano oggetti riconosciuti come "simboli di potere", ad esempio le asce, di cui in questa tomba (ed in altre sepolture femminili) è presente un esemplare.

SALA DELL'AREA SACRA



L'unica sala non dedicata a sepolture è quella dell' "Area Sacra", dove è ricostruito il pozzo di Pian del Monte (scoperto ed in parte scavato in passato non lontano da un settore abitativo del villaggio antico), con materiali che coprono un ampio excursus cronologico, dal Bronzo recente (XIII secolo a.C.) agli inizi del IV a.C.

SALA DEL TRONO

La sala è interamente dedicata alla ricostruzione della tomba del "principe" (tomba Lippi 89), certamente uno dei principali corredi funerari finora rinvenuti a Verucchio. La ricostruzione presenta la forma e le dimensioni originarie della struttura tombale, all'interno della quale sono collocati il cassone ligneo, che comprendeva il corredo, ed il trono istoriato, anch'esso in legno. Gli oggetti che accompagnavano la deposizione sono numerosissimi: alcuni avevano seguito il defunto sul rogo (ornamenti personali, abiti, insegne, armi, carri, vasellame); altri dovevano essere utilizzati per rappresentare simbolicamente lo stesso defunto (armi, insegne ed il rituale della vestizione dell'ossuario, che doveva comprendere un grande mantello perfettamente conservato ed esposto in Museo); altri ancora dovevano essere destinati alla vita nell'aldilà e impiegati durante i rituali connessi alla cremazione e sepoltura da coloro che vi presero parte. Questa sepoltura sottolinea fortemente attraverso molteplici segni il prestigio del defunto, che doveva rappresentare uno dei membri più autorevoli delle élites locali, investito forse di più ruoli legati alla sfera militare, civile ma anche religiosa.

Il più significativo di questi simboli è certamente il trono ligneo, non l'unico esemplare di trono di provenienza verucchiese, ma quello meglio conservato e più rappresentativo: esso conserva infatti una complessa decorazione figurata che, all'interno dello schienale, include vere e proprie scene, ricche di significati complessi e forse non univoci.

SALA NUOVI SCAVI

Di più recente acquisizione è la sala "Nuovi Scavi", che presenta una selezione di materiali rinvenuti nei più recenti scavi, condotti dal 2005 nella Necropoli Lippi di Verucchio, che hanno messo in luce sino ad ora 50 nuovi corredi funerari. I reperti più significativi rinvenuti durante le campagne 2005 e 2006 sono stati restaurati e sono già visibili al pubblico. Si tratta di oggetti appartenenti a corredi femminili (gioielli in ambra, strumenti per filatura e tessitura, vasellame, bardature equine) e maschili (elementi di ornamenti, vasellame, e soprattutto armi). Tra le armi, spicca un elmo in bronzo di tipo Vetulonia (primo caso documentato a Verucchio), del quale si è rinvenuta anche la fodera interna, realizzata in vimine intrecciato e perfettamente conservata grazie alle condizioni del terreno in cui venne scavata la tomba.



Fig. 31 – Museo Archeologico Verucchio

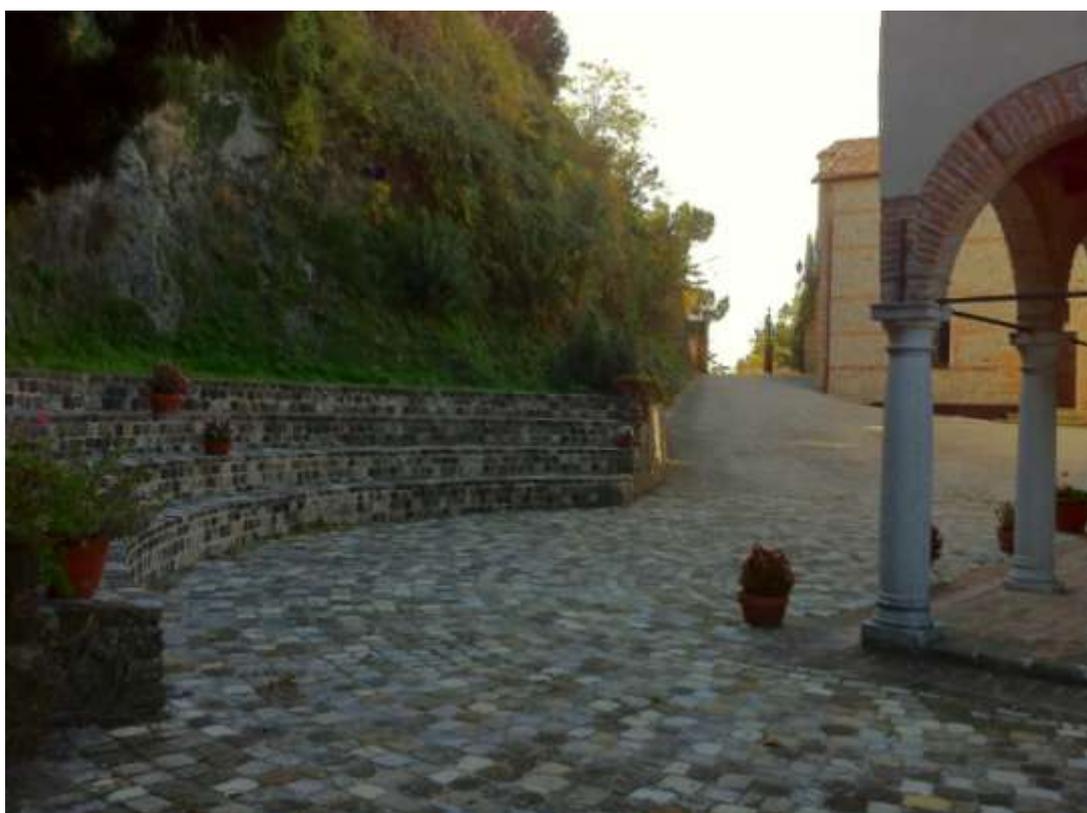




Fig. 32 – Museo Archeologico Verucchio

6.6 MONASTERO DI SANTA CHIARA (ANTICA ROCCA DEL PASSARELLO)

Edificata nel XIII secolo dalla famiglia Passerello, passò nel XIV secolo ai Malatesta che ne fecero un uso residenziale. I Francescani edificarono nelle sue vicinanze una chiesa e un convento. Dopo la caduta dei Malatesta il complesso di rocca e convento andò in rovina. Dell'antica rocca malatestiana sopravvive solo la porta, riedificata nel 2001 coi materiali originari.

Verso la fine del XVI secolo, alcune monache decisero di costruire il Monastero sulle rovine di dell'antica Rocca Malatestiana, nel punto più alto del paese. Accanto gli sorse la Chiesa di Santa Chiara della stessa epoca. Nei primi dell'ottocento le monache passarono alla regola di San Benedetto e riuscirono a mantenere aperto il Monastero fino al 1891, quando dovettero abbandonarlo a causa del decreto regio di soppressione, ma le battaglierie monache riuscirono a rientrare in possesso del loro Monastero l'anno dopo, vincendo l'asta. Gravemente danneggiato durante l'ultima guerra mondiale, negli ultimi decenni venne restaurato e riportato al suo primitivo splendore. La Chiesa di Santa Chiara ha fregi e stucchi eleganti. Sull'altare maggiore vi è una tela del riminese Carlo Leoni del XIX secolo. Altri quadri di pregevole fattura si trovano nei vari locali del Monastero. Il Chiostro ha un elegante loggiato. Le Sante Messe sono celebrate nella Chiesa, a cui partecipano anche le monache nonostante praticino la clausura. Particolarmente curata è la liturgia sia eucaristica e di lode. Messa solenne per la festa di Santa Chiara, patrona della Chiesa, a cui partecipa tutta la parrocchia. Centro vivo di lettura, preghiera e lavoro per cui il Monastero accoglie nella piccola foresteria persone singole o gruppi che si trovano nella ricerca di Dio. Vi sono una sala conferenze e un refettorio con capienza massima di 300 persone per gruppi di spiritualità. Le monache si dedicano a lavori di ricamo e alla preparazione di paramenti sacri.



6.7 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

M. G. Giuccioli, *"Introduzione storica"*, in *"Guida alla Rocca Malatestiana di Verucchio"*

L. Bernardi, *"Verucchio. Guida storico–artistica illustrata"*

G. Pazzini, *"Storia e poesia di un paese della Romagna"*



7. IL PROGETTO

7.1 CONTESTO

La scelta di affrontare la tesi di laurea sul Parco Archeologico è stata una scelta sentimentalistica: un progetto per un museo, e, per un parco, archeologico o meno, non importava, nei luoghi, nelle strade, nelle piazze che percorro quotidianamente, non potevo non coglierla e sposarla in pieno.

È stata per me un'occasione di confrontarmi con realtà verucchiese, in un momento importante nella vita di ogni persona che sta per laurearsi. Non è stato solo un confronto, si tratta proprio di immedesimarsi in quello che si fa, nel progetto del museo e del parco, perché "serve" per la propria città, e "serve", soprattutto, a completare un percorso iniziato anni prima.

E sono contento, perché il Parco Archeologico e il Museo mi hanno coinvolto a tal punto come non era mai stato prima, e si tratta proprio della tesi di laurea.

Ricordo ancora la prima visita al Museo Archeologico attuale, erano gli anni delle scuole elementari, la città di Verucchio era ancora un qualcosa di sconosciuto per me, tanto più l'archeologia etrusca-villanoviana. Ricordo di essermi fermato con il pullman in piazza Malatesta (la piazza principale di Verucchio), per poi proseguire a piedi verso il museo. Era una stradina di ciottoli, stretta e in discesa, anche piuttosto ripida, e ricordo benissimo il primo pensiero che ho avuto: *"È impossibile che un museo, che è un edificio importante, si possa trovare in fondo a questa viuzza"*.

La visita del museo, per il resto, ricordo di averla affrontata con gli occhi di un bambino di dieci anni, l'attenzione andava via via scemando con il passare dei minuti. Tutti quegli oggetti esposti, non ne capivo il senso, erano per me oggetti "vecchi", non avevo colto quello che c'era dietro: una civiltà che ha vissuto secoli prima proprio lì dove oggi vivo io, una civiltà che ha reso Verucchio uno dei centri più importanti dell'Italia centrale. Nella mia mente, se andavo molto indietro nei secoli, c'erano solo Indiani, Romani, Greci, Egiziani, e prima ancora i dinosauri.

Ho iniziato ad avere una coscienza diversa molti anni dopo, a dire il vero anche un po' per caso. Era il periodo dei primi scavi del 2005, e l'amministrazione comunale aveva interrotto la strada che percorrevo quasi tutti i giorni per andare all'allenamento al campo sportivo, la strada principale che conduce a Verucchio. È qui che ho avuto il primo e vero approccio critico a questa civiltà, è qui che è iniziata, sia pure molto approssimativamente, la mia ricerca su chi fossero, dove abitassero, e cosa ci



avevano lasciato gli Etruschi. Erano appunto Etruschi, perché ancora allora il concetto di Villanoviani era lontano dall'essere compreso.

Questi mesi di ricerca sono stati per me davvero educativi, è stato un po' come andare a scavare nell'albero genealogico della propria famiglia, si scoprono cose che si hanno davanti agli occhi tutti i giorni. Posso con certezza affermare che l'argomento di questa tesi di laurea è il più azzeccato in assoluto, e allo stesso tempo, il più coinvolgente.



7.2 OBIETTIVI

Vivo a Villa Verucchio (ai piedi della città vecchia, di Verucchio) ormai da un po' di anni. Nella redazione di questa tesi mi ha sicuramente aiutato, a volte anche fin troppo: probabilmente ho avuto un occhio più critico di altri. Devo ancora capire bene fino a che punto questo sia stato un vantaggio: a volte, nelle mie scelte di progetto, mi facevo prendere dalla foga, dal desiderio, dalle esigenze, di realizzare qualcosa che qui mancava, o che più precisamente, a me mancava.

Il giorno in cui ho deciso di affrontare il tema del Parco Archeologico di Verucchio, avevo già in testa quelli che erano i miei obiettivi, i miei punti, i miei schemi dai quali non dovevo scostarmi più di tanto.

Il primo approccio è stato una ricerca storica più approfondita, sulla Verucchio Villanoviana ma anche su quella Malatestiana, sugli edifici importanti, sulla Rocca, il Museo, le Porte, le mura ecc. Un secondo passo, sempre prima di prendere foglio e matita in mano, è stato quello di andare a parlare con le persone, comuni e professionisti nell'ambito della progettazione, dell'archeologia, e dei villanoviani-etruschi. È stato sempre un dialogo istruttivo anche quello avuto con gli anziani del paese. La mia idea iniziale, i miei obiettivi, hanno trovato un fondamento solido anche nelle parole degli altri, ed è qui che sono partito, cercando sempre, revisione dopo revisione, di non allontanarmi mai da quelli che erano i miei punti fissi.

Il mio museo doveva essere un museo archeologico vero e proprio, con all'interno oggetti tangibili, in maniera diversa quindi da quello proposto dal contemporaneo concorso di idee .

Riporto qui uno stralcio della descrizione del progetto del concorso:

“Il progetto consiste nel completamento degli interventi realizzati negli anni precedenti, finalizzati alla realizzazione del parco archeologico su un'area di oltre 6 ettari a ridosso di Verucchio Capoluogo. Esso riveste un'alta valenza turistico-culturale costituendo la chiusura delle campagne di scavi degli anni 2005/2009 a recupero di un centinaio di tombe villanoviane di elevato pregio per i rarissimi materiali rinvenuti.

Il parco consta di due realtà limitrofe, la città dei vivi e la città dei morti: in quest'ultima, due strutture seminterrate saranno destinate per ricezione turistica e servizi una, l'altra per esposizioni ed eventi culturali legati anche alle nuove tecnologie multimediali; esternamente si



prevede la ricostruzione didattica della necropoli, mentre nella città dei vivi sono previsti la ricostruzione di villaggio villanoviano con annessa coltivazione tipica e allevamento didattico, più la piantumazione di un antico vitigno tradizionale recentemente recuperato. Il parco sarà collegato, mediante il recupero di antichi percorsi e creazione di nuovi camminamenti, con le importanti realtà locali delle vicinanze: museo archeologico, Rocca Malatestiana, pinacoteca, e tutto il Centro Storico”.

Il museo archeologico vero e proprio era dunque un primo punto fondamentale. In questa direzione non aveva senso l'esistenza a Verucchio di due identici musei archeologici (la consistenza demografica e la mole di turismo annuale non ne avrebbero sicuramente consentita la sopravvivenza).

Il passo successivo è stato dunque la rivalutazione del museo esistente in biblioteca, con conseguente sistemazione dello spazio antistante.

La spiegazione della biblioteca è piuttosto semplice: all'interno del comune (che consta di circa 14.000 abitanti), l'unica è quella di Villa Verucchio, che ospita per giunta una mole di pubblicazioni molto limitata. A dire il vero, per quanto riguarda la storia locale, gli scrittori locali, è in ogni caso interessante, per il resto è abbastanza scarna.

La rivalutazione dello spazio antistante al museo attuale è finalizzata ad avere un luogo di sosta, di svago, dove pranzare nei giorni di primavera ed estate, nei momenti di sosta dallo studio. Non solo: Verucchio offre numerose iniziative, fiere, eventi, che allietano turisti e residenti, soprattutto nei mesi estivi. Lo spazio antistante al museo può all'occorrenza offrire ospitalità a palchi dove esibirsi e bancarelle. Tra gli eventi più importanti sicuramente sono da ricordare la fiera di S. Croce, Calici di Stelle, ma soprattutto il Verucchio Festival. Nelle calde serate di luglio i "viaggiatori" contemporanei raggiungono Verucchio per assistere a un concerto di artisti musicali internazionali appartenenti a tutti i filoni della musica contemporanea che hanno caratteristiche di ricerca, qualità, innovazione.

Il Verucchio Festival, nato nel 1984 come rassegna di musica antica, è divenuto nel tempo un progetto musicale e culturale realizzato grazie alla collaborazione fra la locale Pro Loco, il Comune di Verucchio, la Provincia di Rimini, istituzioni e privati. L'intento del Verucchio Festival è quello di proporre ad un pubblico attento, che ha ormai spontaneamente dato vita ad una forma di turismo europeo, attratto dalla musica contemporanea di qualità, nuove alchimie musicali, sperimentazioni e incontri con diverse suggestioni artistiche tutte di grande livello musicale. Si tratta per lo più di giovani culturalmente attrezzati, più giovani negli atteggiamenti che nell'età (24/50 anni), che "seguono" i nuovi percorsi musicali e in particolare le sedi dove questi si esibiscono: non stadi o palazzetti ma luoghi che sanno offrire un loro fascino di storia e cultura.

Volevo in sostanza offrire uno spunto per addentrarsi in un luogo altrimenti, ingiustamente, lasciato un po' a sé.



Fig. 33 – Verucchio Festival



Fig. 34 – Verucchio, Museo Archeologico. Esterno



Il secondo punto dal quale non mi sono mai, e mai ho voluto scostarmi, è stato il collegamento tra il Museo Archeologico di progetto e quello esistente. Si tratta di una sorta di terrazza panoramica di circa 400mt, facilmente percorribile a piedi: io la definisco "passeggiata romantica". Da una parte siamo di fronte all'enorme roccione alla base della rocca, dall'altra alla splendida vista verso il mare: lo sguardo si perde, dalle coste di Cesenatico e oltre, fino al litorale di Gabicce.

Il dislivello che intercorre tra i due musei è di 5mt, per cui la pendenza è decisamente affrontabile per tutti, bambini, anziani e disabili compresi.

La larghezza di questa "terrazza panoramica" varia, secondo le curve di livello, in ogni caso non è mai inferiore ai 5mt. In alcuni punti, per consentire un passaggio agevole, la terrazza taglia la roccia, arrivando ad ottenere così una sorta di porticato.

L'idea del collegamento nasce dalla mia volontà di riunire il tutto, come un cerchio che si chiude. Verucchio è un piccolo borgo, è tutto concentrato, si entra subito nella piazza principale, piazza Malatesta, sulla quale si affacciano palazzi rinascimentali (oggi ospitano il comune). A distanza di pochi metri si ha la chiesa Collegiata, il museo archeologico, la Rocca del Passarello (poco più in là), le mura, i torrioni, le Porte ecc., il tutto senza mai perdere di vista la Rocca Malatestiana, vero baluardo in tutti i sensi, visibile praticamente da tutti i punti di Verucchio. L'idea di questo collegamento nasce quindi dalla volontà di condurre il visitatore anche attraverso il mio museo di progetto, alla base del roccione dalla Rocca, per poi ritornare, attraverso percorsi esistenti e nuovi, di nuovo nel centro cittadino.

Altro punto fondamentale nel mio progetto è stato il ripristino del Parco IX Martiri, il parco che ospita la maggiore Necropoli verucchiese. Gli scavi più recenti hanno lasciato un ambiente quasi desolato: le trincee scavate sono state lasciate abbandonate alle intemperie del tempo che nei giorni di forti piogge crea un lago di fango misto a radici e sterpaglie che fuoriescono dal terreno. Tutto ciò non consente più il soggiorno o la passeggiata o un semplice picnic in famiglia perché rischioso per i più piccoli.

L'idea è quindi quella del ripristino di un parco, con i suoi percorsi, le sue panchine e tavoli dove mangiare all'aperto, all'ombra degli ulivi, e dove poter ammirare in ogni caso la presenza di una necropoli. L'operazione fatta dagli archeologi negli scavi degli anni '70 e prima ancora, è stata infatti quella di rimuovere gli oggetti trovati, per l'analisi, lavorazione, catalogazione ecc., per poi richiudere il "buco" e ripristinare la situazione precedente. La mia operazione è stata esattamente questa, lasciando però un segno a terra, con una pavimentazione diversa, a indicare che in quel punto è stato scavato, segno integrato da "cippi" rivisti in chiave moderna, che forniscono indicazioni storiche relative alle tombe in questione.



Verucchio, come tutte le cittadine medievali, presenta delle mura di città, con torrioni e soprattutto porte d'ingresso, corrispondenti ai quattro punti cardinali. Sono tuttora presenti la Porta di Sant'Agostino, che conduce al Museo Archeologico attuale, la Porta del Passarello (restaurata di recente), e la Porta Malatestiana, anche se quest'ultima in realtà è la porta di accesso alla Rocca. La Porta della Fonte (o dell'Acqua), e la Porta del Sasso, costruite da Sigismondo Pandolfo Malatesta, furono abbattute nel XVIII sec.

Il Museo Archeologico di progetto si configura come una porta d'ingresso a Verucchio: la sua posizione, appena sotto il punto in cui sorgeva l'antica Porta del Sasso, lo configura quasi come "dogana", passaggio d'obbligo, appunto "*porta*", per chi vuole entrare a Verucchio. Anche questa è una prerogativa dalla quale non mi sono mai allontanato nello sviluppo del museo e del parco.

Entrando nello specifico in quello che è il progetto del Museo Archeologico, il PAV, cioè Parco Archeologico Verucchio, l'elemento chiave attorno al quale ruota tutta la composizione è lo spazio centrale a tutta altezza, che ospita l'esposizione principale, ovvero la ricostruzione della tomba 85.

La tomba 85, scoperta sul finire del settembre 1972 alla profondità di circa due metri, presentava all'imboccatura un grande pozzo quadrangolare del diametro di circa 3,30 metri, ed era costituita da una camera ipogeica a pianta circolare del diametro di circa 2,80 metri, alta poco più di 70 centimetri. Essa aveva una copertura formata da un assito ligneo (composto di sei assi maggiori lunghe circa tre metri) sorretto da due travi trasversali della lunghezza media di 2,70 metri impostate su due pali in funzione di colonnette; questi ultimi furono ottenuti da tronchi arborei scortecciati presentanti gli incassi d'imposta al sommo. L'assito ligneo aveva la funzione di dividere il pozzo, con una parte assimilabile quasi ad un corridoio d'ingresso e l'altra paragonabile appunto a una camera funeraria ipogeica. Va subito rilevato come la tomba 85 avesse caratteristiche molto peculiari sia dal punto di vista strutturale che da quello del corredo: a tutt'oggi sembra infatti l'unica che presenti una vera e propria camera funeraria, in cui gli oggetti non sono semplicemente accumulati, bensì disposti in maniera da costituire arredo.

Attorno a questo spazio si articolano poi i vari ambienti che fuoriescono a forma di parallelepipedo seguendo in sezione l'andamento del terreno. A ciascuno di questi volumi corrisponde una funzione particolare, per un percorso espositivo guidato.



7.3 IL PARCO ARCHEOLOGICO

Il progetto del Parco Archeologico, in sostanza, mira a ripristinare una situazione precedente gli scavi. Il concorso di idee tenutosi agli inizi di quest'anno, presentava come condizione necessaria il "minimo impatto" visivo. Questa è la linea guida seguita nel mio progetto. Dal un lato sentivo l'esigenza di proporre uno spazio di svago, per le famiglie, i ragazzi, le scuole, dall'altro avevo il desiderio di mostrare a tutti che in quella zona, in quel preciso punto, quasi tremila anni fa c'era una civiltà. Il mio è un tentativo di mantenere in vita, o forse di portare in vita, situazioni sconosciute ai più.

Non si tratta di un intervento invasivo, ma di una semplice indicazione, tramite una tessitura di pavimentazione differente, e tramite un'indicazione, un segnale, un cippo moderno, della presenza di una tomba, con la relativa descrizione, del tipo di sepoltura, del sesso del defunto, degli oggetti di corredo, e della classe all'interno della quale ipoteticamente egli poteva appartenere.

Verucchio è ricchissima di scavi, di necropoli, che si trovano specialmente nelle zone meno adatte alla vita quotidiana, quindi specialmente in zone a forte pendenza. Molte zone sono tuttora da scavare; dove invece è già stato fatto, come nel caso del Parco IX Martiri (il parco sotto la Rocca Malatestiana), gli oggetti trovati sono stati asportati per la normale procedura di lavorazione e catalogazione, e il "buco" è stato ricoperto a ripristinare la situazione prima dello scavo. Non c'è quindi alcuna indicazione relativa alla tomba, se non all'interno del Museo Archeologico.

Il mio è stato un tentativo di far fronte ad una mancanza che una cittadina con una tale concentrazione di necropoli non può permettersi, ne vale del fascino misto a sacralità del paesaggio, già forte della splendida vista sull'Adriatico.

I segni circolari che si possono vedere nella tavola del planivolumetrico (tav. 3) sono i punti scavati nel 1972, relativi alla Necropoli Lippi (sotto la Rocca Malatestiana), il sepolcro maggiore, situato proprio ai piedi della rupe.

La necropoli copre un arco cronologico di poco superiore ai due e precisamente dall'VIII secolo iniziale fino al VI: infatti non sono state riscontrate sepolture riferibili al IX secolo a.C., anche se è possibile che alcune tombe distrutte in antico, vuoi intenzionalmente vuoi inconsapevolmente, appartenessero proprio a questo periodo, mentre le tombe più recenti sembrano databili alla seconda metà del VII secolo.

La necropoli Lippi rappresenta la realtà numericamente più consistente, ed è sicuramente più estesa di quanto si è indagato fino ad ora. Le sepolture sono tutte a incinerazione, in pozzetto, talvolta a struttura complessa, o con dolio.



7.4 I PERCORSI

Dal punto di vista della viabilità, rimane inalterato l'accesso carrabile, rispetto alla situazione attuale.

L'accesso al museo è garantito ad anziani e disabili in modo diretto, i mezzi possono arrivarci direttamente, così come tutto il traffico di servizio. Per i visitatori invece, la scelta è più ampia. A valle del Parco Archeologico è posizionato un parcheggio da 156 posti auto più 8 posteggi per pullman. Da questo parcheggio si può risalire il parco attraverso un percorso che segue le curve di livello, per garantire la minore pendenza possibile, percorso intervallato da scalinate lì dove invece la pendenza si fa un po' più ripida, e scalini che in ogni caso non superano mai i 15cm di altezza. Questo percorso non è un mero collegamento tra parcheggio e museo, è piuttosto l'inizio, per chi viene da valle, del viaggio attraverso il Parco Archeologico. Per chi invece volesse accedere direttamente al museo, si provvederà con un sistema di navetta, che collegherà il museo anche con tutti gli altri parcheggi presenti a Verucchio.

Per quanto riguarda i percorsi pedonali, oltre alla "terrazza panoramica" che collega l'attuale museo con quello di progetto, all'interno del parco sono stati rafforzati i collegamenti già esistenti. Particolare attenzione riveste la scalinata che dalla Rocca Malatestiana discende fino alla base dello sperone roccioso. Si tratta di una scalinata affascinante, ma allo stesso tempo lugubre e misteriosa. Viene raramente percorsa dalle persone, presenta infatti gradini molto rovinati e molto alti, che la rendono pericolosa e anche scivolosa, a causa delle sterpaglie umide che la coprono. La scalinata collega in alto il parcheggio della Rocca e un ingresso agli interrati della fortezza stessa, mentre alla base della roccia si congiunge con la "terrazza panoramica" e con un ulteriore percorso che riporta il visitatore dal museo di progetto alla piazza di Verucchio. Il prospetto della Rocca, quello prospiciente il mare, è caratterizzato fortemente dal suo scendere a zig zag.

Un ulteriore percorso è appunto quello che collega la strada di ingresso alla piazza con la terrazza e il prolungamento della scalinata della Rocca. Si tratta di una cordonata che si immerge in una zona boschiva, proprio sotto le mura e sopra il museo di progetto, per poi proseguire all'interno del parco costeggiando il vecchio tratto di strada che riportava a valle, verso Villa Verucchio.

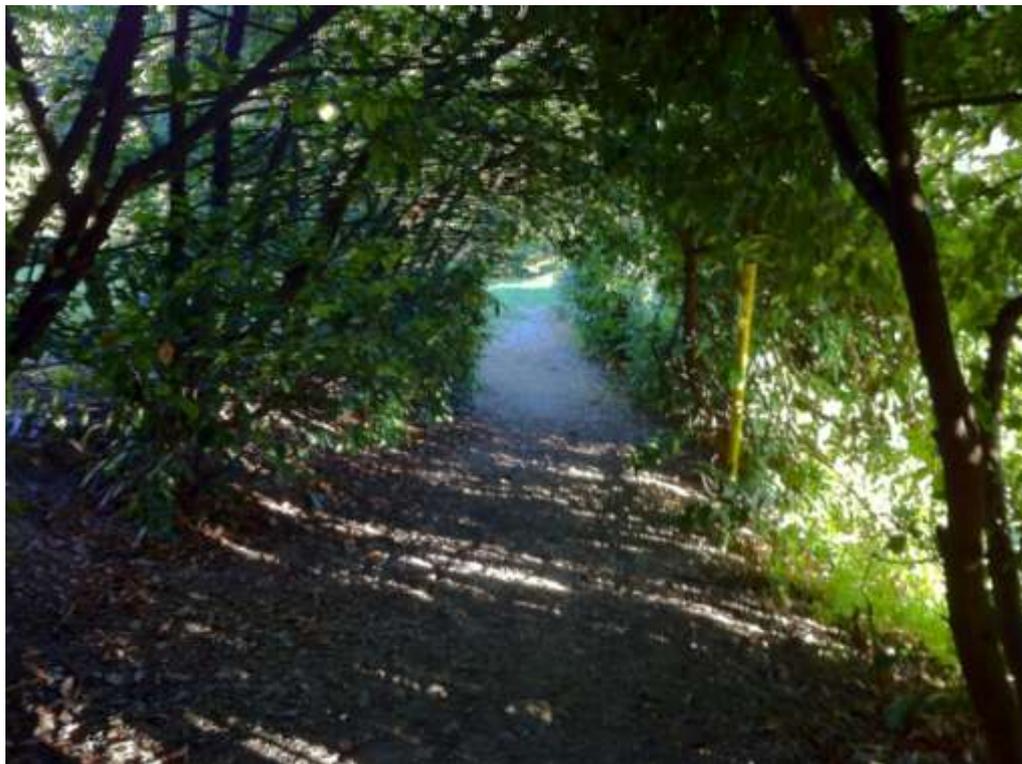


Fig. 35 – Verucchio. Cordonata verso il parco



Fig. 36 – Verucchio. Scalinata della Rocca

7.5 IL MUSEO ARCHEOLOGICO

Il museo nasce dall'idea di uno spazio centrale, a tutta altezza, generatore di tutti gli ambienti.

È una sorta di sistema panottico, dove dal centro si ha una visuale in tutte le direzioni. Il centro in questo caso è la ricostruzione della tomba 85.

Il museo si compone di tre livelli più un ballatoio al piano di ingresso: due di esposizione e servizi, l'ultimo, completamente interrato, di archivio. Ogni livello si adagia su una curva di livello, seguendo l'andamento del terreno.

L'impianto planivolumetrico può essere schematizzato in una serie di volumi a forma di parallelepipedo che fuoriescono dal terreno, volumi che vanno accorciandosi là dove le curve diventano via via più ravvicinate. L'intera composizione si appoggia su una sorta di basamento: si tratta di terrazzamenti verdi che seguono l'andamento delle curve, che hanno la duplice funzione di offrire spazi pianeggianti dove sostare, ma soprattutto di conferire al museo quel carattere di portale di ingresso alla città. I terrazzamenti si sviluppano ogni metro di altezza, e fortificano l'immagine del museo, come un tempio sul suo basamento.

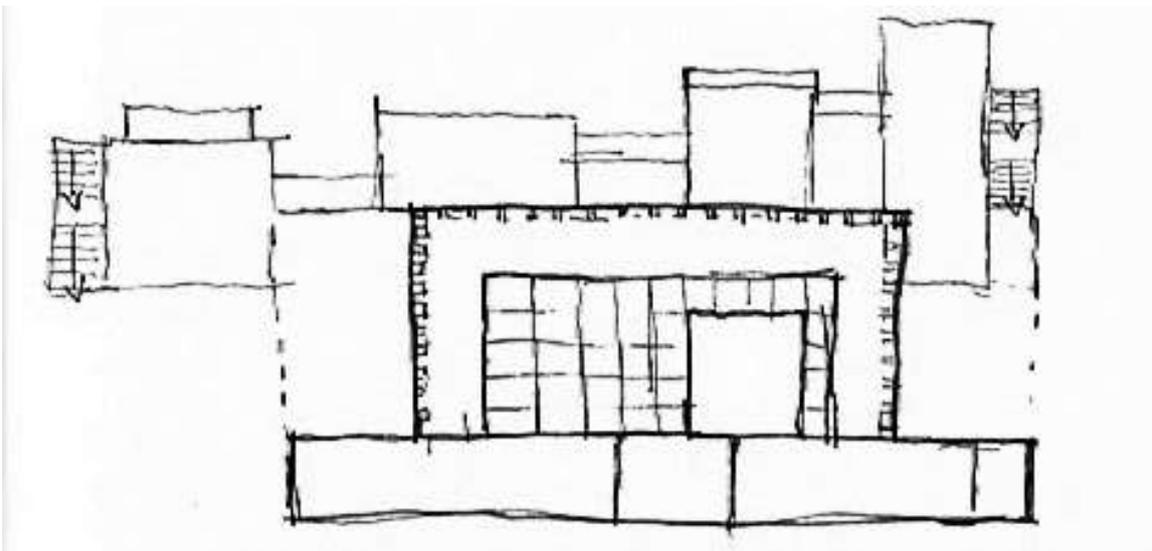


Fig. 37 – Schizzo planimetria progetto

Sempre i terrazzamenti arricchiscono la loro funzione ospitando piante di ulivo, riprendendo quindi quelle che insieme ai cipressi, sono le piantumazioni maggiori nel Parco IX Martiri.

L'ingresso al museo è a nord-ovest, proprio dinnanzi al percorso di collegamento con l'attuale museo.

Il senso di porta di città è implementato da una serie di portali posti a una distanza di 5mt davanti al porticato d'ingresso, e, quasi simmetricamente, nel prospetto opposto.

Il porticato del museo è caratterizzato da una serie di setti murari 40x80 cm che insieme alla sua copertura forma quasi un unico elemento, quasi si trattasse di un parallelepipedo forato ripetutamente.

Il materiale di questi due elementi è una pietra etrusca color avorio, e si differenzia rispetto al restante complesso museale, sempre in pietra etrusca di tipo Gres di colore grigio.

Tutto il complesso museale si basa sulla ripetizione del modulo a base 5, con i suoi multipli e sottomultipli: i pilastri del portico hanno un interasse di 1,25mt, danno quindi quasi l'impressione di un pieno anziché di vuoto. È proprio questo il senso voluto, perché da esso fuoriesce un volume più alto, e cioè l'intero piano terra.

PIANO TERRA

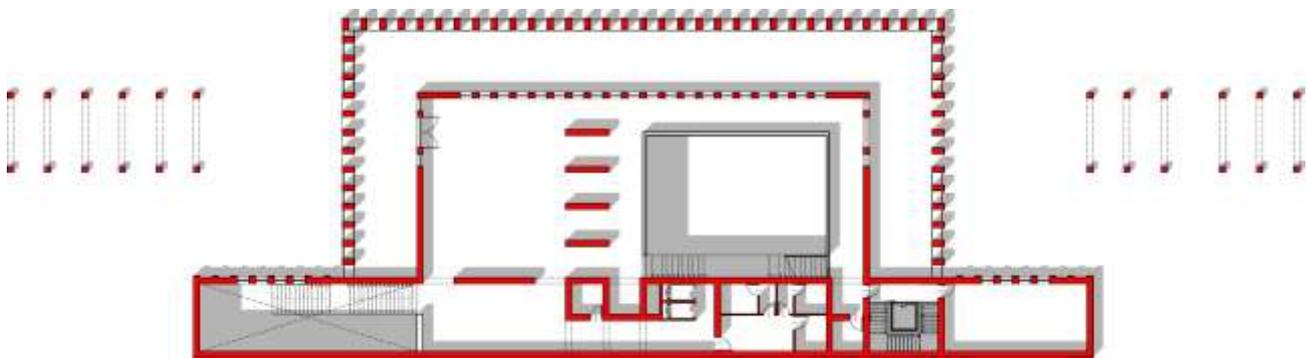


Fig. 38 – Pianta piano terra

In pianta la composizione dei volumi si percepisce molto bene: il volume centrale più alto, lo spazio a tutta altezza, il corpo del porticato, e il blocco murario a contenimento del terreno.

Varcato l'ingresso, ci si trova dentro uno spazio vuoto iniziale, più alto rispetto al porticato, che vuole essere uno spazio molto dinamico ed ospitare oggetti temporanei. Dinnanzi al visitatore si prospettano una serie di setti murari che hanno una duplice funzione, strutturale da un lato, e da "filtro" dall'altro. Lo sguardo deve quasi interrompersi qui, quasi perché si deve intravedere quello che c'è oltre, il visitatore deve essere stuzzicato ad affacciarsi.



Voltando lo sguardo verso destra, la vista si infrange contro un altro setto, che funge da appoggio alla biglietteria e al centro informazioni.

La parte posteriore è caratterizzata da un lungo volume che si ripete anche al piano inferiore: si tratta del corpo dei servizi e dei collegamenti verticali, e rappresenta un grosso muro contro terra, quasi a sostenere il peso della città che c'è dietro.

Il corpo scala principale e tuttavia quello all'interno del vuoto a tutta altezza: è da qui che infatti parte l'esposizione del museo. La scala nel braccio ovest è invece la conclusione del percorso espositivo, e quindi la risalita verso il piano terra, mentre quella in posizione opposta, insieme all'ascensore in essa contenuto, funge da servizio, dato che raggiunge anche l'archivio, due piani sotto. Al vuoto dunque della parte ovest si contrapone un pieno dalla parte opposta, contenente gli uffici del museo, sia al piano terra, sia nell'interrato.

Il piano terra presenta anche un ballatoio attorno al volume a tutta altezza, ballatoio che ospita la scaffalatura del bookshop.

L'esposizione vera e propria inizia al piano interrato. Il mio obiettivo è stato quello di avere un grande spazio vuoto, dinamico, visitabile da chiunque, anche senza pagare il biglietto. Ho ritenuto infatti che ciò che reputo più importante nel mio museo, e cioè la ricostruzione della tomba 85, fosse a disposizione di tutti, e non rilegata dietro un prezzo. Il visitatore può infatti affacciarsi nel vuoto e vedere cosa la tomba conteneva, anche perché questa si differenzia dalle altre, e si presenta come una vera e propria camera.

PRIMO LIVELLO INTERRATO



Fig. 39 – Pianta primo livello interrato

Questo livello ospita quasi la totalità delle esposizioni. Il percorso espositivo parte da qui.

Anche in questo livello, l'articolazione dei volumi che fuoriescono dal parallelepipedo centrale, percepita nel planivolumetrico, è ben visibile, grazie all'utilizzo dei setti murari, che, come al piano superiore hanno sempre una duplice funzione, innanzitutto strutturale, e successivamente di scandire gli spazi espositivi.

Il percorso incomincia alla base della scala, nella sala denominata con i n.1. Si tratta di una sorta di sala ipogea, quasi un porticato interrato, che racchiude la ricostruzione della tomba 85. La tomba è dunque visitabile dall'alto, ma anche dal basso, girandoci intorno. I setti intorni fungono quasi da filtro verso gli altri ambienti, e chiariscono a primo impatto quello che è l'elemento principale del museo.

Tra ogni setto sono interposte le teche che ospitano gli oggetti ritrovati, attorno alla tomba vi sono gli oggetti in ambra.

Il percorso espositivo prosegue nella sala n.2, i laboratori.

Ciò che ho tentato di fare, è stato di impersonificarmi in un visitatore qualunque, un turista per caso: quello che a me personalmente rimane più impresso, come immagine nella mente, è vedere la lavorazione dei reperti, è vedere lo spazzolino, il raschino, come si lava, si asciuga ecc. un reperto, fino ad ottenere l'oggetto finito che andrà in una teca. Mi viene in mente la mia prima visita al Museo Archeologico di Verucchio, da bambino: forse se avessi visto tutto questo, la visita al museo sarebbe stata ancora più istruttiva.

La visita continua nella sala n.3, la sala multimediale.

Ciò che si è appreso nella sala precedente, lo si vede applicato qui: proiezioni, immagini, video, ricostruzioni tridimensionali. Tutte le operazioni compiute dagli archeologi, dallo scavo nel sito, alla catalogazione in laboratorio, sono qui rappresentate, insieme a ipotetiche ricostruzioni di scene di vita quotidiana e di riti funebri.

Si prosegue nelle sale n.4 e n.5, rispettivamente l'Area Sacra e la sala del Trono.

Si tratta del trono della tomba 89: rinvenuto in minuti frammenti, è stato ricomposto quasi integralmente per quanto riguarda lo schienale, mentre più lacunosa è rimasta la parte inferiore e il piano di seduta: oggi si presenta con una riduzione della originaria altezza (80 cm) a causa dell'essiccazione del legno e quindi le sue dimensioni sono tali da impedirne la deposizione all'interno della cassa, la cui altezza è 71 cm. La posizione del trono al di sopra della cassa è dunque deliberata e attribuibile alla volontà di isolare ed evidenziare la sua funzione connessa alla cerimonia funebre o al rango-ruolo del defunto.

La sala del Trono, tomba 89, e la ricostruzione della tomba 85, sono l'una di fronte all'altra: sono queste infatti le tombe principali rinvenute a Verucchio.

Successivamente si raggiungono le sale n.6 e n.7, sala degli Antenati e sala del Mantello.

Ciascun volume è separato dall'altro da una corte a cielo aperto: la funzione è anche qui duplice, sfruttare la luce che entra dall'esterno, e ospitare delle ricostruzioni di vita etrusca all'aperto.

L'ultima sala visitabile è il grande spazio accanto alla tomba 85, la sala n.8.

Vengono ospitate qui esposizioni temporanee, l'ambiente privo di ostacoli consente infatti una notevole dinamicità con pannelli mobili. Anche qui, lo spazio tra setti murari offre la possibilità di avere ulteriori teche, all'interno delle quali l'oggetto può essere visto da una parte e dall'altra.

La visita al museo termina qui, i due ambienti restanti ospitano un punto di ristoro, la sala n.9, e un'aula conferenza, sala n.10. Entrambi gli spazi si affacciano alla piazza esterna con un porticato, inoltre l'aula conferenza è provvista di servizi e accesso proprio, per consentirne l'utilizzo anche quando il museo è chiuso. In pianta, lo spazio esterno ripropone la suddivisione dei quattro volumi: si tratta di una terrazza per godere della vista sul mare e per ospitare eventuali manifestazioni ed eventi.

Come si è visto, il museo ha un percorso espositivo ben preciso, nulla vieta in ogni caso al visitatore di affrontare una sala piuttosto che un'altra, tutti gli spazi sono collegati tra loro.

SECONDO LIVELLO INTERRATO

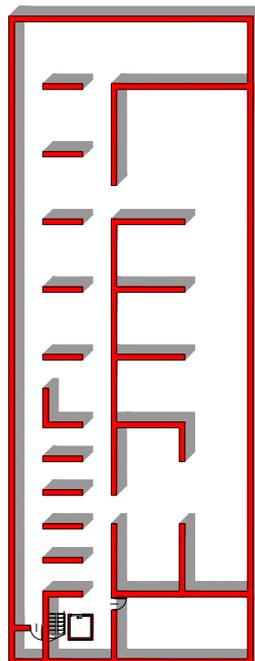


Fig. 40 – Pianta secondo livello interrato

Questo livello ospita tutto l'archivio. Nell'attuale Museo Archeologico manca proprio questo, dovuto ovviamente allo spazio limitato.

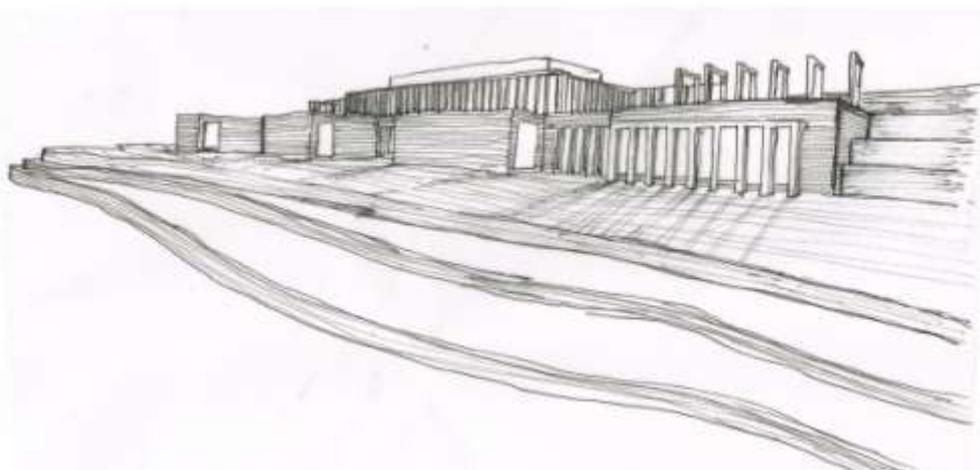
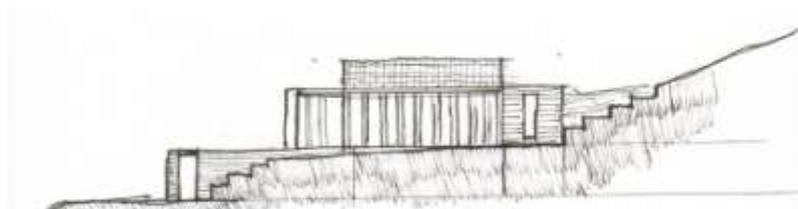
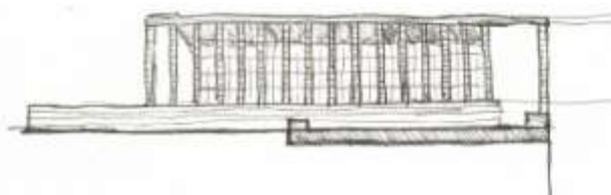
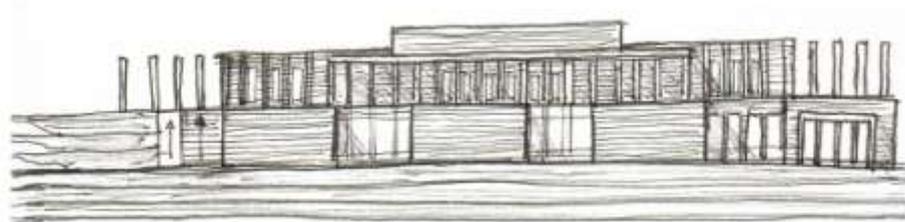




Fig.41 - schizzi

7.6 RIFERIMENTI PROGETTUALI

DAVID CHIPPERFIELD, MUSEO DELLA LETTERATURA MODERNA

Marbach am Neckar, Germania, 2002-2006 Il museo si trova nello scenografico parco di Marbach, sulla sommità di una altura rocciosa affacciata verso la pittoresca valle del fiume Neckar. La città, avendo offerto i natali al drammaturgo Friedrich Schiller, ospita già, nel parco, il Museo nazionale Schiller, costruito nel 1903, e l'Archivio della letteratura tedesca, costruito nel 1970. Oltre a conservare e mostrare opere letterarie del Ventesimo secolo, il museo offre anche viste panoramiche sul paesaggio circostante. Grazie alla stretta relazione con la topografia del luogo, l'edificio rivela differenti altezze in virtù del differente punto di osservazione. Grazie alla pendenza del sito, le terrazze contribuiscono alla definizione di due caratteri nettamente distinti: un ingresso più riservato e in ombra posto sulla sommità della collina, a fronteggiare il Museo nazionale Schiller, con il suo piazzale e il suo parco, e una serie di spazi, a diversi livelli, più aperti e imponenti, affacciati sulla valle sottostante. Un volume a padiglione si colloca nel terrazzamento più alto offrendo l'ingresso al museo. Gli ambienti interni si rivelano man mano lungo un percorso in discesa che attraversa la loggia, l'atrio e le scale, preparando il visitatore alla penombra delle gallerie espositive rivestite in legno, illuminate solo da luce artificiale per rispetto alla fragilità e delicatezza delle opere esposte. Al tempo stesso, ognuna di queste sale ad ambiente controllato, affaccia su gallerie illuminate con luce naturale, per creare un bilanciamento tra lo sguardo sul mondo, interiore e composto, dei testi e dei manoscritti e lo spettacolo della verde vallata visibile dall'altra parte del vetro. Una concezione materiale chiaramente definita dall'uso dei materiali, cemento faccia a vista, pietra ricomposta sabbiata con inerti calcarei, legno, feltro, vetro, attribuisce al quieto e razionale linguaggio architettonico una sensuale presenza fisica.

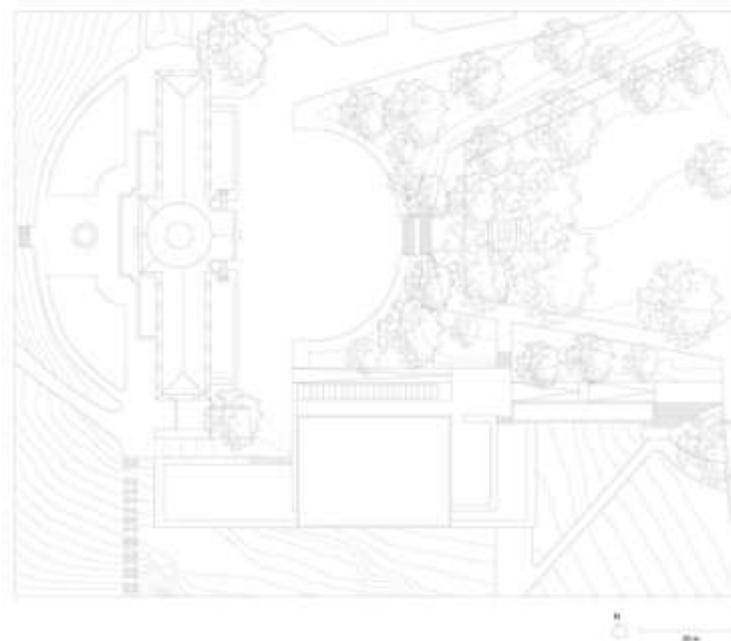


Fig. 42 – Museo della letteratura moderna. Planimetria

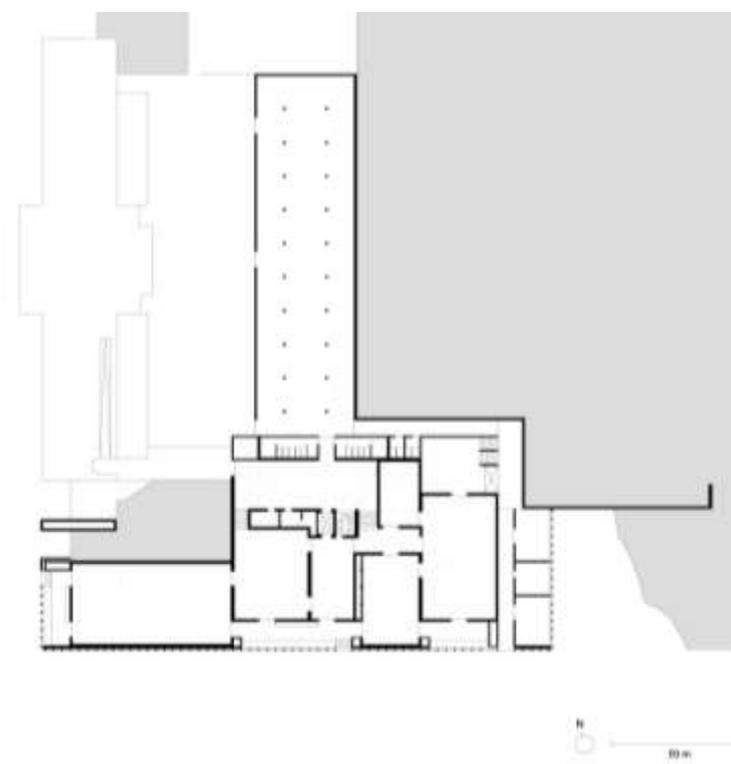


Fig. 43 – Museo della letteratura moderna. Pianta piano interrato

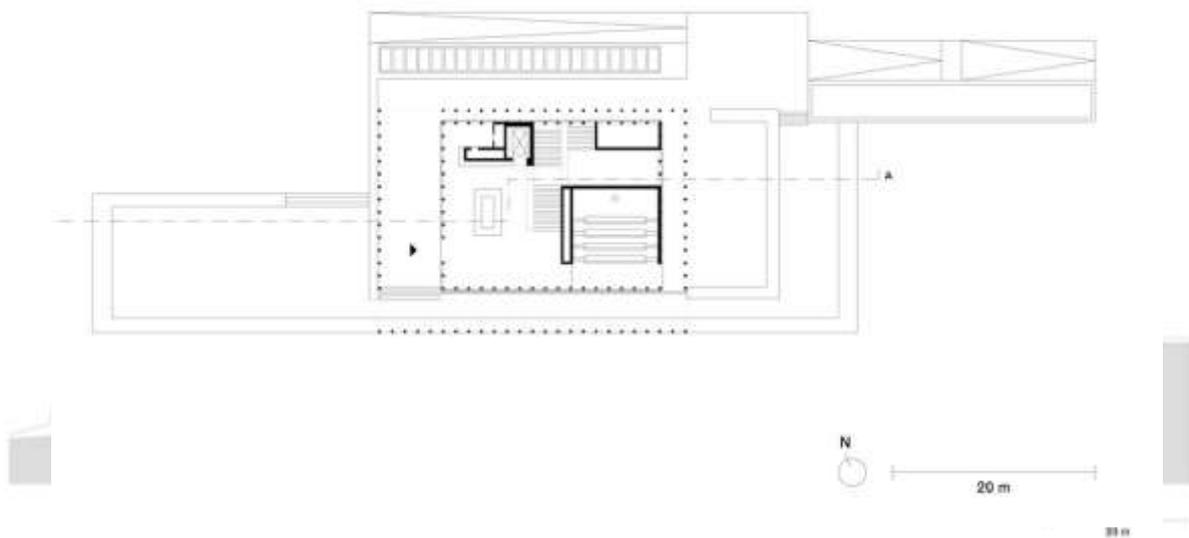


Fig.44 – Museo della letteratura moderna. Pianta piano terra

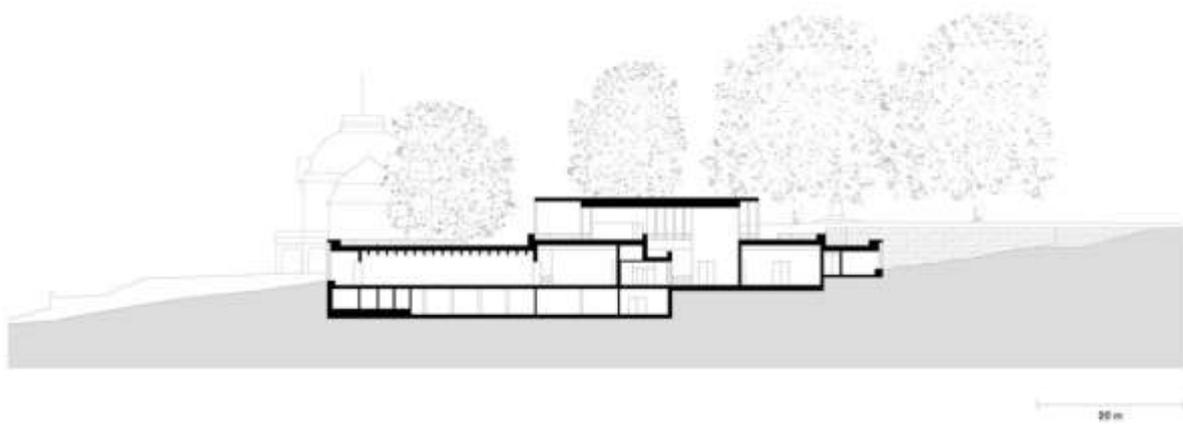


Fig.45 – Museo della letteratura moderna. Sezione

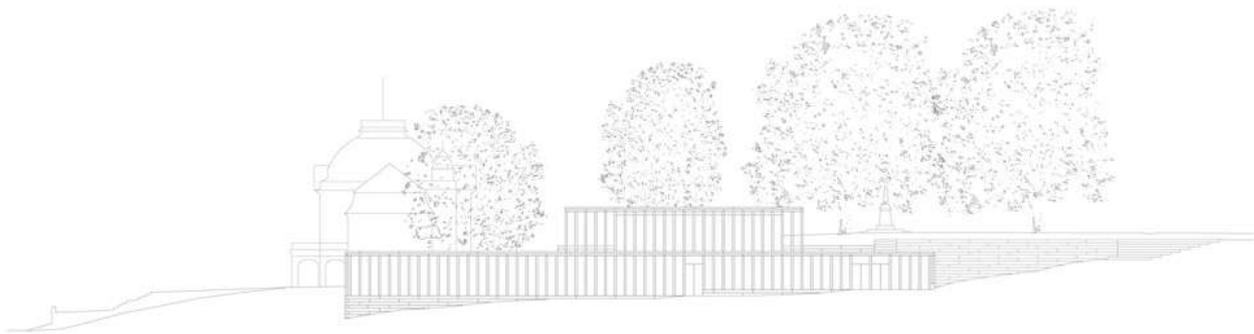


Fig.46 – Museo della letteratura moderna. Prospetto fronte

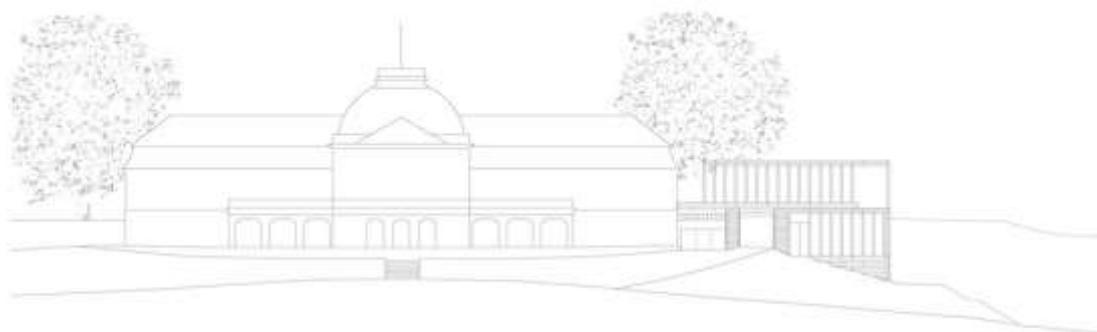


Fig.47 – Museo della letteratura moderna. Prospetto laterale



Fig.48 – Museo della letteratura moderna



Fig.49 – Museo della letteratura moderna

MAX DUDLER, MENSA DI EBEKSWALDE

Eberswalde, Germania, 1998-2002



Fig.50 – Mensa di Eberswalde





Fig.51 – Mensa di Eberswalde

8. CC

PERTO

8.1 EINDHOVEN. HISTORISCH OPENLUCHTMUSEUM

L'Historisch OpenluchtMuseum di Eindhoven si trova nella parte meridionale della più grande città olandese del sud. Ubicato in una delle zone più verdi e boschive della città, presenta le ricostruzioni di due insediamenti, uno dell'età del ferro e uno medievale, in cui i visitatori sono invitati ad assistere e a partecipare in prima persona alle attività quotidiane e alla riproposizione di antiche tecniche e mestieri. Nella sezione del villaggio preistorico sono state realizzate numerose abitazioni connesse con attività agricole e di allevamento, con magazzini, stalle e piccoli orti coltivati. All'interno delle grandi case sono presenti copie dei semplici arredi dell'età del ferro, con focolari sempre accesi e pellicce di animali sui giacigli. Nel laghetto che bagna il villaggio sono attraccate alcune piroghe. Dimostrazioni di attività artigianali relative all'età del ferro vengono presentate al pubblico negli spazi accanto alle abitazioni: la forgiatura del metallo, la lavorazione del pellame, della ceramica e della lana. Una piazza, al centro dell'intera area all'aperto, divide la sezione preistorica da quella medievale. Nello spiazzo vengono allestiti mercati medievali durante gli eventi speciali che si svolgono in vari periodi dell'anno.

La città medievale di "Eindhoven" è costituita da una grande taverna con le tipiche pareti con travi a vista, da una lunga struttura che presenta diversi ambienti abitativi e artigianali usati anche per laboratori e dimostrazioni, un piccolo giardino con erbe officinali, un piccolo cimitero e, infine, una fattoria composta da diverse strutture.

Lo staff del museo, in splendidi abiti rievocativi, si divide tra guide e artigiani dimostratori, che conferiscono una realistica vivacità all'insediamento.



Fig.52 - Historisch Openluchtmuseum



Fig.53 - Historisch Openluchtmuseum



8.2 UHLDINGEN-MÜHLHOFEN, GERMANIA. PFAHLBAUMUSEUM UNTERUHLDINGEN

Il Museo delle Palafitte di Unteruhldingen, nella Germania sud orientale, si trova sulle sponde settentrionali del lago di Costanza, che tocca la Svizzera a sud e l'Austria a est. Presenta la ricostruzione in scala reale delle tipiche abitazioni lacustri su palafitta che caratterizzarono la regione durante il neolitico e l'età del bronzo (4000-850 a.C.).

Fondato nel 1922 da un'associazione archeologica che oggi annovera oltre seicento soci, è uno dei più importanti musei archeologici open air in Europa e richiama ogni anno oltre 250.000 visitatori. È dotato di un proprio istituto di ricerca, attivo dal 1954, che promuove lo studio della pre-protostoria della regione del lago di Costanza, e di un museo con un'esposizione permanente.

Il museo all'aperto è stato realizzato in un arco di tempo di oltre 80 anni sulla base dei dati forniti dalle ricerche effettuate in numerosi siti archeologici della zona. Le prime ricostruzioni, risalenti al 1922, sono basate sugli scavi dell'abitato neolitico di Riedschachen a Bad Schussenried. A fianco si trova il villaggio dell'età del bronzo di Buchau, portato a termine nel 1931, che riflette i risultati delle ricerche condotte a partire dagli scavi degli abitati lacustri di Costanza e Unteruhldingen, sul Lago di Costanza, e di Bad Buchau, nella vicina palude del Federsee (1050-850 a.C.). Proseguendo lungo il camminamento sull'acqua si incontra un gruppo di abitazioni inaugurato nel 2002, realizzato sulla base delle evidenze archeologiche databili alla tarda età del bronzo (975-850 a.C.), messe in luce da indagini subacquee nei pressi di Unteruhldingen. All'interno di queste abitazioni è stato sperimentato un suggestivo allestimento che ripropone, attraverso realistici manichini, ambientazioni di aspetti della vita di 3000 anni fa. Lasciato questo settore, si entra in un villaggio neolitico fortificato la cui costruzione, effettuata attorno al 1940, si basa su scavi condotti nel Federsee e a Sipplingen sul lago di Costanza fra il 1918 e il 1937. In queste tipiche abitazioni lacustri di oltre 5500 anni fa i visitatori entrano in contatto diretto con la vita e le abitudini delle prime comunità di agricoltori e pescatori della regione. Proseguendo oltre, lungo la riva del lago si incontrano le case neolitiche di Hornstaad e Arbon, realizzate interamente con i metodi dell'archeologia sperimentale per testare vari aspetti delle tecniche costruttive preistoriche. Nelle vicinanze è stato recentemente aggiunto un nuovo settore neolitico con le abitazioni utilizzate per un progetto sperimentale di reality show costruito per la SWR/ARD-Film. Il museo si trova all'interno di un edificio storico sulla riva del lago ed espone materiali degli abitati di Unteruhldingen e Sipplingen. In un nuovo edificio, sono stati ricavati un bookshop, una sala conferenze e uno spazio per esposizioni temporanee.



Fig.54 - Pfahlbaumuseum Unteruhldingen





8.3 SZAZHALOMBATTA, UNGHERIA. MATRICA MŰZEUM ÉS RÉGÉSZETI PARK

Százhalombatta, 30 km a sud di Budapest lungo le rive del Danubio, deve il proprio nome (che in ungherese significa "cento tumuli") all'estesa necropoli dell'età del ferro (700-600 a.C.) scoperta nelle vicinanze della città. Questa importante testimonianza archeologica è stata valorizzata con la creazione di un Parco Archeologico che fa parte del "Matrica" Muzeum, il museo della città (Matrica era il nome del castrum di età romana). La realizzazione più spettacolare del parco è costituita dalla presentazione in situ di un tumulo funerario ricostruito nelle sue dimensioni originarie (circa 5,5 x 5,5 metri). La visita alla camera funeraria, è accompagnata da una proiezione multimediale sul rituale funebre che contribuisce a creare un'atmosfera particolarmente evocativa e coinvolgente. Oggetti archeologici originali e ricostruzioni si combinano per fornire un quadro completo di questo straordinario

ritro
Fig.55 - Pfahlbaumuseum Unteruhldingen

Negl
de la
ricos
archeologiche, che costituiscono uno degli aspetti prioritari delle attività del "Matrica" Muzeum. La vita delle comunità preistoriche è spiegata ai visitatori in modo coinvolgente, con una particolare attenzione alla ricostruzione dell'ambiente naturale, basata sui risultati delle ricerche archeobotaniche più recenti. Alle giornate di apertura ordinarie, si aggiungono eventi speciali in cui il pubblico può assistere a dimostrazioni di antiche tecniche artigianali e di archeologia sperimentale in cui il museo è impegnato durante l'intero anno. Nel "Matrica" Muzeum, che illustra la storia del territorio dalla preistoria all'età moderna, particolare rilevanza hanno i reperti dell'età del bronzo, periodo su cui si stanno attualmente concentrando le campagne di scavo condotte dal Museo.



Fig.56 - Matrica Múzeum És Régészeti Park





8.4 MONTALE RANGONE. PARCO ARCHEOLOGICO E MUSEO ALL'APERTO DELLA TERRAMARA DI MONTALE

Le terramare sono villaggi sorti in Emilia e nella zona centrale della pianura padana durante la media età del bronzo (attorno alla metà del II millennio a.C.). Gli insediamenti, di dimensioni comprese tra 1 e 20 ettari, erano circondati da fortificazioni costituite da poderosi terrapieni, rinforzati da palizzate lignee e da ampi fossati. Le abitazioni, organizzate secondo uno schema modulare, venivano spesso costruite su piattaforme sopraelevate sorrette da palificazioni. Una terramara dell'età del bronzo è stata messa in luce a Montale Rangone, nei pressi di Modena, nel cuore della pianura emiliana. Gli scavi nel sito, iniziati nella seconda metà dell'800 e ripresi nel 1994, sono stati condotti dal Museo Civico Archeologico di Montale Rangone.

Fig.57 - Matrica Múzeum És Régészeti Park

Il parco archeologico è stato creato nel 1994, con l'obiettivo di rendere accessibile al pubblico il sito della terramara di Montale Rangone, dal XVI al XIII secolo. Il parco è stato progettato da un team di architetti e paesaggisti, con l'intento di creare uno spazio di incontro tra il visitatore e il sito, attraverso una serie di percorsi e strutture in scala reale di pari dimensioni a quelle del sito. Il parco è stato progettato in modo da offrire al visitatore un'esperienza di visita in scala reale, con un accesso fortificato e due grandi case arredate con vasellame, utensili, armi e vestiti che riproducono fedelmente gli originali di 3500 anni fa. Le due case sono state ricostruite sulla base delle indicazioni fornite dallo scavo dei due livelli più antichi della terramara (Fasi I e II) databili fra il 1600 e il 1450 a.C. Ciascuna è stata arredata prendendo come riferimento figure sociali tipiche del mondo delle terramare: una rappresenta la casa di un contadino, l'altra la dimora di un membro dell'élite guerriera. Qui, in uno spazio riservato, il signore intratteneva i suoi ospiti davanti al focolare, circondato da tutto il suo corredo di armi in bronzo. In un angolo della casa è custodito lo strumentario per la lavorazione del metallo, un'attività certamente controllata da chi occupava posizioni di maggiore potere all'interno della società. Nelle giornate di apertura archeologi e archeotecnici offrono al pubblico visite guidate correlate da dimostrazioni di antiche abilità artigianali, in cui talvolta vengono presentati il risultato finale o le fasi intermedie di ricerche più complesse di archeologia sperimentale, condotte costantemente dal museo in collaborazione con le università.



Fig.58 - Parco Archeologico e Museo All'aperto della Terramara Di Montale





8.5 ARAISI, LETTONIA. ARAISU ARCHEOLOGISKAIS MUZEJPARKS

Il Museo Archeologico all'aperto di Araisi presenta la ricostruzione di un villaggio fortificato altomedievale nel luogo stesso del suo ritrovamento, sul lago di Àraisi, a circa 5 km da Césis e a due ore di auto da Riga. Aperto dal 1994, il museo, conosciuto internazionalmente come "The Araisi Lake Fortress" (La Fortezza del Lago di Àraisi) è una branca del Museo Nazionale di Storia di Riga e rappresenta uno dei siti archeologici più visitati della Lettonia. Scenograficamente inserite nella pittoresca cornice del lago, le ricostruzioni si basano interamente sui rinvenimenti archeologici di un complesso abitativo eccezionalmente conservato dalle acque che nei secoli lo avevano quasi completamente sommerso. Le prime ricerche risalgono alla fine del XIX secolo, quando dall'acqua cominciar

Fig.59 - Parco Archeologico e Museo All'aperto della Terramara Di Montale

Solo tra 19
di Storia
dell'Accademia delle Scienze lettone, sotto la direzione dell'archeologo Jànis Apals. Vennero allora in luce tre quarti dell'intero insediamento con i resti di circa 150 abitazioni quadrangolari in legno, disposte attorno a un'area centrale lasciata libera per attività comuni. Strutture e oggetti rinvenuti, pertinenti a diverse fasi di frequentazione, sono stati datati al IX-X secolo, periodo che corrisponde alla diffusione della cultura vichinga in Lettonia. L'abitato, circondato da un recinto protettivo, era costruito su un isolotto che affiorava dal livello del lago (all'epoca più basso di quello odierno) ed era collegato alla terraferma da un ponte. L'intervento ricostruttivo è stato impostato direttamente sui resti dell'abitato originario, di cui si erano conservati perfettamente la pianta originaria e parte degli alzati delle abitazioni. Percorrendo una passerella in Legno è oggi possibile accedere alla ricostruzione del villaggio, ammirarne le case ed entrarvi. Le guide del museo accolgono i visitatori in abiti dalle ricche fatture, copie degli originali rinvenuti nella vicina necropoli, e artigiani esperti propongono dimostrazioni di attività del passato. Durante eventi particolari gruppi di re-enactor locali e internazionali sono presenti nel museo per animarlo di nuova vita. Accanto alla ricostruzione del villaggio medievale, sono visibili anche le rovine di un castello medievale e Le repliche di palafitte neolitiche e dell'età del bronzo.



Fig.60 - Araisu Archeologiskais Muzejparks



Fig.61 - Araisu Archeologiskais Muzejparks



8.6 BØSTAD, NORVEGIA. LOFOTR VIKING MUSEUM

A Bostad presso Borg nelle Lofoten, il complesso di splendide isole nord occidentali della Norvegia, il Lofotr Viking Museum presenta la ricostruzione della più grande casa vichinga scoperta in Europa. L'origine del museo risale al 1981, quando avvenne la fortuita scoperta di alcuni oggetti archeologici durante lo svolgimento di attività agricole nei pressi di Borg. Successive indagini portarono in luce sulla sommità di una collina, in posizione dominante, i resti di una longhouse di 83 m di lunghezza, fatta costruire probabilmente da qualche capo locale attorno al 500 d.C. e abitata da successive generazioni fino a quando, verso il 900 d.C., non venne abbandonata, forse in concomitanza con il massiccio esodo, storicamente documentato, di genti vichinghe dalla Norvegia all'Islanda. La casa, impostata su tre navate longitudinali con tetto a doppio spiovente era alta circa 9 m. All'interno era divisa in cinque ambienti: un ingresso, una zona di abitazione con focolare centrale, una grande sala per i banchetti e le udienze, un deposito e una stalla.

La ricostruzione è stata realizzata a poche decine di metri dal sito originale. Gli ambienti della casa ricostruita sono stati destinati a diversi usi: la zona di abitazione ospita atelier artigianali per dimostrazioni di antiche tecniche; nella sala grande, arredata con focolari, panche e tavoli, è stato ricostruito il sedile per le udienze riservato al capo e alla sua sposa. La parte adibita a stalla per il bestiame ospita un museo con i reperti archeologici rinvenuti nello scavo. A richiesta vengono organizzati banchetti tematici, durante i quali si assiste a veri e propri spettacoli teatrali, con musiche e costumi rievocativi. L'idea di mettere in scena una saga vichinga è stata sperimentata per la prima volta nel 1996 e ha portato in seguito alla creazione della Sagaspell Lofotr Foundation. Nella buona stagione il museo organizza anche escursioni a bordo della ricostruzione di una delle navi vichinghe ritrovate a Gokstad e conservate presso il museo delle navi vichinghe di Oslo. Il Lofotr Viking Museum sviluppa anche programmi di ricerca legati ad attività di archeologia sperimentale, in particolare in relazione all'estrazione e lavorazione del ferro.



Fig.62 - Lofotr Viking Museum





8.7 HÖLLVIKEN, SVEZIA. FOTEVIKENS MUSEUM

Il Museo di Foteviken si estende per circa 7 ettari nella baia di Hóllviken, nella meridionale Scania, a 20 km da Malmö e dal ponte sull'Oresund che collega Svezia e Danimarca. Hóllviken è una popolare meta turistica estiva, frequentata soprattutto da nordeuropei attratti sia dalle spiagge sabbiose che dai siti ricchi di storia risalenti al periodo vichingo. La penisola su cui sorge il museo presenta un paesaggio riprendente ed è bagnata da due fiumi, uno lo stretto di Öresund che collega il Mar Baltico a est. Su di un piccolo rilievo, in una posizione dominante, è stata creata la cosiddetta Riserva Vichinga, con l'obiettivo di proporre nel modo più realistico possibile un vero e proprio villaggio vichingo. Composto da 23 abitazioni che si affacciano su vicoli e spiazzi, il museo è basato principalmente sulla storia e la cultura del XII secolo, epoca in cui la baia di Foteviken fu teatro di una battaglia cruciale per le vicende di successione dinastica al trono di Danimarca di cui anche il territorio della Scania all'epoca faceva parte. Si tratta di un periodo ben rappresentato dal punto di vista archeologico in Svezia, grazie soprattutto ai rinvenimenti di Lund, situata a circa 40 km da Hóllviken, che hanno fornito importanti informazioni utili per le ricostruzioni del museo. Altre fonti fondamentali sono state le famose saghe e i manoscritti di origine islandese e norvegese, datati al XII e XIII secolo, e più in particolare l'opera dello storico danese Saxo Grammaticus "Gesta Danorum". La Riserva di Foteviken è in continua espansione, come un villaggio vivo, con strutture che si aggiungono gradualmente alle altre. Nella bella stagione lo staff del museo e gruppi di re-enactor popolano quotidianamente il villaggio, creando un'atmosfera tangibilmente antica, con animazioni ludiche ma anche con dimostrazioni di antiche tecniche artigianali. Ogni estate ha luogo a Foteviken l'annuale Mercato Vichingo dove convergono "Vichinghi" da tutta Europa.

Il museo è dotato di un centro di ricerca, sala conferenze e laboratori. Una grande taverna vichinga con ristorante, un ampio spazio per banchetti e feste e alcuni bungalow dove pernottare consentono al museo di ospitare svariati eventi a tema.



Fig.64 - Fotevikens Museum





8.8 KENMORE, SCOZIA. THE SCOTTISH CRANNOG CENTRE

The Scottish Crannog Centre è un museo archeologico all'aperto realizzato a Kenmore, piccola località del Perthshire immersa nel magnifico paesaggio delle Highlands scozzesi, direttamente sul Loch Tay. La principale attrazione del museo è la ricostruzione filologica, in scala reale, di un crannog, un particolare tipo di abitazione lacustre di forma circolare, diffuso in Scozia e in Irlanda a partire dal III millennio a.C. fino al medioevo, costruito sull'acqua probabilmente con funzione difensiva.

La **Fig.65 - Fotevikens Museum**

Cra : ha restituito i resti di una struttura edificata su una piattaforma di legno sorretta da pali infissi sul fondo del lago.

La ricostruzione è stata effettuata dallo Scottish Trust for Underwater Archaeology (STUA), sotto la guida del Dr Nicholas Dixon dell'Università di Edimburgo. Le esplorazioni subacquee condotte dagli archeologi dello STUA hanno restituito un gran numero di reperti riferibili ad un crannog, conservati dalle torbide acque del Loch Tay. L'ipotesi più verosimile è che all'interno dell'unico grande ambiente di forma circolare, coperto da un tetto in materiale vegetale sostenuto a sua volta da pali e pareti realizzate ad incannucciato, vivesse un unico gruppo familiare, in grado di difendersi in tal modo dagli attacchi di nemici o animali selvatici.

Membri dello staff del museo in costume, guidano i visitatori all'interno della ricostruzione, attraversando un breve ponte sull'acqua sostenuto da tronchi. La struttura ospita alcune riproduzioni degli antichi arredi, simili a quelli di un'abitazione celtica, con un focolare e un telaio. Il museo presenta inoltre una sezione dedicata alla storia degli scavi, con il supporto di filmati girati durante le immersioni subacquee. Tra i reperti originali esposti nel museo del centro si notano resti di cibo (addirittura un pezzetto di burro ancora attaccato al suo piatto!), porzioni di pali, ceramica e utensili di vario tipo. Attigua al museo, si trova un'area dedicata alle attività dimostrative di antiche tecniche artigianali, che vengono proposte al pubblico durante l'intero anno. In occasione di eventi speciali il centro ospita compagnie di re-enactor.



Fig.66 - The Scottish Crannog Centre





8.9 BIBLIOGRAFIA TEMATICA

Progetto "live ARCH", "*Eindhoven. Historisch Openluchtmuseum*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Uhdlingen-Mühlhofen. Pfahlbaumuseum Unteruhldingen*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Szazhalombatta. Matrica Múzeum És Régészeti Park*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Montale Rangone. Parco Archeologico e Museo All'aperto Della Terramara di Montale*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Araisi. Araisu Archeologiskais Muzejparks*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Fig.67 - The Scottish Crannog Centre

Progetto "live ARCH", "*Kenmore. The Scottish Crannog Centre*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Eindhoven. Foteviken Museum*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

Progetto "live ARCH", "*Kenmore. The Scottish Crannog Centre*", in "*Guida ai Musei Archeologici all'aperto*"

www.historisch-openluchtmuseum-eindhoven.nl

www.pfahlbauten.de

www.matricamuzeum.hu

www.parcomontale.it

www.lofotr.no

www.foteviken.se

www.crannog.co.uk



9. CONCLUSIONI

Al di là di tutti gli aspetti archeologici, tecnici, tematici ecc., al di là di tutte le motivazioni sulle scelte, ritengo che il risultato finale rispecchi molto bene quella che è la mia persona. E non sto parlando tanto del parco in sé, ma del museo vero e proprio. Chi mi conosce bene, i familiari, gli amici, tutti sanno quanto io sia razionale, a volte persino freddo, quanto sia più capace di compiere una scelta ragionata, piuttosto che di cuore. Ritengo che lo sviluppo del mio museo, con tutto un susseguirsi di quadrati, rettangoli, più lunghi, più corti, ma tutti proporzionati secondo una regola precisa, secondo un modulo preciso, si avvicini moltissimo a me.

L'idea di basarmi su una geometria "semplice" è stata per me una sfida. La semplicità del quadrato è innegabile, insieme alla circonferenza è la figura geometrica per eccellenza. Allora perché una sfida?

Non ritengo affatto facile trovare un giusto equilibrio con forme di questo tipo: ci sono mille modi diversi di accostarli, sovrapporli, ruotarli. Per ottenere invece una composizione armonica, perché di questo si tratta, la scelta si restringe a pochissime combinazioni, ed è assai difficile trovare quella giusta.

Io non so se l'ho trovata, penso però di aver intrapreso la direzione giusta.





